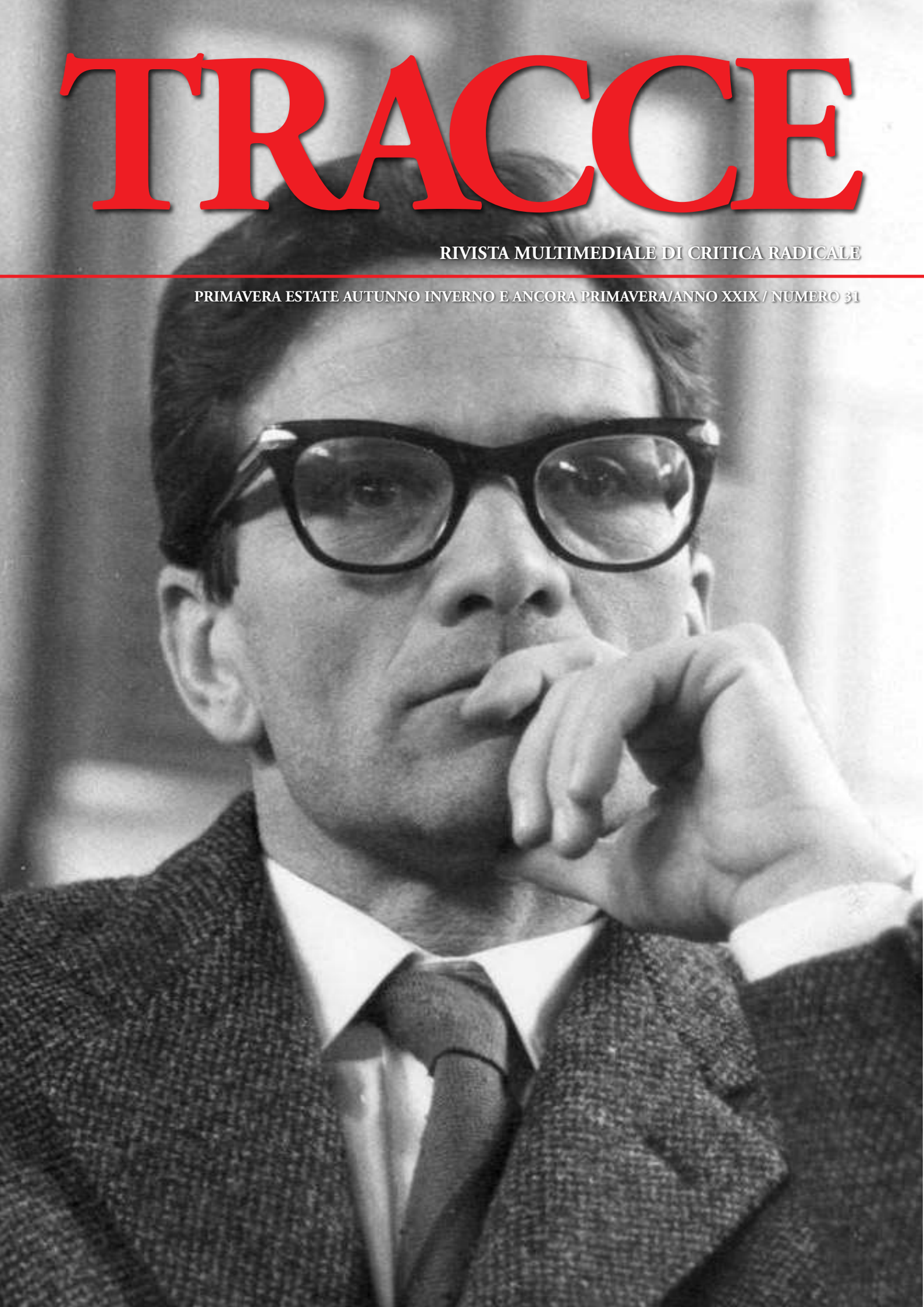
TRACCE

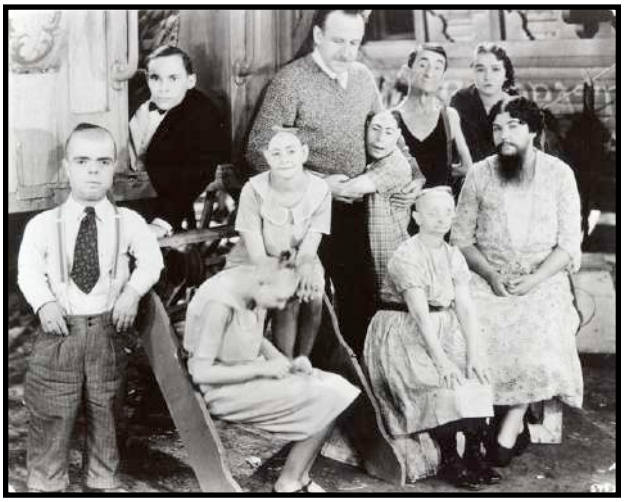
RIVISTA MULTIMEDIALE DI CRITICA RADICALE

PRIMAVERA ESTATE AUTUNNO INVERNO E ANCORA PRIMAVERA/ANNO XXIX / NUMERO 31



Tracce / Rivista Multimediale di Critica Radicale
Registrazione del Tribunale di Livorno n. 372/82
Direttore responsabile / Giuseppino Bertelli.

Redazione / Massimo Panicucci / Maurizio Moretti / Pino Bertelli / Pier Paolo Bertelli / Paola Grillo / Luigia Scerra / Paolo Bruciati / Aldo Migliorisi / Ando Gilardi / Buenaventura Durruti / Louise Michel / Pier Paolo Pasolini.



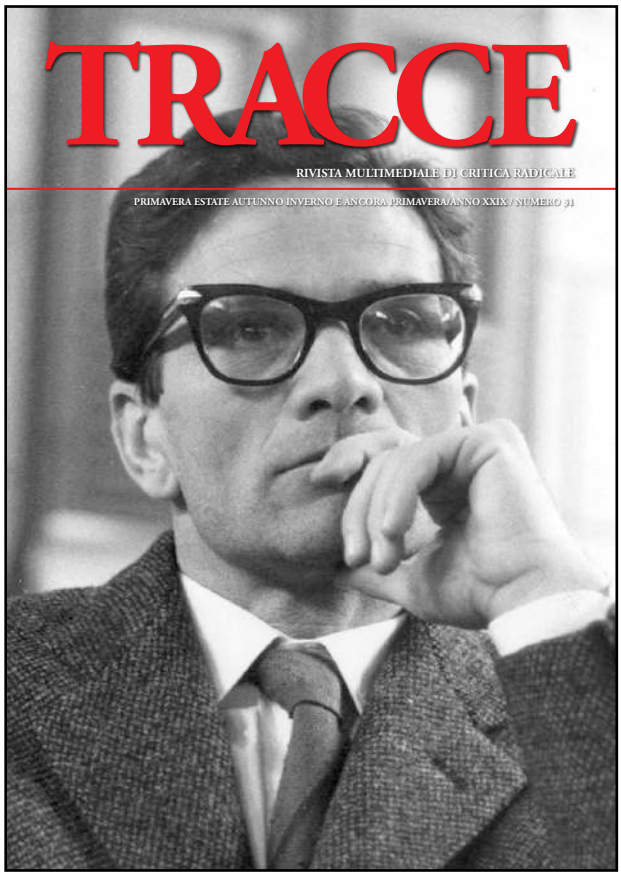
La Redazione

Gli scritti, i materiali, le immagini... pubblicati in Tracce non hanno copyright, quindi sono liberi... la rivista è aperta a tutti quelli che vogliono dire qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno... a sostegno della libertà di pensiero.

"La verità non sta in un solo sogno, ma in tanti sogni".
Pier Paolo Pasolini

In questo numero

Massimo Panicucci – *Fuck!* / 3
Pino Bertelli – *Naji Al-Ali: I fumetti di un genio* / 4
Elsa Morante – *Il capo del governo* / 19
Elvira Dones – *Nata femmina* / 22



Nadia Truglia – *Il museo dell'amore* / 24
Dijana Pavlovic – *Caccia al Rom* / 27
Alfred Breitman – *Sulla xenofobia* / 28
Libertarian Press Agency - Berlin – *Grecia in fiamme*/31
Franco Santini – *Sulla libertà di stampa* / 35
Reporters Sans Frontières – *Contro la censura* / 37
La Bouche de fer – *Nestor Makhno* (fumetti) / 39
Enrico Fagnano – *Aforismi contro l'imbecillità* / 50
Roberto Malini – *A ricordo di Peter Orlovsky* / 57
Anna Redi – *Il teatro danza* (Intervista) / 58
Omar Wisyam – *Né apocalisse né rivoluzione* / 61
Maurizio Moretti – *I video di Robin Hood* / 76
Pier Paolo Pasolini – *Il potere senza volto* / 77
Lidia Borghi – *La bocca del lupo* / 82
Ando Gilardi – *Life* / 88
Bureau of Public Secrets (Ivan Chtcheglov) – *Formulary for a New Urbanism* / 90
Luigi Fabio Mastropietro – *Il dio fucilato e la democrazia del lutto* / 99
Stefano Disegni – *Ebraicità* (Strisce) / 109
Luther Blissett – *Sulla pratica del sabotaggio* / 110
Antonio Gasbarrini – *I cocci di Mr. T in carriola* / 122
Rita Pennarola – *Guido Bertolaso e l'Opus Dei* / 135
Satya Fabio Rosana – *Vegani disumani* / 141
Marcella Grillo – *Le rosse labbra dell'amore* / 142
Henry – *E' ora di riconquistare la democrazia* / 143
Roberto Massari – *Contro i gulag sovietici* / 146
Matteo Bertelli – *La satira politica* / 164



FUCK! FUCK! FUCK!
agli asini e ai criminali del parlamento (di destra e di sinistra)...
a Silvio Berlusconi, al presidente della Repubblica, alla bandiera italiana, al Papa e anche a Padre Pio...
la resistenza sociale continua, *Bella ciao*...

PINO BERTELLI

http://www.pinobertelli.it/

NAJI AL-ALI: IL GENIO!
I FUMETTI DI HANDALA
E LA RIVOLUZIONE PALESTINESE

"E falsa sia per noi ogni verità,
che non sia stata accompagnata da una risata".
Friedrich W. Nietzsche

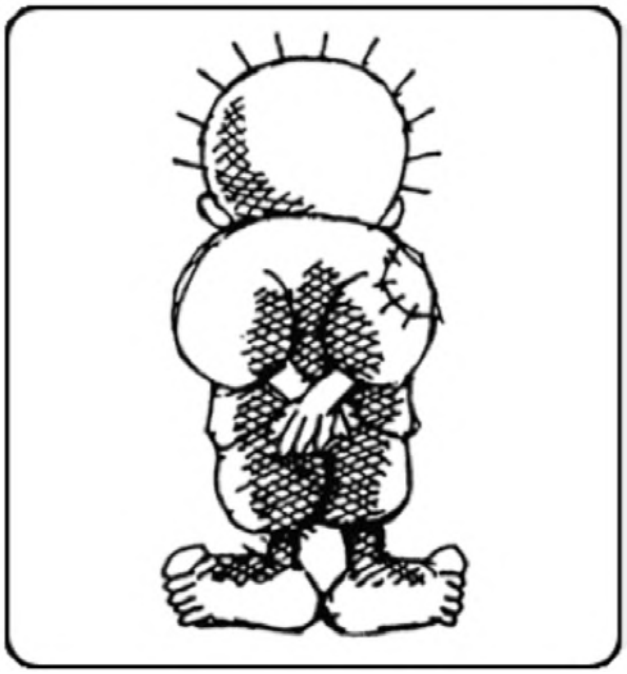
"Io milito per la causa palestinese e non per le singole fazioni palestinesi.
Non disegno per conto di qualcuno,
disegno solo per la Palestina, che per me si estende dall'Oceano Atlantico fino al Golfo
(si intende tutto il mondo arabo n.d.r.)...
"I miei personaggi sono pochi, il ricco e il povero,
l'oppressore e gli oppressi...
e non mi sembra che la realtà si discosti molto da questo".
Naji Al-Ali

Cantando per le strade
"Cantando per le strade, per i campi, /il nostro sguardo farà scaturire l'osservatorio /dal posto più lontano /dal posto più profondo /dal posto più bello,/dove non si vede che l'aurora, e non si sente che la vittoria. /Usciremo dai nostri campi
Usciremo dai nostri rifugi in esilio /Usciremo dai nostri nascondigli, /non avremo più vergogna, se il nemico ci offende.
Non arrossiremo: /sappiamo maneggiare una falce, sappiamo come si difende un uomo disarmato. /Sappiamo anche costruire /Una fabbrica moderna, /una casa, un ospedale, /una scuola, /una bomba, /un missile.
E sappiamo scrivere le poesie più belle".
Mahmud Darwish



1. OUVERTURE AL VELENO

Di nessuna chiesa è l'*arte del fumetto*. La meraviglia e lo stupore sono i fuochi della conoscenza e dell'intelligenza. Per evitare la stupidità, in arte come nella vita quotidiana, basta sapere che il profumo del biancospino influisce sulle costellazioni, diceva... il solo nemico dell'arte non è l'originalità (pretesa), bensì l'insignificante (accertato). La *fumettografia ereticale* è un modo di filosofare e tende alla sovversione di tutta la figurazione/comunicazione ordinata nel lievito del mercantile e secoli di soggezione... a partire dalla sacra sindone a tutta la pubblicistica come forma propedeutica (non solo) popolare che cementa la demenza di pochi con la demenza di molti. Quando arrivano gli *artisti veri*, si alzano



le forche. L'*arte del fumento* infatti, non serve a niente, proprio come la musica di Mozart.

L'esercizio della *fumettografia* è stato, quasi sempre, pura contemplazione del segno... il grande *fumettista* è colui che è consapevole di rappresentare una minaccia per l'ordine costituito... il suo veleno immaginario vagabonda nei cieli in utopia del libertario e mostra che "valori comuni generano donne e uomini comuni... si tollera quello che non si ama, e solo quando non lo si considera pericoloso per la costellazione dei propri pregiudizi" (Giulio Giorello)[1]. La critica della *fumettografia* non è solo corrosiva – se essa scioglie nel cianuro di china i valori e i codici correnti –... è una vera e propria minaccia contro chi minaccia la libertà di pensiero. Chi è di nessuna chiesa non si ritrova neppure in una chiesa di eretici... l'odio ha un recinto e la rete spinata, l'amore dell'uomo per l'uomo scopre che la fraternità ha uno sguardo, l'accoglienza un abbraccio. La *storia del fumetto* è storia di genuflessioni o d'intemperanze che fanno scandalo.

I fumetti davvero grandi si scagliano contro ogni forma di sudditanza e inventano la *poetica della réverie* di una società libera e aperta. Si tratta di accedere al reale attraverso l'irriverenza dell'immaginario e fare di un gioco di segni/specchi il risveglio di una volontà creativa: "Il diventare opaco del mondo appare così, più che un allentamento della coscienza, come una condizione per il ridestarsi della coscienza attivamente immaginante. Il crepuscolo della *réverie* è il crepuscolo della realtà stessa, non è un decadere dell'io nella passività del sonno e del sogno, ma un emergere dell'io «irrealizzante» nell'allontanamento della dimensione della realtà" (Gaston Bachelard)[2]. Il reale è sempre sulla soglia del vero e in arte, come in amore o nella rivolta, tutto è permesso. Dove non c'è l'ebbrezza dell'oltrepassamento non c'è verità né arte... si tratta di minare la base, scuotere la cima dell'essere e fare dell'interrogazione il primo segno/gesto di disobbedienza.

Nella culla consolatoria dell'infanzia amena, infelice o imbecille, i *fumettari del mercimonio*, sempre proni alla qualificazione del fumetto in "opera d'arte" ed essere riconosciuti nelle cloache del tempio del consumo mediatico come apostoli della stupidità *eidetica*... restano degli eterni bambini con la tendenza, sovente demenziale, di chi non si accorge della dolente

[1] Giulio Giorello, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico*, Raffaello Cortina Editore, 2005

[2] Gaston Bachelard, *La poetica della réverie*, Dedalo, 1972

umanità e preferisce disegnare lo *stupidario* d'immagini utili ai giornali, libri, riviste, televisione, cinema, pubblicità... sulle quali sorridere per un po', coscienti che tutto resterà come prima e magari qualcuno dei bersagli/uomini politici scherniti possa acquistare una *tavola* e appenderla nel bagno dove gli ospiti la possono ammirare in intimità. I *fumettari* dell'avanguardia stanno al giogo né più né meno di quelli più blasonati. Restano al palo della storia (non solo del fumetto) in attesa di essere "scoperti" da qualche "mercante illuminato" e intanto si danno da fare a sputacchiare disegni a destra e sinistra, sempre in nome della libertà d'espressione.

I grandi del fumetto (Mafalda, Corto Maltese o Vauro) sanno che ciò che continua a durare ignora la durata... "diffida di coloro che arringano le masse. Di quelli che per ascoltar se stessi hanno bisogno di rivolgersi alla folla dei loro seguaci.

Il tuo volto resterà loro sconosciuto, sempre... Non tarderanno a cancellare dalle loro tavolette il tuo nome.

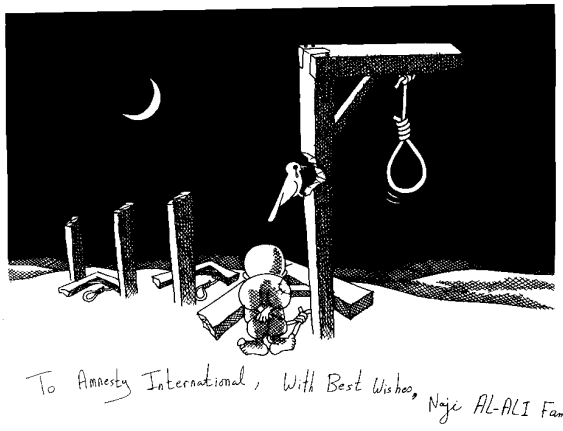
Con un tratto di penna" (Edmond Jabès)[3]. L'arte, tutta l'arte, cambia quando cambia il padrone che la smercia. Vi sono catene che soltanto l'uomo in rivolta spezza... il cielo stellato, da lontano, è una notte stellata. Da vicino, è niente. Un buco nero nell'universo dei poeti. – "Maestro, tu non prendi niente da me, disse il discepolo.

– Da te prendo quel che t'insegno, rispose il maestro" (Edmond Jabès, ancora)[4]. L'arte che non ci attraversa la pelle è un campo d'inutilità disseminato di facezie... l'espressività del libero volere è cosa di uomini che sanno dire la mia parola è no! Gli uomini del no! fanno della propria disobbedienza, la propria arte. Lo schiavo, il tiranno e il prete si coagulano nell'odio per la vita e solo gli scellerati dell'eresia costruiscono il risentimento necessario contro una vita non vissuta. Rifuggire una società volgare, spettacolarizzata, *consumerista*, significa violare controlli e divieti e fare della trasgressione il viatico che porta alla violazione e la distruzione delle forme imposte. Al crimine organizzato occorre rispondere con l'organizzazione del crimine e al di sopra delle rovine delle istituzioni, lavorare a un'eguaglianza pericolosa per l'ordine costituito. Incoraggiare la *disobbedienza civile*, la



[3] Edmond Jabès, *Il libro dell'ospitalità*, Raffaello Cortina Editore, 1991

[4] Edmond Jabès, op. Cit.



rivolta sociale, insegnare al povero a derubare al ricco. Rendere deplorevole ogni sorta di genocidio perpetuato dai paesi ricchi contro i popoli impoveriti. Disvelare l'infame farsa di Dio, dello Stato e dare ai pagliacci del potere la sorte che meritano. Niente più. La resurrezione dell'umanità è nel ritrovare il *piacere a spese di chiunque* (Sade, marchese) e mostrare il riso del boia sul crepuscolo degli dèi.

2. NO! AL SILENZIATORE!
L'ASSASSINIO DI UN GENIO

Nella storia dell'*arte a fumetti*, Naji Al-Ali ha un posto centrale, anche se per molti versi poco conosciuto o celato dalla storiografia dominante. Naji Al-Ali del resto non era artista di facili ingabbiature... la sua opera (vignette, caricature, disegni), tra le più alte e impegnate nella storia del fumetto, esprime la grazia e la pesantezza della realtà incise sulla carta... nelle storie che racconta in punta di penna si legge l'impossibilità di perdonare chi ha fatto del male (lo Stato di Israele) e continua a farlo con la ferocia inaudita del più armato... gli ebrei hanno subito, è vero, la catastrofe della Shoah, tuttavia sembra che gli israeliani (non tutti gli ebrei) l'abbiano dimenticata e si comportano con uguale efferatezza nei confronti del popolo palestinese. La grazia sparsa nei fumetti del disegnatore non è consolazione, è luce. È la realtà calpestata dei palestinesi trasportata in migliaia di *strisce* (oltre quarantamila). L'immaginazione di Naji Al-Ali lavora per aprire le fessure sociali dove la grazia fa il covo e controbatte l'odio, l'amarezza, il rancore dei predatori israeliani. "Nel male, come nel sogno, non ci sono letture multiple. Da ciò la semplicità dei criminali" (Simone Weil)[5]. I disegni, le vignette, le tavole di Naji Al-Ali ci insegnano a ben morire come ben vivere. La sua opera intera è un atto d'amore e di libertà mai cantato prima con questa forza e questa bellezza autoriale. Qui la grazia dell'esistente diventa pane e chi desidera veramente la salvezza di un popolo e la pace canta la gioia dell'uomo, non di Dio. Il velario della miseria umana che taglia si radica nella trasfigurazione della verità, inneggia contro il

[5] Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, Bompiani, 2002

silenzio dei potenti e fa della disobbedienza una luce che illumina i giusti e gli ingiusti. La disobbedienza è la virtù suprema che ama il rispetto dell'individuo e nell'azione estrema figura la necessità universale di un popolo liberato.

In *No al silenziatore*, la prima edizione europea di Naji Al-Ali pubblicata da mio figlio Pier Paolo per la sua casa editrice (Traccedizioni)[6], Saad Kiwan e Vauro Senesi hanno scritto:

– "L'hanno assassinato. Col silenziatore. Con quell'arma vile che ha fatto zittire per sempre decine e decine di uomini che cercavano la luce della libertà sfidando il buio calato sul mondo arabo. Era l'arma (e lo è tuttora) di chi ha il potere, ma non il coraggio di ascoltare la voce della ragione. L'arma contro la quale Naji ha lottato con tutte le sue forze, con la sua matita e le sue vignette. *Il fulcro di tutta la democrazia*, amava ripetere il grande vignettista nelle sue poche interviste che rilasciava o nelle sue rare apparizioni in pubblico. Quando mi è stato chiesto di scrivere queste parole di presentazione ho avuto un attimo di esitazione perché Naji non era un vignettista qualsiasi e non era solo un bravo artista. Agli altri vignettisti non mancava il senso dello humour, o la battuta piacevole. Ma Naji era semplicemente un genio.

E' difficile quindi inquadrare in poche righe, ma il mio amore-bisogno quotidiano della sua vignetta mi spinge a provare. Erano gli anni più feroci della guerra civile in Libano. Una guerra che ha segnato forse, irrimediabilmente il destino dei palestinesi, dei libanesi e di tutto l'assetto regionale. I risultati di oggi sono in gran parte il frutto di quella amara e forse storica sconfitta subita da uno schieramento libano-palestinese che si voleva progressista e per il riscatto nazionale.



Oggi il Libano sta cercando di sollevarsi non si sa come, mentre i pale-

[6] Naji Al-Ali, *No al silenziatore*, Traccedizioni, 1994. Quando alcuni amici palestinesi hanno proposto a mio figlio Pier Paolo e a me la pubblicazione di *No al silenziatore* nella nostra casa editrice, abbiamo aderito all'iniziativa con gioia. Era la prima edizione europea dell'opera di Naji Al-Ali. L'intero ricavato del libro è andato in aiuto al popolo palestinese. Il libro ci ha procurato non pochi guai con la DIGOS... tuttavia pensavamo e pensiamo ancora che questa opera sia tra le più belle e folgoranti mai apparse nell'*arte a fumetti,* e anche il più altro grido di libertà che un artista abbia seminato in favore del suo popolo e per la bellezza della vita quotidiana. Ogni opera d'arte che non ci avvicini alla bellezza e alla libertà, non vale nulla.

stinesi si avviano divisi e lacerati verso un qualche regime di autonomia, risultato di un discutibilissimo accordo che nasce da lontano, proprio da quel disegno che con la guerra ha voluto distruggere il sogno di decine di migliaia di libanesi e palestinesi. Sono stati anni pienamente vissuti, con le bombe, i cannoni e... tante vittime innocenti. Ma anche con la speranza di svegliarsi la mattina con una buona notizia che proveniva dal "fronte", ascoltando la radio e divorando i giornali.

Ecco, per me, e per decine di migliaia come me, la vignetta di Naji era il caffè del mattino.

Naji era il vignettista di *Assafir*, quel quotidiano libanese, nato come foglio della sinistra libanese ed araba, ma che deve la sua fama grazie anche alla rubrica di Naji. I lettori di *Assafir* leggevano il giornale al rovescio: ancora prima di gettare lo sguardo al titolo di apertura e all'editoriale del direttore, guardavano subito l'ultima pagina per godere la vignetta e capire da dove *tirava il vento*.

La sua vignetta rappresentava la bussola per una nave che doveva affrontare il mare in tempesta. La nave palestinese sulla quale a Naji piaceva immaginare che fossero imbarcati tutti i poveri e i diseredati di questa terra. Il suo era uno stile semplice, chiaro e pungente. La sua visione era ampia e globale ed il suo impegno era fermo e lineare. Era un vignettista politico per eccellenza; partiva da un fatto particolare per affrontare il contesto del momento. Emblematici i suoi personaggi; dal piccolo e pensieroso Handala che rispecchiava spesso gli umori di Naji alla zia Hanifa, la saggia donna che rappresentava la coscienza del popolo palestinese.

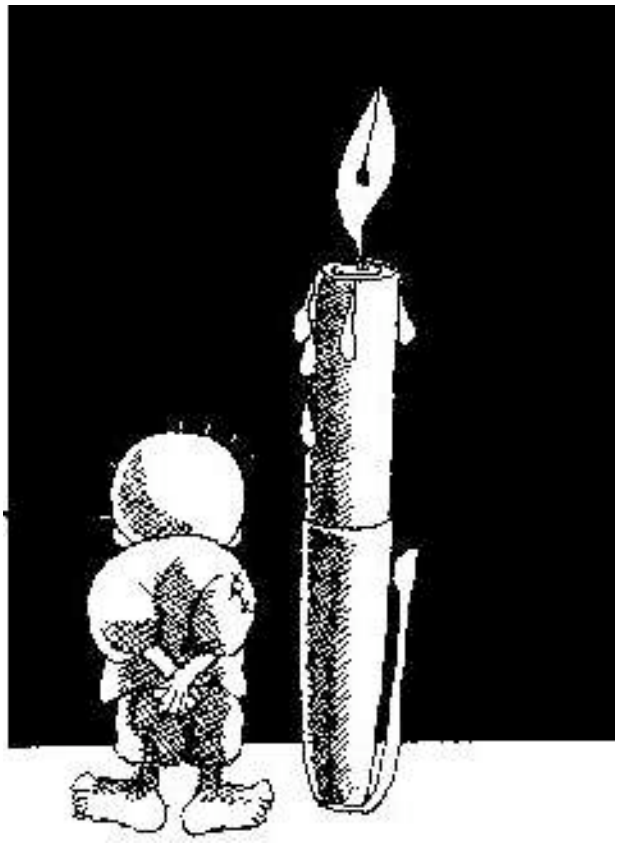


La sua era una vignetta-commento, una vignetta-messaggio. Ecco perché parecchi di noi, in determinate giornate difficili, si accontentavano di leggere la vignetta o di farla raccontare dall'amico. Naji non disegnava solo per mestiere, ma perché ci credeva. Credeva nella giustezza della causa. La terra era quasi sempre presente nei suoi disegni, perché aveva un grandissimo richiamo su di lui; richiamava le sue radici, la sua storia.

Anche lui, come tanti altri palestinesi, è stato costretto ad abbandonare il paese natale, all'età di dieci anni. Disegnare per lui non era solo una passione, ma soprattutto un mezzo per esprimere i suoi pensieri, per gridare alto la sua rabbia contro chi ha usurpato la sua terra, contro l'occupazione israeliana. Era un personaggio errante per eccellenza; penna e carta sotto braccio, approdava dove annusava un po' di libertà per continuare a disegnare: Beirut, Kuwait, Beirut e poi Londra, il suo ultimo esilio dove e stato zittito per sempre. La sua sfida ai regimi era implacabile. «Quando non trovo piu un

giornale che mi ospita, posso continuare a disegnare sulla spiaggia, sugli alberi o sul vento». Di lui, il grande poeta Mahmud Darwish ha scritto: «Solo lui riesce a scegliere per poi distruggere e far esplodere. Nessuno assomiglia a lui... però lui assomiglia a milioni di cuori perché è semplice; è un evento straordinario... di eccessiva umanità». La democrazia era un suo tormento; le sue critiche non hanno risparmiato nemmeno la dirigenza palestinese. Negli anni successivi all'invasione israeliana del Libano (1982) e la cacciata dei palestinesi, Naji era diventato fortemente critico nei confronti della linea assunta dalla leadership dell'Olp. La sua presenza in Kuwait, da dove aveva continuato a *lanciare* le sue vignette non era più tollerabile. Fu costretto quindi a prendere la via di Londra. Forse a Naji piacerebbe essere ricordato come il primo ad aver previsto lo scoppio dell'Intifada, esplosa pochi mesi dopo la sua scomparsa" –.

L'*arte a fumetti* di Naji Al-Ali non ama né gli dèi né i padroni... la sua visione estetica è ricca di intuizioni che si avvolgono in ciò che è perentorio, affermativo, poetico... sono disegni che mirano a un'edificazione, la messa in forma di un'idea di libertà e fine dei soprusi... c'è una saggezza tragica, libertaria nelle sue vignette, caricature, figure... che fa a meno degli incensieri della politica istituzionale e dei programmi di partito... e l'arena dove sparge la sua seminagione di estrema bellezza eversiva è l'espressione di uno stile e metafora del mondo da conquistare. Ciò che non lo uccide lo mortifica (alla maniera di Nietzsche) e liquida con



una risata la rapacità dei poteri forti. Esprime l'elogio del diverso che pratica il frammento e "nella dialettica tra significante e significato mette il primo al servizio del secondo. L'esistenza del verbo è subordinata a quella del senso che gli corrisponde" (Michel Onfray)[7]. Di più. Naji Al-Ali ama gli angeli caduti, perché ribelli. Sa che attraverso la rottura del cerchio, la violazione dei margini, il coraggio dell'immaginale liberato si accede al cuore delle cose... nella cartografia della mediocrità gli eroi e i santi sono degli stupidi presi sul serio e trionfano sui loro fallimenti... solo gli *incendiari dell'utopia* fanno a meno dei funesti demiurghi dell'ordine e della morale... l'uso della penna, come quello del coltello, fa della vita un'opera d'arte.

[7] Michel Onfray, *La scultura di sé. Per una morale estetica*, Fazi Editore, 2007

Naji Al-Ali nasce nel 1937 a Asciagiara, un piccolo villaggio dell'alta Galilea, fra Nazareth e il lago di Tiberiade, in una famiglia di contadini. Padre, madre e quattro figli. Fino agli anni trenta nel villaggio di Asciagara, come in tutti i villaggi palestinesi, al di là delle loro credenze religiose, musulmani, cristiani, ebrei palestinesi (nativi in Palestina) vivevano in armonia... gli insediamenti di ebrei venuti da tutto il mondo mutarono il corso delle cose... i coloni sionisti si presero le terre dei palestinesi e gli attacchi militari fecero il resto... dopo la nascita dello Stato di Israele (1948) il villaggio di Asciagara fu raso al suolo (con molti civili) e l'ONU invece di fermare le stragi allestì i campi profughi. La famiglia di Naji Al-Ali trovò rifugio nel campo di ENI Al-Hilwe, nei pressi di Sidone, nel sud del Libano (dove i familiari del disegnatore ancora risiedono)[8].

Il piccolo Naji Al-Ali fece lì le scuole elementari. Interruppe gli studi per lavorare come operaio stagionale. Si trasferì poi a Beirut. Viveva in una tenda nel campo profughi di Chatila. Nel 1957 andò a lavorare in Arabia Saudita nelle raffinerie del petrolio. Nel 1959 tornò in Libano e s'iscrisse all'Accademia delle Belle Arti. Aderì al *movimento panarabo* ma dette presto le dimissioni. Sulla rivista *Al Hurriyyeh* (del 20/8/1979) scrive: "Nonostante tutte le mie convinzioni, non riuscivo a ritrovarmi nel partito. Loro discutevano tanto, ho imparato molto. Da allora ho capito che il Giorno verrà e che la Rivoluzione avverrà". In questo periodo di militanza fu arrestato sei volte e non gli fu più possibile proseguire gli studi in Accademia. Si trasferì a Tiro e insegnò in una scuola per tre anni. Per qualche tempo fa parte di un gruppo teatrale politico del *movimento panarabo* ma presto si volge alla caricatura, alla vignetta, ai fumetti... e nel 1961 il quotidiano libanese *Al-Yaum* gli pubblica le prime vignette. È la nascita di un genio.

I disegni di Naji Al-Ali appaiono nelle pagine di *Al-Hurriyyeh* (organo del *movimento panarabo*) e nella rivista del Kuwait (dove era emigrato all'inizio degli anni '60), *Attali'a*, anch'essa espressione del *movimento panarabo*. Come giornalista e vignettista pubblica nel quotidiano kuwaitiano *Assiyasat*, fino al 1974. Torna in Libano nello stesso anno e collabora con il giornale *Assafir* , ne esce nel 1984. Il lavoro del vignettista, del caricaturista di Naji Al-Ali è uno strumento di lotta a favore del popolo palestine-



[8] Per una trattazione più ampia della vita politica di Naji Al-Ali e un'analisi profonda della sua opera legata alla rivoluzione palestinese, vedi: http://www.tmcrew.org/int/palestina/najialali/vitanaji.htm

se... espressione degli oppressi, dei poveri, degli umiliati... la rivista inglese *Events* considerò Naji Al-Ali come "uno dei testimoni fondamentali della nostra epoca storica". Nel 1979 e 1980 vinse il primo premio alla "Mostra del Disegnatore Arabo" e diventò presidente della "lega Caricaturisti Arabi". Nel 1982 l'esercito israeliano invase il Libano. Naji Al-Ali raggiunse le prime file... non impugnò mai le armi ma portò la sua solidarietà a quanti combattevano contro l'aggressore. Attraverso le sue vignette incitava i combattenti a non deporre le armi e non farsi illudere dalle promesse degli americani... con la vittoria degli israeliani Naji Al-Ali fu costretto a passare sette mesi in clandestinità nei sotterranei di Beirut. Riesce a tornare in Kuwait. Qui scrive: "Il fulcro di tutto e la democrazia. Le nostre frecce vanno lanciate contro le catene, le maschere, le carceri e le leggi truffa ... la repressione non ha mai regalato la democrazia ... la repressione non cede spontaneamente ... la repressione non si suicida ... VA UCCISA. Per poterla uccidere, bisogna lottare. Nessuno ha la soluzione pronta. La soluzione nasce dal conflitto ... per questo, il conflitto deve essere mantenuto vivo" (*Al-Qabas*, 12/5/1984). Nell'aprile del 1984 la destra palestinese accusò Naji Al-Ali di essere al soldo della controrivoluzione e gli fu negata la partecipazione alla mostra per la Terra di Palestina che si teneva a Kuwait City. Il quotidiano "Al-Watan" del 15/4/1984 scrisse: "Naji Al-Ali è un fenomeno umano ... un fenomeno Arabo-Palestinese figlio della Palestina, figlio della Terra, figlio del Popolo Arabo. Nessuno meglio di lui riporta i sentimenti, le aspettative, le depressioni, gli umori di milioni e milioni di Arabi ... dall Oceano al Golfo ... In altri paesi un fenomeno così raro come lo è Naji Al-Ali viene protetto, stimolato. Da noi, invece, per curare i propri interessi, alcuni dei nostri leader non esitano a distruggerlo ... ad eliminarlo....". In difesa del disegnatore si schierarono intellettuali e pezzi di popolo... ma nonostante questo la borghesia/destra palestinese non cessò di calunniarlo e nel 1985 ottenne dal governo del Kuwait, l'espulsione del disegnatore... tutti i governi arabi gli rifiutarono l'accoglienza e così si trasferì a Londra con la sua famiglia. Da Londra





continuò a collaborare con il giornale *Al-Qabas*, quotidiano giordano, il foglio *Saut Ascia' b* e l'organo del partito comunista israeliano *Al-Ittihad*. I disegni di Naji Al-Ali ormai venivano pubblicati in varie parti del mondo arabo... nel 1986 fece un'esposizione delle sue opere a Londra, con lo scopo di far conoscere agli inglesi la giusta lotta del popolo palestinese per i propri diritti... il diritto al ritorno, all'autodeterminazione e a uno Stato Palestinese indipendente sulla Terra di Palestina. La sera del 22 luglio 1987, a Londra, Naji Al-Ali viene assassinato in un cinema da un sicario rimasto sconosciuto (israeliano o della destra palestinese?). Tuttavia Naji Al-Ali non è morto. Il suo genio creativo resta a testimoniare la sua instancabile battaglia culturale in favore degli oppressi di tutto il mondo.

3. I FUMETTI DI HANDALA E LA RIVOLUZIONE PALESTINESE

Naji Al-Ali è il creatore di Handala, un bambino un po' spelacchiato, con i piedi scalzi nel sole, i vestiti rattoppati e le mani intrecciate dietro le spalle. Si vede (quasi) sempre di spalle. È una presenza muta, non parla mai, rappresenta l'identità secolare del popolo palestinese ed è anche il logo della "Commission for Freedom and Justice Through Humor"[9]. Handala (o Hanzala, dall'arabo "erba amara") è appunto un'erba amara, spinosa, che nemmeno il deserto uccide. Appare in quasi tutte le vignette del disegnatore palestinese. Naji Al-Ali lo disegna con la testa che ricorda un piccolo sole (ho una lampadina...) che guarda verso il futuro... lo sguardo è rivolto ai villaggi massacrati dalle bombe, ai martiri palestinesi, al neocolonialismo delle multinazionali del petrolio... Handala si lascia alle spalle il dolore dei palestinesi e guarda in faccia i loro assassini... nessuno vede le lacrime del bambino, solo coloro che producono morte e fanno un cattivo uso della storia. Handala è un bambino strappato al suo villaggio, alla sua famiglia, alla gioia dell'infanzia vissuta sulla sabbia dei padri... si rifiuta di crescere nei campi profughi e mostrerà il suo volto solo quando la situazione del popolo palestinese sarà rovesciata, potrà tornare al villaggio, riprendere a crescere e diventare un uomo libero. C'è infatti una vignetta dove si vede Handala che con una corda tira un fucile con la baionetta inficcata nella terra come fosse un aratro, il padre tiene stretto il manico e la madre semina cuori in un notte di mezza luna. Un capolavoro. Handala disvela l'ingiustizia di tutte le guerre, la menzogna della politica, la forza in utopia dell'uomo in rivolta... trasmette un'etica, una morale, una saggezza, una filosofia di resistenza e insubordinazione. La rivoluzione palestinese

[9] http://it.wikipedia.org/wiki/Handala

passa attraverso la sua icona che la veicola, la racconta, la trasporta, la decifra e mostra che solo chi afferma la propria ignoranza, illumina d'intelligenza e chiede il rispetto delle differenze di cultura, credo, colore della pelle, di pensiero... il silenzio del consenso è dittatura. È la verità che cambia le infamie delle tirannie. La libertà è misura di tutte le cose. La fraternità si arresta davanti ai campi degli israeliani concimati con i corpi dei palestinesi. La disuguaglianza è il prodotto dell'economia-politica internazionale e la missione civilizzatrice del neocolonialismo che porta in sé mostra i conquistatori impegnati nella soppressione del povero/ribelle a favore del servo/schiavo delle *democrazie consumeriste* e dei regimi comunisti. I criminali di Stato e quelli delle chiese monoteiste lavorano sulla *verità* dei mercati, delle guerre di pace e della mistica delle elezioni... si preoccupano di ricucire gli strappi dei loro eccessi. Ogni richiesta di democrazia autentica va *democraticamente* soffocata. La comunità del controllo globale affoga nell'epoca del disastro, ma non è ancora un'orda festosa quella che impugna i propri diritti civili, assalta i palazzi del potere e prende a calci in culo i pezzenti e gli usurpatori della democrazia della gioia.

Le vignette, le caricature, le strisce di Naji Al-Ali esprimono un evento sublime di rottura, si oppongono alla fatalità storica e alla soggezione degli artisti di fronte alla sacralità o alla galera che il potere concede loro... Handala figura l'innocenza del divenire e grida contro l'impudore della stella di David che ha cercato di soffo-



care (invano) la voce e i corpi dei padri palestinesi per sorte divina... il bambino con le mani incrociate dietro le spalle auspica la rivolta, la dissonanza, la differenza e la sua postura, i pochi gesti, l'insolenza della sua poetica della libertà indica "la conoscenza del dolore che si trasforma attraverso il dolore" (Michel Onfray)[10] e la rovescia in rivolta. Non c'è una strada più onorevole per arrivare alla felicità, oltre a quella della pazienza dell'asino, che quella della rivoluzione. Handala insegna la buona creanza agli israeliani e avanza il rifiuto di ogni autorità in materia di libertà. È in anticipo sui tempi. La sua critica della violenza israeliana si allarga alla critica delle democrazie autoritarie (e dei regimi comunisti) e dà libero corso alle passioni, ai desideri, ai piaceri attraverso lo scatenamento della fantasia. La violenza della democrazia è giunta in fondo al punto cui perviene fatalmente qualsiasi potere costituito fondato sul principio della rappresentanza politica: "La rivoluzione dei pochi contro i molti (oggi concretamente si tratta di una manovra che favorisce un processo di impoverimento della povertà, nel quale in definitiva le misure di protezio-

[10] Michel Onfray, *L'arte di gioire. Per un materialismo edonista*, Fazi Editore, 2009

ne sociale sono generalmente destinate a tutelare chi nel mondo è già socio-culturalmente garantito)" (Pierandrea Amato)[11]. La critica della violenza della democrazia l'avevano già studiata Stirner, Nietzsche, Benjamin, Camus, Meinhof (la bella)... e tutti sono arrivati allo stesso palo esistenziale: l'uomo libero è il solo creatore dei propri valori.

Naji Al-Ali disegna Handala magistralmente... il segno è scarno, sicuro, schietto... arte pura, finissima. In una vignetta si vede Handala sullo sfondo che tira i sassi nella notte, sotto la luna, e in primo piano un braccio che impugna una pietra che gronda sangue... c'è anche un fiore nato tra i sassi... l'impatto è forte, commovente, diretto... il nemico è il nero che avanza ma la rivoluzione palestinese non muore... si batte con ogni mezzo e rivendica l'esistenza di una poetica dell'anima di sfrontata bellezza. Anche di fronte a Cristo in croce e con al collo le chiavi del paradiso, Handala resta perplesso... forse riflette sull'impostura e gli inganni alimentati dai rabbini, dai preti e dagli imam... si chiede se Mosè, Gesù e Maometto erano tre impostori, bugiardi, affabulatori, imbroglioni venuti a sedurre il genere umano e fondare l'autorità della Chiesa e dello Stato sulla stoltezza degli uomini... forse pensa soltanto che in nome di Dio e del Paradiso da qualche parte, gli uomini continuano ad ammazzare altri uomini. Naji Al-Ali si avvicina con grazia ai massacri degli israeliani... in un disegno Handala è davanti a una casa distrutta dalle bombe... sulla parte destra c'è un bambino morto che tiene un fiore in una mano... dietro di lui alcuni pezzi di legno formano una croce... Handala è di spalle, con le mani incrociate... sembra quasi piangere e muoversi... è una *réverie* di grande malinconia che disprezza la dismisura dell'ordine israeliano ed elogia, in punta di lacrime, la rivoluzione dei sassi... in qualche modo va a toccare il fondo di anime delicate e al di là della realizzazione estetica vivono la *pietà laica* come contro-morale della storia.

Naji Al-Ali si accosta al dolore delle donne con la leggerezza del poeta o con la coscienza creatrice di chi conosce a fondo ciò di cui parla...



[11] Pierandrea Amato, *La rivolta*, Cronopio, 2010

quando disegna la zia Haifa, la rappresenta nella saggezza tragica della donna che è la coscienza profonda, irriducibile del popolo palestinese. Una delle vignette tra le più importanti è quando figura Handala (con le mani incrociate dietro le spalle) che guarda una donna piangente sotto un cielo di stelle di David... tiene in una mano il ritratto di un familiare ucciso dagli israeliani... è un'immagine fantastica che approfondisce una situazione di guerra, contiene la finezza popolare della *commedia dell'arte*, si richiama alle origini della comunicazione che rinnova e moltiplica la gioia del meravigliarsi. Incredibile, singolare, insolente è la vignetta di Handala che guarda una bambina giocare al salto della corda... le mani che tengono la corda spezzano le gambe alla bambina... l'ingenuità e lo stupore s'intrecciano e l'immaginazione si apre verso l'avvenire. Ancora un vignetta/disegno di notevole disperata vitalità... Handala osserva una donna crivellata di colpi... sanguina su un deserto arido e una mezza luna illumina la scena... chi ama la luce ama la verità... Naji Al-Ali lo sa bene e ci offre l'immaginale che ci fa vedere ciò che sovente non vogliamo vedere... è ancora una *réverie* che costituisce una finestra di accesso per un mondo più giusto e più umano.
In molte altre vignette/disegni Handala si aggira fra bidoni di petrolio delle multinazionali, filo spinato e carri armati, corvi e forche, confini squassati dalle bombe, bandiere israeliane e vessilli palestinesi calpestati... l'intera opera di Naji Al-Ali restituisce la coscienza ai sognatori e conferisce a ogni tavola la dolcezza di vivere. Handala sogna... sogna mondi in amore e ci trasmette il senso delle radici di un popolo... è l'infanzia vivente della rivoluzione palestinese. Mostra anche che la collera dell'infanzia ferita non si attenua e sostiene che le collere primitive risvegliano infanzie dimenticate. Naji Al-Ali riesce perfino ad uccidere Handala. Si tratta di una vignetta dove Handala è riverso su uno spazio bianco, addossato alla notte senza luna... i pantaloni corti, le toppe sulla maglietta, i piedi nudi... ha una freccia infilata in un tallone e del sangue rosso si allarga sulla carta... qui Naji Al-Ali si fa maestro dell'interrogazione indiretta e in un'estetica dell'angoscia restituisce la virtualità del reale. La sua poesia si unisce alla memoria dei viventi e risveglia l'età antica della bellezza sfigurata che le consente di rivivere nella comunità che vie-



ne.



L'intera opera di Naji Al-Ali è una metafora del cosmopolitismo... tratta della rivoluzione palestinese ma il suo immaginario si estende all'immigrato, all'esiliato, al rifugiato, al deportato, all'apolide, al profugo... tutte categorie che riguardano lo straniero... si affranca alle persone costrette alla lotta o all'esilio perché la loro vita e la loro libertà sono minacciate a causa della loro razza, della loro religione o delle loro opinioni politiche... è la lotta del povero contro il ricco e poggia sulla richiesta del diritto cosmopolitico all'ospitalità universale, che è la condizione della pace perpetua tra tutti gli uomini, Kant diceva. Più ancora, sosteneva il filosofo della colomba, "nessun trattato di pace deve essere stipulato con la tacita riserva di argomenti per una guerra futura... nessuno stato indipendente deve essere acquistato da un altro mediante eredità scambio compera o donazione... col tempo gli eserciti permanenti devono essere aboliti... nessuno stato si deve intromettere con la forza nella costituzione di un altro stato... nessuno stato in guerra deve permettersi atti di ostilità tali da rendere impossibile la reciproca fiducia futura"[12]. Tutto vero. Tutte le creature umane hanno il comune possesso della superficie della terra. Nessuno può dunque appropriarsi legittimamente di ciò che è di tutti.

A ragione Jacques Derrida quando scrive che occorre rivedere la storia del diritto internazionale e fare del diritto d'asilo o del dovere dell'ospitalità, la rifigurazione di una nuova cosmopolitica e grida: "Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!"[13], unitevi nella lotta universale contro gli oppressori e gli sfruttatori... la rifondazione di nuove comunità e appartenenze ad altre forme di società sono tutte da inventare. La dolcezza delle utopie ci appartiene e gli spazi liberati dei quali parlava Foucault, le *eterotopie*, ci affascinano... "ogni società può perfettamente riassorbire e far scomparire un'eterotopia che aveva creato in precedenza o organizzarne altre che non esistevano ancora... Si arriva così a ciò che c'è di più essenziale nelle eterotopie. Esse sono la contestazione di tutti gli altri spazi, e questa contestazione si può

[12] Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Fletrinelli, 2004

[13] Jacques Derrida, *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Cronopio, 2005

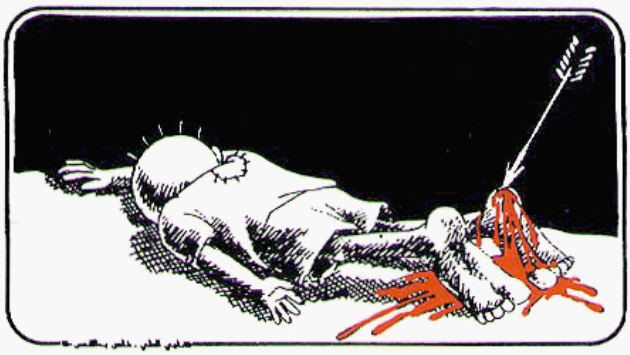


esercitare in due modi: o creando un'illusione che denuncia tutto il resto della realtà come illusione, come nel caso delle case chiuse... oppure creando realmente un altro spazio reale tanto perfetto, meticoloso o ordinato, quanto il nostro è disordinato, mal organizzato e caotico" (Michel Foucault)[14]. Le eterotopie sono spazi aperti, sensibilmente anarchici, che neutralizzano tutti gli altri spazi e una volta che vi entriamo, la differenza è assoluta. Le eterotopie sono pericolose, lavorano segretamente al rovesciamento dei linguaggi e ripudiano i luoghi comuni... creano nuovi modi del comunicare e nuovi corpi del piacere... si battono contro la desertificazione della coscienza, la povertà dell'intelligenza e fanno della sparizione radicale della politica, la fine dell'innocenza. Nelle eterotopie il rispetto dei diritti dell'uomo si trasforma in ricerca della felicità... l'intuizione è il risultato e la vita quotidiana il fervore dionisiaco dell'arte di gioire tra liberi e uguali.

10 volte giugno 2010

VIDEO SU HANDALA

http://www.youtube.com/v/C330AP723Ts&hl=it_IT&fs=1&



[14] Michel Foucault, *Utopie Eterotopie,* Cronopio, 2004

ELSA MORANTE

IL CAPO DEL GOVERNO


Elsa Morante -Valeria-Car.

Mussolini e la sua amante Clara Petacci sono stati fucilati insieme, dai partigiani del Nord Italia.
Non si hanno sulla loro morte e sulle circostanze antecedenti dei particolari di cui si possa essere sicuri. Così pure non si conoscono con precisione le colpe, violenze e delitti di cui Mussolini può essere ritenuto responsabile diretto o indiretto nell'alta Italia come capo della sua Repubblica Sociale.
Per queste ragioni è difficile dare un giudizio imparziale su quest'ultimo evento con cui la vita del Duce ha fine.
Alcuni punti però sono sicuri e cioè: durante la sua carriera, Mussolini si macchiò più volte di delitti che, al cospetto di un popolo onesto e libero, gli avrebbe meritato, se non la morte, la vergogna, la condanna e la privazione di ogni autorità di governo (ma un popolo onesto e libero non avrebbe mai posto al governo un Mussolini). Fra tali delitti ricordiamo, per esempio: la soppressione della libertà, della giustizia e dei diritti costituzionali del popolo (1925), la uccisione di Matteotti (1924), l'aggressione all'Abissinia, riconosciuta dallo stesso Mussolini come consocia alla Società delle Nazioni, società cui l'Italia era legata da patti (1935),la privazione dei diritti civili degli Ebrei, cittadini italiani assolutamente pari a tutti gli altri fino a quel giorno (1938).

Tutti questi delitti di Mussolini furono o tollerati, o addirittura favoriti e applauditi. Ora, un popolo che tollera i delitti del suo capo, si fa complice di questi delitti.
Se poi li favorisce e applaude, peggio che complice, si fa mandante di questi delitti.
Perché il popolo tollerò favorì e applaudì questi delitti? Una parte per viltà, una parte per insensibilità morale, una parte per astuzia, una parte per interesse o per machiavellismo. Vi fu pure una minoranza che si oppose; ma fu così esigua che non mette conto di parlarne. Finché Mussolini era vittorioso in pieno, il popolo guardava i componenti questa minoranza come nemici del popolo e della nazione, o nel miglior dei casi come dei fessi (parola nazionale assai pregiata dagli italiani).
Si rendeva conto la maggioranza del popolo italiano che questi atti erano delitti? Quasi sempre, se ne rese conto, ma il popolo italiano è cosìffatto da dare i suoi voti piuttosto al forte che

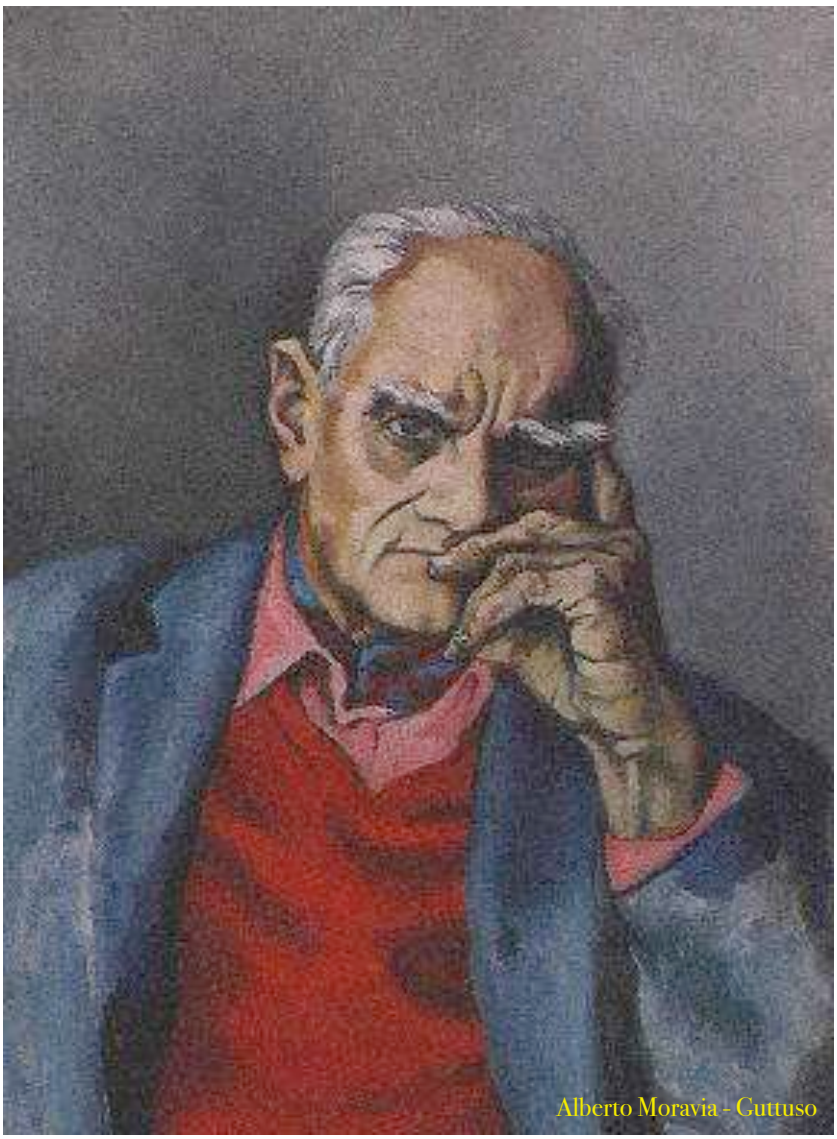
al giusto; e se lo si fa scegliere fra il tornaconto e il dovere, anche conoscendo quale sarebbe il suo dovere, esso sceglie il suo tornaconto.

Mussolini, uomo mediocre, grossolano, fuori dalla cultura, di eloquenza alquanto volgare, ma di facile effetto, era ed è un perfetto esemplare e specchio del popolo italiano contemporaneo. Presso un popolo onesto e libero, Mussolini sarebbe stato tutto al più il leader di un partito con un modesto seguito e l'autore non troppo brillante di articoli verbosi sul giornale del suo partito. Sarebbe rimasto un personaggio provinciale, un po' ridicolo a causa delle sue maniere e atteggiamenti, e offensivo per il buon gusto della gente educata a causa del suo stile enfatico, impudico e goffo. Ma forse, non essendo stupido, in un paese libero e onesto, si sarebbe meglio educato e istruito e moderato e avrebbe fatto migliore figura, alla fine.

In Italia, fu il Duce. Perché è difficile trovare un migliore e più completo esempio di Italiano.

Debole in fondo, ma ammiratore della forza, e deciso ad apparire forte contro la sua natura. Venale, corruttibile. Adulatore. Cattolico senza credere in Dio. Corruttore. Presuntuoso: Vanitoso. Bonario. Sensualità facile, e regolare. Buon padre di famiglia, ma con amanti. Scettico e sentimentale. Violento a parole, rifugge dalla ferocia e dalla violenza, alla quale preferisce il compromesso, la corruzione e il ricatto. Facile a commuoversi in superficie, ma non in profondità, se fa della beneficenza è per questo motivo, oltre che per vanità e per misurare il proprio potere. Si proclama popolano, per adulare la maggioranza, ma è snob e rispetta il denaro.

Disprezza sufficientemente gli uomini, ma la loro ammirazione lo sollecita. Come la cocotte che si vende al vecchio e ne parla male con l'amante più valido, così Mussolini predica contro i borghesi; accarezzando impudicamente le masse. Come la cocotte crede di essere amata dal bel giovane, ma è soltanto sfruttata da lui che la



Alberto Moravia - Guttuso



Elsa Morante, Bernardo Bertolucci, Adriana Asti, Pier Paolo Pasolini, sul set di *Accattone* (Archivio Gian Piero Brunetta).

abbandonerà quando non potrà più servirsene, così Mussolini con le masse. Lo abbaglia il prestigio di certe parole: Storia, Chiesa, Famiglia, Popolo, Patria, ecc., ma ignora la sostanza delle cose; pur ignorandole le disprezza o non cura, in fondo, per egoismo e grossolanità. Superficiale. Dà più valore alla mimica dei sentimenti , anche se falsa, che ai sentimenti stessi. Mimo abile, e tale da far effetto su un pubblico volgare. Gli si confà la letteratura amena (tipo ungherese), e la musica patetica (tipo Puccini). Della poesia non gli importa nulla, ma si commuove a quella mediocre (Ada Negri) e bramerebbe forte che un poeta lo adulasse. Al tempo delle aristocrazie sarebbe stato forse un Mecenate, per vanità; ma in tempi di masse, preferisce essere un demagogo.

Non capisce nulla di arte, ma, alla guisa di certa gente del popolo, e incolta, ne subisce un poco il mito, e cerca di corrompere gli artisti. Si serve anche di coloro che disprezza. Disprezzando (e talvolta temendo) gli onesti , i sinceri, gli intelligenti poiché costoro non gli servono a nulla, li deride, li mette al bando. Si circonda di disonesti, di bugiardi, di inetti, e quando essi lo portano alla rovina o lo tradiscono (com'è nella loro natura), si proclama tradito, e innocente, e nel dir ciò è in buona fede, almeno in parte; giacché, come ogni abile mimo, non ha un carattere ben definito, e s'immagina di essere il personaggio che vuole rappresentare.

Questa pagina, datata 1° maggio 1945 e pubblicata su Pargone Letteratura, n. 456, n.s., n.7, del febbraio 1988, è ora nel Meridiano delle Opere, Milano 1988, vol. I, pp. L-LII



ELVIRA DONES

NATA FEMMINA

La scrittrice albanese Elvira Dones ha scritto questa lettera aperta al premier Silvio Berlusconi in merito alla battuta del Cavaliere sulle ″belle ragazze albanesi″.
In visita a Tirana, durante l′incontro con Berisha, il premier ha attaccato gli scafisti e ha chiesto più vigilanza all′Albania. Poi ha aggiunto: ″Faremo eccezioni solo per chi porta belle ragazze″.

Egregio Signor Presidente del Consiglio, le scrivo su un giornale che lei non legge, eppure qualche parola gliela devo, perché venerdì il suo disinvolto senso dello humor ha toccato persone a me molto care: ″le belle ragazze albanesi″. Mentre il premier del mio paese d′origine, Sali Berisha, confermava l′impegno del suo esecutivo nella lotta agli scafisti,
lei ha puntualizzato che ″per chi porta belle ragazze possiamo fare un′eccezione″.

Io quelle ″belle ragazze″ le ho incontrate, ne ho incontrate a decine, di notte e di giorno, di nascosto dai loro magnaccia, le ho seguite da Garbagnate Milanese fino in Sicilia. Mi hanno raccontato sprazzi delle loro vite violate, strozzate, devastate. A ″Stella″ i suoi padroni avevano inciso sullo stomaco una parola: puttana. Era una bella ragazza con un difetto: rapita in Albania e trasportata in Italia, si rifiutava di andare sul marciapiede. Dopo un mese di stupri collettivi ad opera di magnaccia albanesi e soci italiani, le toccò piegarsi. Conobbe i marciapiedi del Piemonte, del
Lazio, della Liguria, e chissà quanti altri. E′ solo allora - tre anni più tardi - che le incisero la sua professione sulla pancia: così, per gioco o per sfizio.

Ai tempi era una bella ragazza, sì. Oggi è solo un rifiuto della società, non si innamorerà mai più, non diventerà mai madre e nonna. Quel ″puttana″ sulla pancia le ha cancellato ogni barlume di speranza e di fiducia nell′uomo, il massacro dei clienti e dei protettori le ha distrutto l′utero.
Sulle ″belle ragazze″ scrissi un romanzo, pubblicato in Italia con il titolo Sole bruciato. Anni più tardi girai un documentario per la tv svizzera: andai in cerca di un′altra bella ragazza, si chiamava Brunilda, suo padre mi aveva pregato in lacrime di indagare su di lei. Era un padre come tanti altri padri albanesi ai quali erano scomparse le figlie, rapite, mutilate, appese a testa in giù in macellerie dismesse se osavano





ribellarsi. Era un padre come lei, Presidente, solo meno fortunato. E ancora oggi il padre di Brunilda non accetta che sua figlia sia morta per sempre, affogata in mare o giustiziata in qualche angolo di periferia. Lui continua a sperare, sogna il miracolo. E' una storia lunga, Presidente... ma se sapessi di poter contare sulla sua attenzione, le invierei una copia del mio libro, o le spedirei
il documentario, o farei volentieri due chiacchiere con lei. Ma l'avviso, signor Presidente: alle battute rispondo, non le ingoio.

In nome di ogni Stella, Bianca, Brunilda e delle loro famiglie queste poche righe gliele dovevo. In questi vent'anni di difficile transizione l'Albania s'è inflitta molte sofferenze e molte ferite con le sue stesse mani, ma nel popolo albanese cresce anche la voglia di poter finalmente camminare a spalle dritte e testa alta. L'Albania non ha più pazienza né comprensione per le umiliazioni gratuite. Credo che se lei la smettesse di considerare i drammi umani come materiale per battutacce da bar a tarda ora, non avrebbe che da guadagnarci.

Questa "battuta" mi sembra sia passata sottotono in questi giorni in cui infuria la polemica Bertolaso , ma si lega profondamente al pensiero e alle azioni di uomini come Berlusconi e company, pensieri e azioni in cui il rispetto per le donne é messo sotto i piedi ogni giorno, azioni che non sono meno criminali di quelli che sfruttano le ragazze albanesi, sono solo camuffate sotto gesti galanti o regali costosi mi vergogno profondamente e chiedo scusa anch'io a tutte le donne
albanesi.



NADIA TRUGLIA

"IL MIO MUSEO DELL'AMORE"

Svastichella: Non ho niente contro gli omosessuali. Sono stato provocato.

Dino: Mi hai rovinato la vita, hai lasciato un segno indelebile:
non per la cicatrice ma per lo choc che non so quando supererò
e per l'occasione che avevo di un lavoro e che adesso ho perso.

Gianni Alemanno: Non c'è assolutamente un'escalation di violenza contro i gay.

Roma è una città tollerante.

Oltre a quella bottiglia spaccata sulla testa dell'uno e al coltello spinto ripetutamente tra l'addome e il costato dell'altro, c'è un'altra arma, la più infame, che ci ferisce (dovrebbe ferirci) tutti.

È la Parola.

tolleranza: capacità fisica o spirituale di tollerare cose, situazioni, e sim. che possono essere dannose o spiacevoli[15].

La notte del 22 agosto scorso, al "Gay Village"[16] di Roma, due ragazzi sono stati aggrediti da A.S., 40 anni, detto Svastichella (sic!) offeso dal loro scambio di effusioni (per dirla con la stranamente pudica stampa), da un loro bacio (per dirla com'è). L'episodio deve aver molto colpito l'immaginazione di persone che avrebbero molta aggressività da far fluire, ma poche idee sul come farlo. Nei giorni seguenti sono infatti seguiti attacchi più o meno violenti a luoghi simbolo, quali il locale che ospita "Muccassassina" (la festa "gay" più famosa d'Italia) e la "Gay Street" di Roma (via di San Giovanni in Laterano). E ancora numerosi altri fatti su e giù nell'ex Belpaese (siamo allo sbando più totale e rassegnamoci o imbracciamo quantomeno le penne).

Come sempre accade, ai fatti seguono i commenti che s'intrecciano a ordire il solito drammatico copione, perché alla fine vengono calate sul tavolo parole pesanti, veri e propri poker-polpettoni:

Il poker in questione è: TOLLERANZA, DIFFERENZA, TUTELA, GAY.

Politici, giornalisti e opinionisti armati delle migliori intenzioni, hanno ripetuto in quei giorni che le differenze vanno rispettate, che bisogna mostrare tolleranza per la diversità sessuale, che gay, lesbiche, transessuali e compa-



[15] Tullio De Mauro, *Grande dizionario dell'uso*, Torino, UTET, 2000, vol. VI, p. 705.

[16] Si tratta di una manifestazione estiva che si svolge nel quartiere Eur (parco Rosati) di Roma.

gnia spergiurando (terminologicamente) hanno urgente bisogno di essere tutelati. La richiesta in quei giorni è stata quella di una legge contro l'omofobia, avanzata dagli stessi attori sociali.


LazzarPhoto

Ho provato fastidio, tanto fastidio, davanti a simili affermazioni. E la mia appartenenza al mondo degli antropologi ha accresciuto il disagio. Quali strumenti può offrire questa disciplina ballerina, che prima ha parlato di culture, identità, tradizioni, etnie (chi ha il coraggio di negarlo?) e poi, seguendo il moto ondoso dei saperi, ha allungato una spugna e suggerito di dare un bel colpo? Non che l'inversione di marcia mi sia pesata: decisamente mi piacciono di più le assenze di confini, le identità ibride, mutevoli e relazionali, i presenti-che-vanno-facendosi-futuri (Clifford 1993) e trovo molto più stimolante e a me congeniale le proposte di scrivere "contro", siano esse culture o identità (ad es. Abu-Lughod 1993; Matera 2008 e Remotti 1996). Davanti a certi fatti, però, talora provo la sensazione che l'antropologia sia allo stesso tempo un po' appiglio e un po' zavorra.

In ogni caso, il fastidio che provo è tutto in quel poker. Si invita ad avere tolleranza per persone diverse da chi, in che cosa, perché? Forse l'amore tra un uomo e un altro uomo non è amore? C'è un modo naturalmente o culturalmente (non ho le competenze e tantomeno l'intenzione di entrare nel merito della dicotomia più assurda e noiosa di tutte, quella appunto Natura/Cultura), accettabile di amare? Una donna che ama un'altra donna e un uomo che ama un altro uomo non hanno bisogno di etichette (lesbica-gay-omosessuale), non hanno bisogni di riserve e recinti (gay street, gay village, ecc.) e non hanno bisogno di essere accettati, tollerati, tutelati.

Dall'antropologia questo mi aspetto: che davanti a fatti simili, accoltellamenti, respingimenti di barconi e su e giù per fatti simili, sempre più frequenti nello stivaletto calato nel bel mezzo dell'irrecintabile Mediterraneo (con buona pace di Silvio&Co), dagli antropologi, dicevo, mi aspetto che ogni tanto si chiudano alle spalle le porte delle accademia e che indignati alzino la voce, anche quando ciò comporta un ricominciare tutto daccapo.

My Cocaine Museum è il titolo dell'edizione originale di un bellissimo libro di Michael Taussig (2005). Il suo è un museo immaginario, narrato in pagine dense e corporee e che prende

le mosse da una "mostruosamente ingiusta omissione" commessa dal Museo dell'Oro del Banco de la República di Bogotá, ovvero il mancato racconto dello sfruttamento del lavoro degli schiavi venuti dall'Africa per lavorare all'estrazione di quell'oro da cui dipendeva la vita stessa colonia spagnola. Poiché in Colombia la cocaina ha preso oggi il posto che un tempo fu dell'oro, Taussig costruisce, narrando, il suo museo della polvere bianca che fa da contraltare a quel museo dell'oro.

Seguendo il suggerimento controdiscorsivo di Taussig ho provato a immaginare il mio museo. I discorsi ghettizzanti, disciplinanti, parlano di "amore omosessuale". Nel mio museo quello tra Valeria e Manuela, come quello tra i "provocatori" di Svastichella, è amore. Punto.

Riferimenti bibliografici:

Abu-Lughod, L. (1993) Writing Women's Worlds. Bedouin Stories, University of California Press, Berkeley.

Clifford, J. (1993) I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX, Torino, Bollati Boringhieri (1988)

Matera, V., a cura, (2008) Il concetto di cultura nelle scienze sociali contemporanee, Torino, UTET.

Remotti, F. (1996) Contro l'identità, Roma-Bari, Laterza.

Taussig Michael, Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca, Milano, Mondadori, 2005 (ed. or. 2004).



A ricordo di Massimo Consoli,
per le tante battaglie sul rispetto del popolo gay e dei diritti civili che abbiamo fatto insieme... (la redazione di Tracce).

DIJANA PAVLOVIC

Vicepresidente Federazione Rom e Sinti insieme
dijana.pavlovic@fastwebnet.ti

Camerasudmilano camerasudmilano@yahoo.ti: Vi giriamo la lettera aperta di DIJANA PAVLOVIC della quale condividiamo completamente la sua lettera e il dolore per la morte di un bambino.
Un'ennesima vittima delle politiche sociali nella Milano tesa all'evento del 2015 dove è dichiarato un impegno contro la fame nel mondo ma chiude tutti gli occhi possibili sul degrado milanese.
Noi ci occupiamo di documentazione del territorio e notiamo preoccupati un allargamento del disagio sociale, della povertà, dell'indifferenza. Non ci piace e tentiamo con il nostro piccolo impegno di non accettarlo.
Come da richiesta della Pavlovic vi chiediamo un momento di riflessione e di diffondere la lettera.

ANCORA UN BAMBINO VITTIMA DELLA CACCIA AL ROM A MILANO

Enea Emil è l'ennesimo bambino rom morto nel rogo provocato dalla stufa che doveva riscaldarlo. Viveva in un rifugio di fortuna dopo essere stato sgomberato con la sua famiglia dal campo di via Triboniano dove, se non altro, avrebbe avuto quel minimo che garantisce la sopravivenza di un essere umano e una piccola speranza per il proprio futuro.
Penso che la perdita della vita e del futuro di un bambino, stroncati in questo modo a Milano, la città dell' EXPO, benestante e "accogliente", significa una grande sconfitta della nostra società.

Come donna e madre, cittadina di questo paese e di questa città invito tutti coloro che hanno ancora un po' di umanità nei loro cuori di non rimanere muti davanti alla politica feroce degli sgomberi e della "caccia al rom" che quotidianamente lascia centinaia di bambini al freddo e senza riparo, una politica che ritengo direttamente responsabile della morte di Emil.
Questo mio appello è motivato dall'amore nei confronti del mio popolo, ma anche dall'amore per questo paese che sento mio e nel quale vorrei che a ciascuno, a cominciare dagli ultimi, venisse riconosciuta la dignità di essere umano.



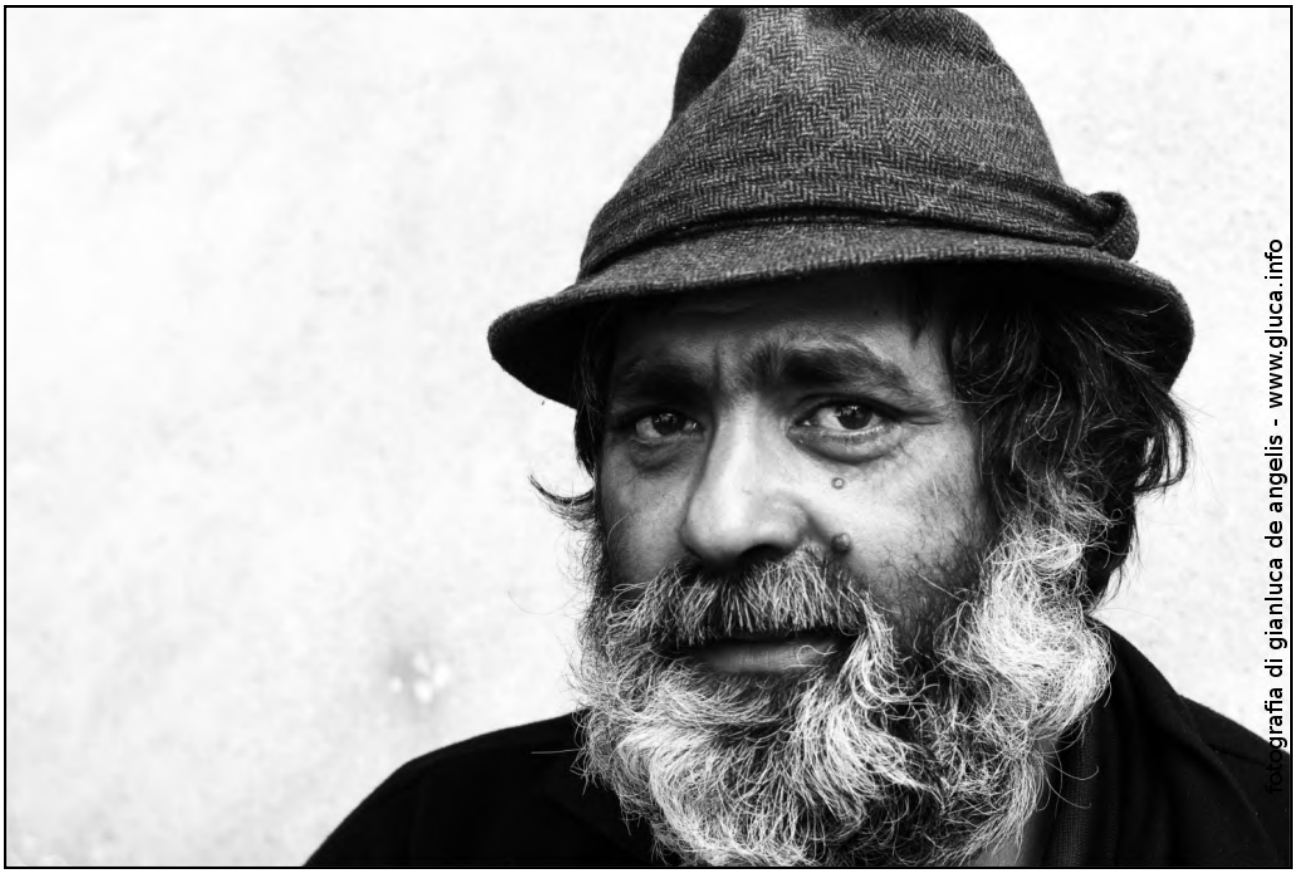
Kriminalpolizeidokument, Sinti boy, 1943

ALFRED BREITMAN

PERMESSO DI SOGGIORNO A PUNTI
APPROVATA L'ULTIMA FOLLIA XENOFOBA



Milano, 21 maggio 2010. E' stato approvato al Consiglio dei Ministri il "permesso di soggiorno a punti". Con i "punti" da assegnare e togliere agli immigrati, come facevano alcuni negrieri con gli schiavi delle piantagioni di cotone, l'Italia tocca il fondo della xenofobia. La scusa per emanare tale aborto è stata: "E' uno strumento che esiste già in Canada". Non è vero, perché il soggiorno a punti canadese, elaborato dal team del ministro per l'Immigrazione Jason Kenney dopo aver ascoltato le opinioni di tutte le ong e degli specialisti nei fenomeni dell'immigrazione e della convivenza fra etnie ospitanti e migranti, è un sistema che aiuta l'immigrato a inserirsi positivamente presso la comunità ospitante, apprendendone le leggi, le usanze, la Storia, la cultura e le caratteristiche. Il welfare canadese funziona come un orologio e chi entra nello Stato si trova davanti un percorso che lo può condurre a una piena integrazione e anche a raggiungere posizioni di grande prestigio e responsabilità. Chi invece fa fatica a comprendere il nuovo tessuto sociale, viene seguito e sostenuto; in particolare i bambini e l'uinità dela famiglia sono in cima al novero delle attenzioni da parte delle Istituzioni. In Italia avviene il contrario e manca completamente un sistema di welfare, sostituito dalla demagogia intollerante, come se i programmi di integrazione togliessero qualcosa alla cittadinanza. Il percorso a punti diventa quindi un micidiale calvario e a ogni "stazione" il migrante si trova a temere di perdere ogni diritto. Qui da noi tutto è ostile, per lo straniero. Mentre una Direttiva europea fissa a dieci anni il periodo massimo di permanenza in uno Stato per ottenere la cittadinanza, per esempio, da noi i dieci anni devono essere di residenza e le autorità controllano che tale periodo sia trascorso esaminando i certificati storici di residenza, senza tenere conto che per uno straniero, specie se povero, è quasi impossibile avere sempre casa con regolare contratto, lavoro con regolare assunzione, tessera sanitaria ecc. Ma anche nel caso miracoloso che i dieci anni siano dimostrabili, dal momento della domanda, che si può presentare solo allo scadere del decimo anno di residenza, all'accettazione della stessa passano altri quattro anni. Se si considera che durante il primo anno di permanenza nessuno ottiene la residenza, occorrono minimo 15 anni, in Italia e da nessun altra parte nel mondo, per avere la cittadinanza. Per non parlare del permesso di soggiorno, il cui rinnovo è sempre una tappa tragica per l'immigrato. Basta perdere il lavoro o non riuscire a trovare casa con affitto regolare (per gli stranieri l'abitabilità è quasi una chimera e i requisiti richiesti



scoraggiano i proprietari dall'affittare loro gli appartamenti) per diventare in un amen "clandestini" e quindi, in basa alla Legge 194, criminali, soggetti a retate, arresto, detenzione fino a sei mesi nei Cie (carceri-lager per immigrati) ed espulsione. Ma torniamo ai "punti", che in Italia sono veri e propri "punti-vita", come nei giochi di ruolo e nei videogame. Qualcuno spieghi in base a quale criterio il migrante può essere punito in misura gravissima (l'espulsione lo condurrà in un Paese da cui è già fuggito, quasi sempre a causa di un'emergenza umanitaria; contemporaneamente, i suoi familiari resteranno soli in Italia, esposti a qualsiasi pericolo) in base a un regolamento che non dovrebbe avere valore giuridico? Per punire le colpe ci sono già le leggi dello Stato e i tribunali: togliere ulteriori "punti-vita" diventa una condanna la cui natura sfugge al buon senso, una condanna senza diritto alla difesa e senza giudice. Inoltre, mettere nelle mani di insegnanti di lingue (magari leghisti), vigili urbani, forza pubblica e chissà chi altri il destino di uomini, donne e bambini è una grave violazione della Costituzione e delle Carte sui diritti fondamentali. Ma vi è una cosa che va ripetuta e sottolineata mille volte: chi viene punito fino a ritrovarsi a zero punti, viene espulso e il provvedimento colpisce anche i figli (che restano senza sostegno o sono costretti a tornare in Paesi dove esiste crisi), la moglie (o il marito), le persone per cui lo straniero lavora (si pensi a una badante). Quando mogli e figli restano in Italia da soli, rimangono loro la prostituzione o la schiavitù per sopravvivere. A questo proposito, i casi di donne costrette a "prestazioni speciali" in cambio di assun-

zione (o di una casa con regolare contratto di affitto) sono ormai la regola, visto che il permesso di soggiorno è diventato vitale. La legislazione e i provvedimenti riguardanti l'immigrazione in Italia sono folli. Il soggiorno a punti è solo l'ultima sadica e scriteriata invenzione di un potere xenofobo, dettato nelle sue linee da puro odio razziale e da cancellare, prima che qualcuno, irresponsabilmente, lo prenda a modello fuori dall'Italia. La legge 194 sull'immigrazione sta producendo a propria volta effetti devastanti; persone lungosoggiornanti -protette da una Direttiva europea contro la discriminazione - vengono imprigionate nei terribili Cie ed espulse se perdono il permesso di soggiorno, magari dopo vent'anni che vivono qui (è successo). Certo, un giorno l'Italia si vergognerà di ciò che ora accade, ma sarebbe tempo di vergognarsi e fare qualcosa adesso, avvalendosi, per creare leggi giuste e rispettose della dignità e della vita di tutti, del patrimonio di esperienza di cui dispongono gli specialisti nel campo dei Diritti Umani, gli studiosi dell'immigrazione, del razzismo e dei fenomeni persecutori, nonché gli operatori umanitari.

Per ulteriori informazioni:
Gruppo EveryOne +39 393 4010237 :: 39 331 3585406
info@everyonegroup.com :: www.everyonegroup.com



LIBERTARIAN PRESS AGENCY - BERLIN

[LPA] (en) Statement of Greek anar chists about the situation in Greece (fwd)









THE FAIR UPRISING OF 120,000 DEMONSTRATORS, THE RAID AGAINST THE PARLIAMENT BY TENS OF THOUSANDS OF ENRAGED PEOPLE HAD NOTHING AND COULD HAVE NOTHING TO DO WITH THE PARA-STATE GANG WHO MURDERED THREE PEOPLE IN A BANK IN STADIO STR. AND TRIED UNSUCCESSFULLY TO DO THE SAME AT THE BOOKSTORE IANOS

"Oh sky, your mirror image can be seen on the mud also".

At first, we want to make it clear that our anger is indescribable, for the
cowardly para-state gang who is responsible for murdering three people, two
women, one pregnant on the fourth month, and a man who worked at Marfin bank
at Stadiou Str., as well as for the gang of politicians and journalists who
rushed to associate the fair uprising of hundreds of thousands of people in
Athens and other cities with this atrocious murder.
But the truth cannot be erased. An angry river of protesters surrounded the









Parliament and for hours and hours attempted to invade during a ferocious
battle with the forces of repression.

This fact cannot be hidden or covered by tons of mud, which the
panic-stricken state employees, gloomy party-directors of every colour and
the 'elite' managers of 'journalism' try to throw. Even the video-feedback
that they supposedly commented with their almost pale faces , is an
irrefutable evidence of what actually happened for hours either on the
stairs leading to the courtyard of the parliament, or in front of the
Unknown Soldier, or at Amalias Ave. in the wider area of "Sintagma".

Tens of thousands of protesters tried to break the ring of the repressive
forces, while the entire demonstration not only applauded this effort but
they also supported by not moving from the area which was full with tear
gas. People of all ages with their face covered or not, rattled the
atmosphere with the slogan "Burn the parliament this bordello", which was
shouted just from the lips of anarchists some years ago. As for the
anarchists, yes they were among all those who gave a thunderous message to
local officials of the IMF and EU but also to their famous bosses.
Here is the Balkans, it's not funny. The people still know how to struggle,

to uprise, to revolt, to bleed in order to hold just a piece of hope for what they believe is fair. The neck of the dissidents in Greece has proven to be sensitive to state oppression, their recalcitrance feeds every insurgency, every social conflict.

International news agencies, once again, record an uprising in Greece in a crucial "moment" for the lords of the EU and beyond. They fear that this fiery message would, once again, pass the blaze to other grounds, which would gradually become a fire. The European south, which appears unable to "adapt", is attempted to be put in the 'gypsum', to be disciplined in any way.

So, let's welcome the new plans. Let us make them sure that the whip is not enough to make us passive and unable to lift our head. Let them have no doubt that the fairy tales and ideologies of 'national survival', 'patriotism', 'national emergency' and certain other stories have unraveled.

As far as we are concerned, we have not forgotten, not for a single moment, that we have every reason to stick the knife as deep as we can into the bone. To do everything to keep the wounds of the authoritarians open. The failure is all their own, we did not and will not ever have anything to





share with those who suck the lives of people, who now deny to them even the crumbling they granted yesterday. As for those who waver, those who will be placed outside, because the fate that the system of domination and exploitation holds for them is now worse, we have nothing else to do but to welcome them.

Finally, we reiterate once again that the anarchist militants have nothing to do with any sort of miserable gang. They participate in social struggles, proposing first of all the ethics, their selflessness and abnegation. They

do not intend to gain economic or other kind of profit. They don't bear the
flag "steal, break, grab". They deplore and do not associate with anyone who
wants to impose, in a revolutionary way or not. They explicitly disregard
any kind of "medals", claimed by supposedly "enlightened vanguards" and turn
their back without a second thought to the "movement majorities", who,
however, seem so few and so small...
The 5th of May, will be surely recorded in the strongest way possible in the
history of social struggles. We wish to believe that the painful fact of
murdering three people will be the swan song of those who attempt to tie
down social practices, promoting - from the position of an assignee -
various para-state gangs, whatever disguise they have.

Of course, "don't just wait for help from Gods, u have to move your hands
yourself" ...

Athens, 5th May 2010
Anarchist's Coil

<http://www.anarchy.gr> www.anarchy.gr
<http://www.anarchypress.gr> www.anarchypress.gr







FRANCO SANTINI

LIBERTA' DI STAMPA

Sono stati resi pubblici i dati di Freedomhouse sulla libertà di stampa, per il 2010. L'Italia anche quest'anno fa la sua porca figura piazzandosi al 75° posto, molto dopo Tuvalu (io me lo sono cercata su google), ma per fortuna molto prima del Burundi e questo ci riempie d'orgoglio.

Sappiamo bene che questa limitazione della libertà è dovuta al regime fascista che governa subdolamente il paese, unito al problema del monopolio dell'editoria italiana, e forse meglio sappiamo che in Italia, la questione non è avvertita esattamente come un problema. Chiunque sia possessore di un telecomando, infatti, si sentirà padrone di scegliere, e quindi libero. A lui poco importa quale sia il prodotto propagandistico di cui fruisce, ma sarà orgoglioso di optare per il TG1, aborrendo il TG4. Ti dirà semmai, che non è vero che non c'è libertà, perche tu (proprio io) puoi ancora scrivere su un blog.

E in effetti molti di noi provano a combattere proprio attraverso la parola spalmata su un foglio virtuale, e lo fanno con convinzione e dedizione, confessando a loro stessi, nel massimo dello sconforto, la consapevolezza di quanto inutile o poco incisivo possa essere. La politica ormai, è solo una mera questione di numeri, e fortuna loro siamo rimasti in pochi veramente senzienti. Ci lasciano in questa parvenza di libertà, solo ed esclusivamente perché non siamo nocivi per la loro.



Certe volte, leggendo i giornali, ho come l'impressione che più grave della limitazione della libertà di stampa, sia la quasi totale mancanza di libertà di discernimento. Perché è vero che ancora ci sono giornalisti capaci di fare il loro mestiere con passione, ma qualunque sia la storia che loro si impegnano a raccontare, non sortisce alcuna reazione. Come se il lettore fosse ormai totalmente privo di volontà.

Ma c'è anche lo svilimento della parola, usata e abusata, che ha finito per perdere il suo significato. Così, ogni giorno, leggiamo sulle pagine politiche dei giornali, della terribile questione immorale che negli ultimi due anni di barbarie berlusconiana, è spesso usata per nascondere i problemi reali del paese, assimilandola quasi come se fosse il gossip sulle nuove tette della nuova amante del re, senza nemmeno essere

capaci di pensare alla ribellione. Additiamo il ladro, e andiamo avanti – tanto rubano tutti – subiamo i soprusi di un governo che garantisce solo sé stesso – ci hanno insegnato a chiamarla casta, e quindi è normale così.

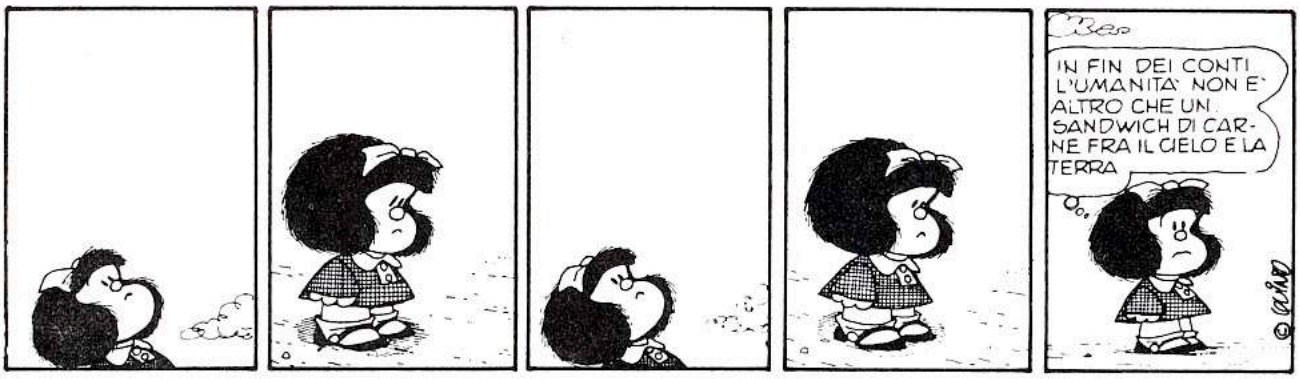
Ho come l'impressione che se anche le cose cambiassero, e si fosse veramente liberi di raccontare i fatti per quello che sono, non cambierebbe nulla; anche perché è proprio la politica ad aver cambiato linguaggio. Prendete per esempio la corruzione di scajola: se davanti a un ministro ladro l'opposizione (tranne IDV) chiede che il ministro "chiarisca o che si dimetta", sarebbe stato diverso con una stampa più libera?

Ora qua in Burundi ci attende la campagna per la normalizzazione del nucleare. Presto a suon di spot di propaganda ci insegneranno che dalle centrali nucleari si produce acqua minerale che rigenera la fauna fluviale e che dà nuova linfa ai pioppi, ci insegneranno che potremo sprecare energia elettrica perché costerà meno di un francobollo, e soprattutto che un ulteriore aumento delle patologie cancerogene saranno comunque inferiori alle altre nazioni europee, e tanto male che vada ci si potrà far trapiantare del midollo, nelle cliniche d'eccellenza italiane, sempre migliori delle altre nazioni europee.



A ricordare che tutto questo sarà in mano a scajola, resteremo noi. Liberi cittadini, liberi scrittori che hanno scelto di non prostituirsi, liberi giornalisti freelance che tengono indosso mutande di ferro. E non serviremo a nulla, se non a ribadire, sempre tra noi, ciò che purtroppo ci è noto da tempo.

(bella)Ciao Ajeje



Reporters sans frontières



Alle cyberfemministe iraniane di "Change for Equality" il Premio "Netizen" organizzato da Reporters sans frontières con il sostegno di Google

Ieri sera, alla vigilia della Giornata mondiale contro la cyber-censura e con il sostegno di Google, Reporters sans frontières ha assegnato il primo "Premio Netizen" alle cyberfemministe iraniane del sito web Change for Equality (www.we-change.org). Il Premio è stato consegnato dal giornalista francese Jean-Marie Colombani a Parvin Ardalan, giornalista, blogger e attivista per i diritti umani, una delle fondatrici del sito, in una cerimonia tenutasi presso la sede di Parigi di Google Francia.

"Siamo molto lieti che alle donne blogger iraniane sia andato il riconoscimento del primo "Premio Netizen", ha detto Reporters sans frontières. "'Internet è stata di grandissimo aiuto nel difendere la libertà e la democrazia in Iran dopo la rielezione contestata del presidente Mahmoud Ahmadinejad lo scorso giugno. La maggior parte delle foto e dei video che abbiamo visto degli eventi in Iran sono stati inviati via Internet."

L'organizzazione per la libertà di stampa ha aggiunto: "La blogosfera iraniana è molto attiva e merita un forte sostegno. Senza questi Netizen coraggiosi e determinati, saremmo privati di informazioni essenziali per capire il nostro mondo".

Il senior vice-presidente di Google, David Drummond, ha dichiarato: "La libertà di espressione è fondamentale per responsabilizzare gli individui. Come Google, stiamo lavorando in modo che agli utenti di Internet siano fornite maggiori informazioni, maggiori possibilità di scelta e maggiore controllo in quanti più paesi possibile. Sostenere il Premio Netizen di Reporters sans frontières e premiare il collettivo di Change for Equality è una nuova opportunità per promuovere ciò in cui crediamo profondamente."

Il sito Change for Equality (www.we-change.org) è stato lanciato nel settembre 2006 da un gruppo di circa 20 donne,

per lo più blogger e giornaliste, per promuovere una campagna per le modifiche alle leggi che discriminano le donne. Tre anni e mezzo dopo, il sito è diventato una fonte autorevole di informazioni sui diritti delle donne in una società governata da fondamentalisti. I risultati di queste donne attiviste online per i diritti comprendono il sostegno per impugnare nel settembre 2008 un disegno di legge che rende più facile la poligamia e di contribuire a sviluppare la società civile iraniana. Più di 50 attiviste del movimento sono stati convocate, arrestate e incarcerate dal lancio del sito.

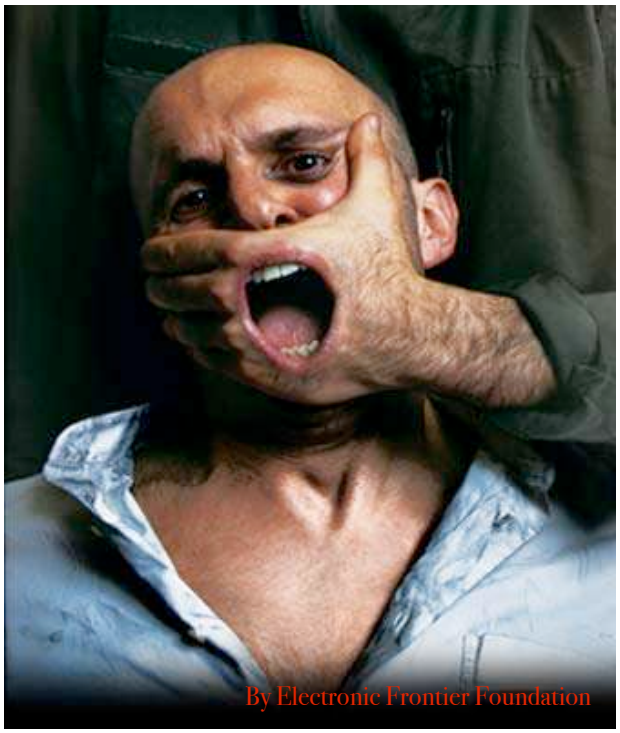
Alla consegna del premio, Parvin Ardalan ha detto: "Questo premio non è solo per il nostro singolo sito. Premia gli sforzi di tutti coloro che lottano per la libertà di espressione in Iran. Alcuni di loro sono in carcere. Dedico a loro questo premio ".

Il premio Netizen di Reporters sans frontières sarà assegnato annualmente a un blogger, giornalista online o cyber-dissidente, che abbia contribuito a promuovere la libertà di espressione su Internet.

I candidati per il premio di quest'anno sono stati Yoani Sánchez (Cuba), Zuoren Tan (Cina), Tamer Mabrouk (Egitto), Ingushetiyaru.org (Russia) e Nguyen Tien Trung (Vietnam).

La Giornata mondiale contro la cyber-censura si celebra ogni 12 marzo, con l'obiettivo di esprimere il sostegno di ognuno di noi per una rete Internet libera e accessibile a tutti. Reporters sans frontières pubblica in questa occasione la versione aggiornata del suo rapporto "nemici di Internet", un elenco dei peggiori paesi per quanto riguarda le limitazioni dell'accesso on-line.

I governi minacciano sempre più la libertà di espressione on-line e prendono misure concrete per limitarlo. L'accesso a Google e YouTube è attualmente bloccato in 25 paesi.


By Electronic Frontier Foundation

LA BOUCHE DE FER

Nestor Makhno (1889-1934)

Leader de l'insurrection anarchiste ukrainienne en 1918



Nestor Ivanovith Makhno est né le 27 Octobre 1889 à Goulaï-Polié dans le Sud de l'Ukraine. Cinquième fils d'une famille de paysans pauvres. Orphelin de père très jeune, à sept ans il travaille chez les riches «koulaks» (propriétaires terriens) afin d'aider sa famille.



Il a seize ans et travaille comme fondeur à l'usine de Goulaï-Polé quand la révolution manquée de 1905 éveille son enthousiasme révolutionnaire.



Il prend contact avec diverses organisations politiques, entre au groupe anarchiste-communiste de Goulaï-Polé, il y déploiera une grande activité.

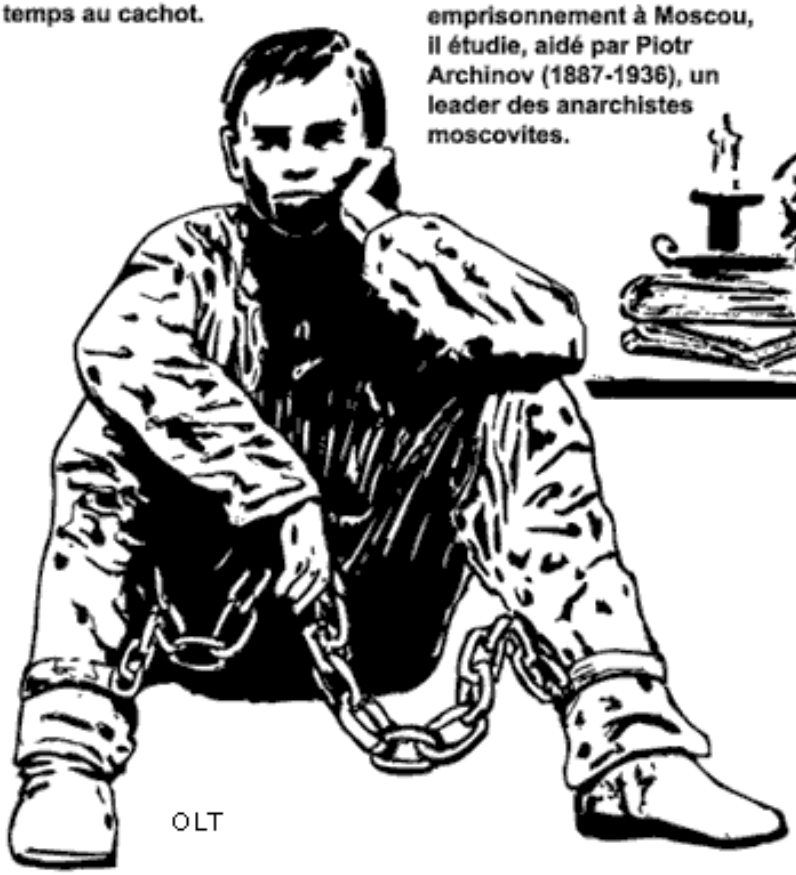


OLT

Arrêté, emprisonné, il est torturé.
Pour avoir fomenté un attentat contre un poste de police, il est condamné à mort en 1910. Gracié, sa peine est commuée en travaux forcés à perpétuité.



Il passera du temps au cachot.



Lors de son emprisonnement à Moscou, il étudie, aidé par Piotr Archinov (1887-1936), un leader des anarchistes moscovites.





Libéré le 1er mars 1917, Makhno rentre à Goulaï-Polé, il reçoit un accueil triomphal du groupe anarchiste. Makhno et ses camarades se jettent dans la construction d'un soviet. À la fin août 1917, ils procèdent «au désarmement de toute la bourgeoisie et à l'abolition de ses droits sur le biens du peuple»



Les terres et le bétail sont enlevés aux riches koulaks et redistribués aux paysans pauvres. Il se crée des communes, à participation uniquement volontaire, d'environ cent à trois cents personnes. Les quelques usines de la ville sont autogérées, des comités de gestion sont chargés de la distribution et de la répartition de la production.



Soucieux de consolider leur pouvoir sur la Russie, Lénine et Trotsky concluent, le 3 mars 1918, la paix séparée de Brest-Litovsk avec le gouvernement impérial allemand. Ouvrant en grand les portes de l'Ukraine aux troupes austro-allemandes.



Le gouvernement autocrate de l'hetman Skoropadsky est installé par l'envahisseur.







La contre-révolution anéantit les conquêtes d'autonomie des paysans et des ouvriers.

La lutte frontale devient vaine, les partisans décident d'organiser clandestinement les révolutionnaires, de préparer le terrain pour l'insurrection paysanne d'après les moissons. Sa tête est mise à prix, Makhno s'enfuit…



«En juin 1918, j'ai rencontré Lenine au Kremlin [...]. Il est difficile de rencontrer chez un maître politicien autant de fourberie et d'hypocrisie que celles que Lénine manifesta en cette circonstance. Le pouvoir bolchevik avait déjà organisé à cette époque la répression contre l'anarchisme, dans l'intention bien délibérée de le discréditer dans le pays. Le bolchevisme de Lénine avait mis une croix sur toute organisation révolutionnaire libre [...].»
La lutte contre l'Etat (et autres écrits), Textes de Makhno (1925-1932), traduits par Alexandre Skirda





Début juillet 1918, Makhno retourne en Ukraine organiser l'insurrection sous le drapeau noir.

Les partisans portent de rudes coups à l'envahisseur austro-allemand et aux alliés de la Rada centrale Ukrainienne. Ils attaquent par surprise, disparaissent grâce à la complicité des paysans qui cachent leurs chevaux.

La réputation de Makhno grandit, de nombreux groupes le rejoignent. Makhno et les officiers de la «Makhnovchina» sont élus et révocables par leurs hommes. L'esprit libertaire règne...

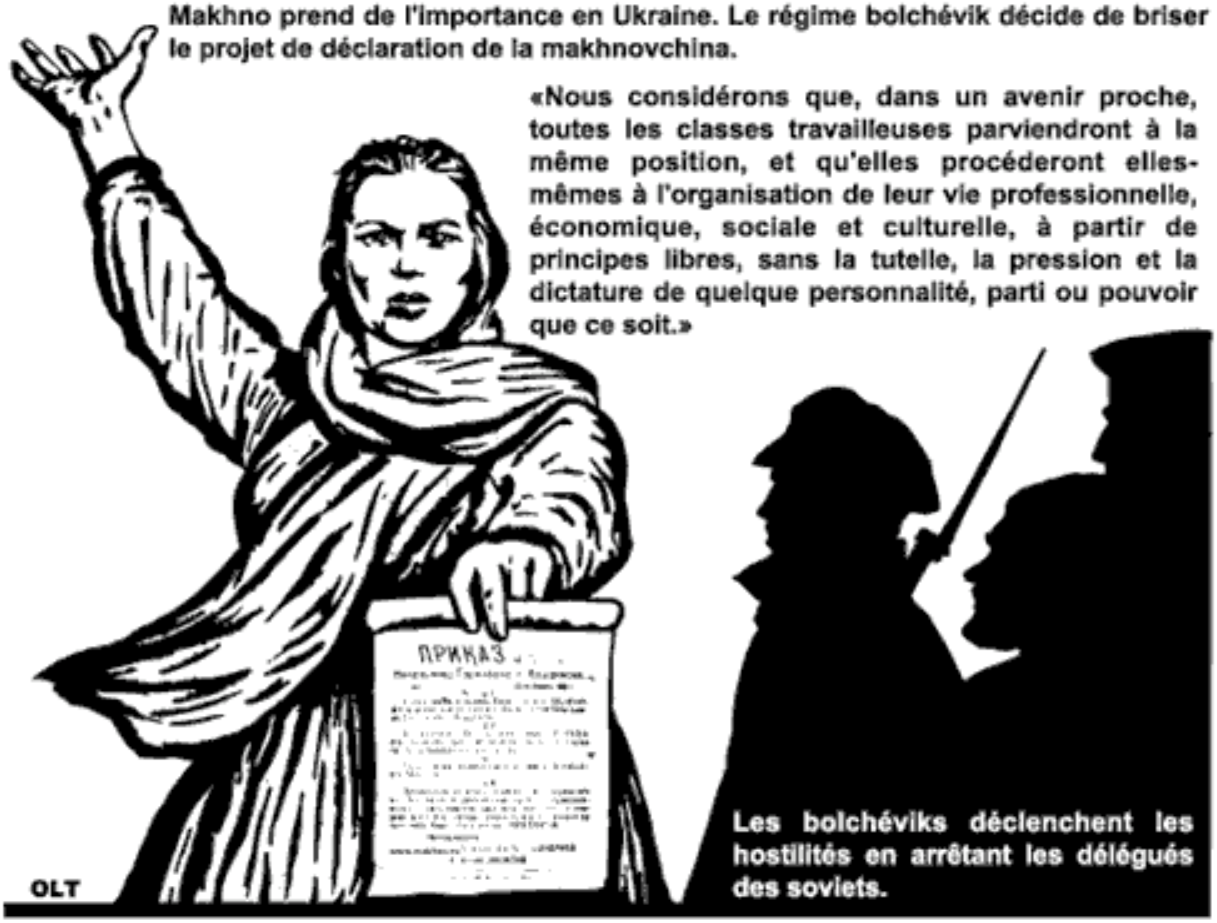
En novembre 1918, les Austro-Allemands évacuent l'Ukraine. Makhno tient en respect les armées blanches tsaristes.

Des congrès régionaux de paysans et d'insurgés coordonnent l'activité économique. Les combattant sont sous le contrôle de la population. Les paysans ne se privent pas de faire des remarques, y compris sur Makhno. Celui-ci soutien les aspirations des paysans au lieu de leur imposer une doctrine.



Makhno prend de l'importance en Ukraine. Le régime bolchévik décide de briser le projet de déclaration de la makhnovchina.

«Nous considérons que, dans un avenir proche, toutes les classes travailleuses parviendront à la même position, et qu'elles procéderont elles-mêmes à l'organisation de leur vie professionnelle, économique, sociale et culturelle, à partir de principes libres, sans la tutelle, la pression et la dictature de quelque personnalité, parti ou pouvoir que ce soit.»



Les bolchéviks déclenchent les hostilités en arrêtant les délégués des soviets.

Trotsky déclare «qu'il vaut mieux livrer toute l'Ukraine à Dénikine (général tsariste) que de donner la possibilité à la Makhnovstchina de se développer»!



La tête de Makhno est mise à prix de nouveau.
l'Armée rouge et la guérilla makhnoviste s'affrontent.



Contre Makhno, Trotsky préfère la réactions.
Un général tsariste, Wrangel, réorganise les armées blanches,
envahit l'Ukraine, les bolchéviks sont battus.

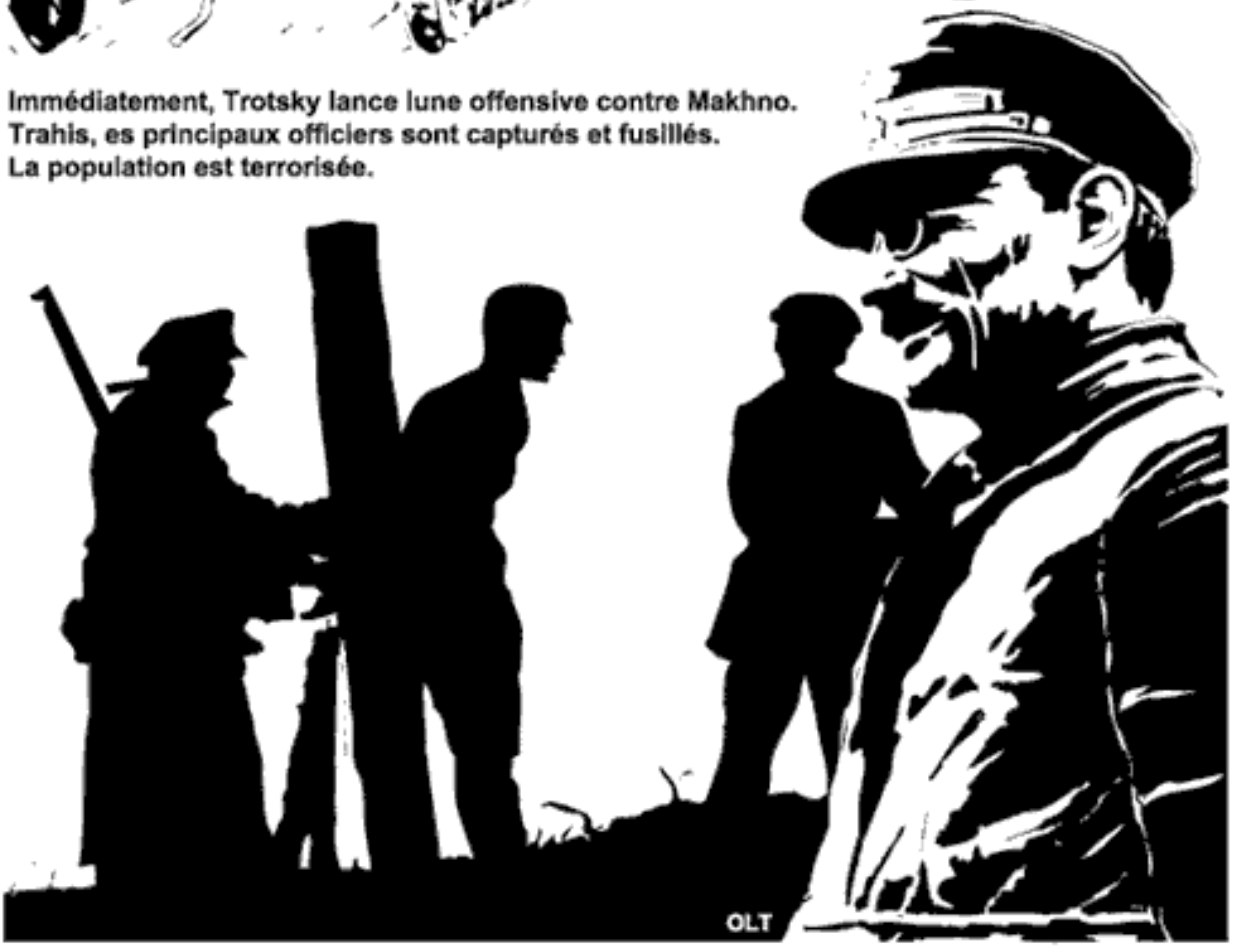


À Moscou, Lénine prépare l'évacuation.

Les Bolchéviks proposentune alliance à makhno. Les Makhnovistes remportent une victoire contre Wrangel, ce qui permet à l'Armée rouge de le vaincre.



Immédiatement, Trotsky lance lune offensive contre Makhno. Trahis, es principaux officiers sont capturés et fusillés. La population est terrorisée.



Makhno tiendra jusqu'en 1921.



Couvert de blessures, ses derniers hommes l'évacueront sur un brancard, il se réfugie à Paris.



Makhno continue de vivre, ouvrier chez Renault, rongé par la maladie et le chagrin. Les services secrets soviétiques l'accusent d'actes antisémites et de progoms.



Makhno leur répond:
«La réalité peut-elle correspondre en quoi que ce soit à ces mensonges? Tout les travailleurs juifs d'Ukraine, ainsi que tous les autres travailleurs ukrainiens savent bien que le mouvement que j'ai guidé durant des années était un mouvement authentique de travailleurs révolutionnaires. Le mouvement n'a nullement cherché à séparer, sur des bases raciales, l'organisation pratique des travailleurs trompés, exploités et opprimés. Bien au contraire, il a voulu les unir en une toute puissance révolutionnaire, capable d'agir contre leur oppresseurs, en particulier contre les dénikiens profondément pénétrés d'antisémitisme. Le mouvement ne s'est jamais occupé d'accomplir des pogroms contre les Juifs et ne les a jamais encouragés.
En outre, il y a de nombreux travailleurs juifs au sein de l'avant garde du mouvement révolutionnaire d'Ukraine (makhnoviste).





Taranovsky, commandant de la division juive à GoulaïPolé, qui deviendra plus tard chef de l'«Etat-Major» de Makhno.

Par exemple, le régiment d'infanterie de Gouliaï-Polié comprenait une compagnie exclusivement composée de deux cents travailleurs juifs. Il y a aussi eu une batterie de quatre pièces d'artillerie dont les servants et l'unité de protection, commandant compris étaient tous juifs. Il y a eu également de nombreux travailleurs juifs dans le mouvement makhnoviste qui, pour des raisons personnelles, préférèrent se fondre dans les unités combattantes révolutionnaires mixtes. Ce furent tous des combattants libres, engagés volontaires qui ont lutté honnêtement pour l'oeuvre commune des travailleurs. Ces combattants anonymes possédaient leurs représentants au sein des organes économique de ravitaillement de toute l'armée. Tout cela peut être vérifié dans la région de Gouliaï-Polié parmi les colonies et les villages juifs.

Tous ces travailleurs juifs insurgés se sont trouvés sous mon commandement durant une longue période, non pas quelques jours ou mois, mais durant des années entières. Ce sont tous des témoins de la façon dont moi, l'Etat-major et l'armée entière, nous nous sommes comportés à l'égard de l'antisémitisme et des pogroms qu'il inspirait.
Toute tentatives de pogroms ou de pillage fut, chez nous étouffée dans l'oeuf. Ceux qui se rendirent coupables de tels actes furent toujours fusillés sur les lieux de leurs forfaits.»



Makhno est mort en 1935, 500 personnes ont assisté à son incinération le 28 juillet au Père-Lachaise, ses restes sont joint à ceux des communards.

ENRICO FAGNANO

Aforismi contro l'imbecillità

Solo poche persone hanno realmente qualcosa da dire. L'importante è non farle parlare

Volevo prendere una linea retta. Invece, come spesso capita, ho preso un segmento.

Le strappai di dosso la gonna e la camicetta. Le strappai di dosso la sottoveste. Le strappai di dosso il reggiseno. Le strappai di dosso le mutande e le calze. Le strappai di dosso la carne e la pelle. Era molto sexy con tutte le ossa da fuori.

L'uomo del duemila: l'uomo che si piega molto e all'occorrenza si spezza anche.

Una volta c'era il grillo parlante. Poi, nell'epoca dell'hip-hop, venne il grillo cantante. Poi, nell'epoca della trasgressione (a tutti i costi), venne il grillo che sputava in testa alla gente. Ora, infine, per fare finalmente una cosa originale, c'è il grillo saltante.

Andarono subito d'accordo. Fuggivano nella stessa direzione.

Tieniti sempre pronto, bello incazzato. Può sempre essere che da un momento all'altro si incazzino anche gli altri.



Questa è davvero una cosa strana: c'è in giro un sacco di gente che vende il fumo. Ma questa è una cosa ancora più strana: c'è un sacco di gente che se lo compra.

Ora ti possono inchiappettare in qualsiasi parte del mondo. Questo è il villaggio globale.

Se tutti i buffoni andassero in giro con una trombetta in testa, sarebbe un grande strombazzamento generale.

DEDICATO A TUTTI I PROPRIETARI DI CANI. Tutti i proprietari dei cani che abitano sul marciapiede di destra portano i cani a fare la cacca sul marciapiede di sinistra. Tutti i proprietari dei cani che abita-

no sul marciapiede di sinistra portano i cani a fare la cacca sul marciapiede di destra.
Non credo che bisogna necessariamente essere proprietari di cani per capire il senso di questo breve racconto.

Una sera per distrazione ho sposato una ragazza, e poi, come generalmente si fa in questi casi, per riparare ho dovuto metterla incinta.

Chi siamo ? Da dove veniamo ? Dove andiamo ? Quando, come e perché ?
E, principalmente, ma chi ce lo fa fare ?

DEDICATO AL MIO AMICO BUDDHISTA. Certo, la via dello zen è molto pericolosa, ma via Galileo Ferraris (dietro alla ferrovia) è più pericolosa ancora.

Se c'è una persona che va in giro con il cappello rosso e giallo, allora è un buffone.
Se ci sono due persone che vanno in giro con il cappello rosso e giallo, allora sono due patetici esibizionisti.
Se ci sono tre persone che vanno in giro con il cappello rosso e giallo, allora sono tre personaggi stravaganti.
Se ci sono dieci persone che vanno in giro con il cappello rosso e giallo, allora è un interessante fenomeno di costume, sul quale si devono seriamente interrogare i sociologi e gli psicologi.
Se ci sono molte persone che vanno in giro con il cappello rosso e giallo, allora è una moda.
Se ci sono tutte le persone che vanno in giro con il cappello rosso e giallo, allora è la gioia dei produttori di cappelli rossi e gialli.

Ogni uomo ha il suo prezzo. Tutti, comunque, concedono lo sconto.

Tutti gli uomini hanno un prezzo. Spesso, però, capita che non sono aggiornati sulle quotazioni di mercato.

Tutti gli uomini hanno un prezzo. Ma presto chi compra si accorgerà che quel prezzo non comprendeva gli optional.



Lui voleva fare il triplo salto mortale. Gliene riuscirono due e mezzo. Peccato. Ce l'aveva quasi fatta.

Non riuscendo più ad immaginare il proprio futuro, lui cominciò molto seriamente ad immaginare il proprio passato.

Ebbi un vuoto di memoria e mi sentii improvvisamente felice

COSA E' SUCCESSO QUEL GIORNO ALL'OMBRA DEL VESUVIO ? Improvvisamente il Vesuvio cominciò a fumare. Gli scienziati dichiararono che era ripresa la sua attività vulcanica, che era imminente il pericolo di un'eruzione e che bisognava evacuare tutte le zone a rischio.
I sindacati immediatamente proclamarono uno sciopero generale, con cortei e comizi in tutte le città italiane, mentre le associazioni umanitarie indissero una grande manifestazione popolare.
Tutti i napoletani si presero per mano e fecero una lunga catena umana fino a Roma mentre la sera tutti i più importanti cantanti italiani fecero un grande concerto, che logicamente si tenne a piazza Plebiscito, al centro della quale fu costruito a tempo di record un grande Vesuvio di sale e di pepe. Il consiglio comunale, dopo alcune settimane di discussione e di confronto ampio e costruttivo, votò all'unanimità un ordine del giorno con il quale si impegnava a costituire una commissione, composta da rappresentanti di tutti i partiti e di tutte le confessioni religiose, per lo



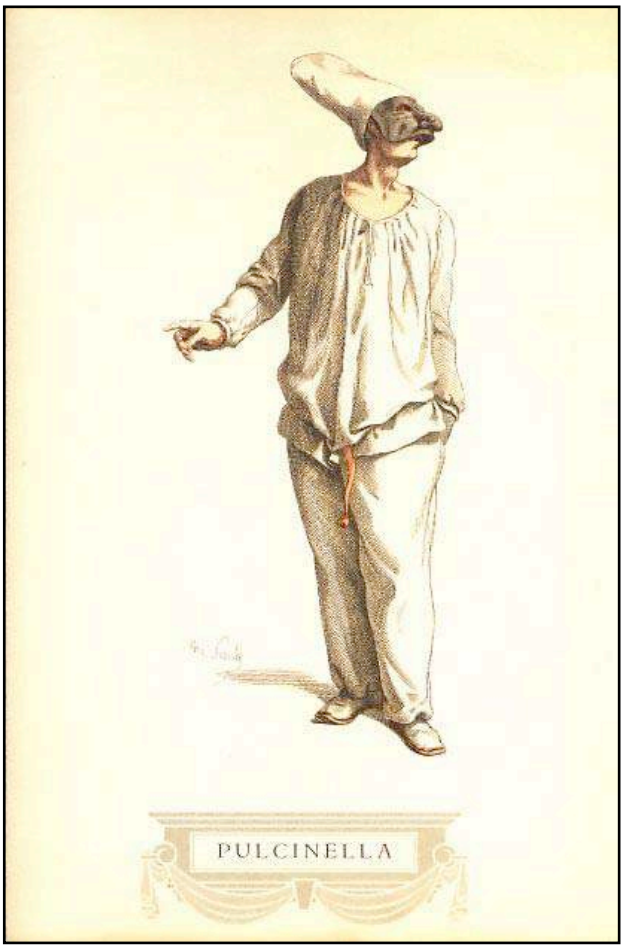
studio degli aspetti socio-economici e culturali del problema. Il presidente della repubblica lanciò un messaggio alla nazione, che tutte le televisioni trasmisero a reti unificate, nel quale assicurò che le istituzioni democratiche non correvano alcun pericolo, ma allo stesso tempo invitò tutti a vigilare. Alcuni giorni dopo ci fu una spaventosa eruzione del Vesuvio. Molti paesi furono distrutti e morirono più di duecentomila persone.
Bisogna essere politicanti della prima o della seconda repubblica (non c'è molta differenza), oppure parlamentari recidivi, oppure sindacalisti incalliti, (oppure giornalisti della RAI senza pudore), per avere la faccia tosta di fingere di non capi-

re cosa è successo veramente quel giorno all'ombra del Vesuvio.

Ricorda, uomo, che polvere eri e polvere diventerai. Ma nel frattempo non è esclusa un poco di baldoria.

La bomba (forse) può anche essere intelligente, ma chi la lancia (su questo invece non ci sono dubbi) è sempre deficiente.

DA L'ISOLA DELLA TARTARUGA di GARY SNYDER. Eugene Odum è convinto che ci siano informazioni di ordine più alto, sofisticato e complesso in poche decine di metri quadrati di foresta, che in tutte le biblioteche del mondo. Si tratta, ovviamente, di un diverso ordine di informazioni: quelle che riguardano il nostro intero universo, informazioni che circolano da milioni di anni, o forse sarebbe meglio dire da miliardi di anni. Nell'ambito di questo contesto, l'uomo non appare come il prodotto migliore e, per la verità, neanche come il più interessante.



Ogni tanto capitava anche che su qualcosa fossero d'accordo. Peccato, però, che non riuscivano mai ad esserlo nello stesso momento.

DIO MIO COME SONO CAMBIATI I TEMPI. Una volta c'era: squillino le trombe e rullino i tamburi. Adesso c'è: strombettano le trombettelle e spernacchiano le tamburelle.

Lui capì di non avere più nulla da dirle. E poiché era una persona seria, non glielo disse mai.

DEDICATO AL MIO (CARISSIMO) AMICO INTELLETTUALE NAPOLETANO. Anche la rivoluzione la devi fare con le persone serie. Non la puoi fare con quelli che non vengono agli appuntamenti.

Il concerto si concluse con un andante veloce. Tutti si alzarono e corsero via.

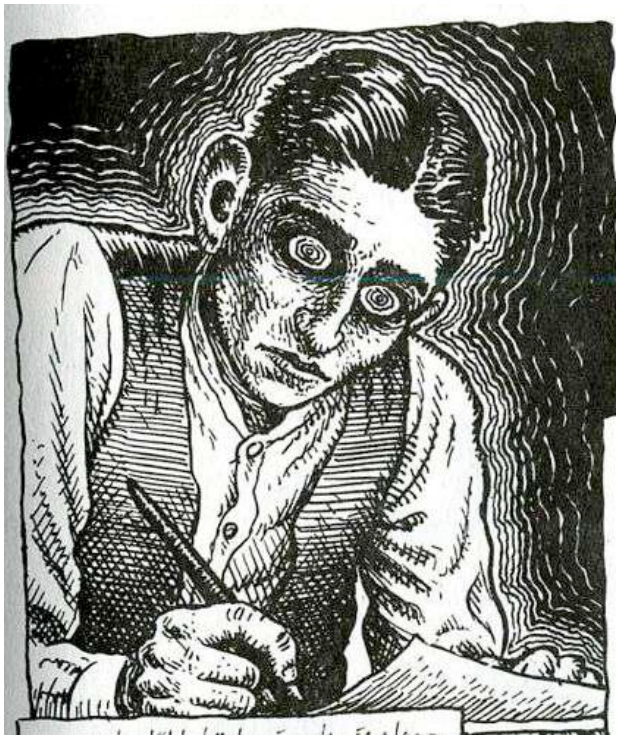
In un saggio del 1912 Adler afferma che i malati di nevrosi ossessiva o diventano criminali, o diventano artisti, oppure si danno alla politica.

Degli studi dai quali il grande psicanalista ha tratto questa conclusione purtroppo, come è capitato spesso, non è rimasta traccia, però bisogna riconoscere che la storia gli ha dato tragicamente ragione.

IL RACCONTO DEL MONACO BUDDHISTA. Dopo una meditazione di anni e anni il grande monaco buddhista riuscì finalmente a sentire la voce dei fiumi, degli alberi, dei fiori, delle nuvole e dei monti. Quello fu un momento meraviglioso per lui. I problemi furono quando cominciò a capire quello che dicevano.

DAL DIARIO DI DOMENICO CONFORTO. E' morta nel Casale di Capodimonte la famosa un tempo puttana e canterina Giulia de Caro, che prima di maritarsi fu il sostegno del bordello di Napoli. E' stata seppellita miseramente nella parrocchia del suddetto casale, solo con quattro preti, una che al tempo del suo puttanesimo dominava Napoli, et sic transit gloria mundi.

DALLA STORIA DI NAPOLI DI PIETRO COLLETTA (SCRITTA NEL 1825). Negli ultimi dieci anni non sono avvenute a Napoli cose memorabili, fuorché terremoti, eruzioni vulcaniche, diluvi, epidemie coleriche, razzie da parte di pubblici funzionari e alcuni altri accadimenti del genere, che hanno portato solo disastri e distruzioni.
Inutile dire che solo ai napoletani puri di cuore sarà dato capire (veramente) il senso di questo breve frammento.



Si dice, l'appetito vien mangiando. Sarà anche vero. Mi sembra, però, che l'appetito viene molto più facilmente guardando gli altri che mangiano.

Siamo tutti sulla stessa barca. Però c'è sempre chi rema e chi prende il sole.

Mi fa paura l'Aldilà. Ma, per la verità, neanche l'Aldiqua mi fa stare tanto tranquillo.

TEMPI MODERNI. Nuovo Ufficio Catastale. Le mappe non sono ancora arrivate. Per il momento stanno rubando le suppellettili.

DIO MIO COME SONO CAMBIATI I TEMPI (DUE). Una volta c'era la lotta per

la vita. Adesso c'è la lotteria per la sopravvivenza.

Gli scienziati dicono che l'uomo utilizza solo il dieci per cento del suo cervello. Ma basta guardarsi attorno per rendersi conto che, come al solito, anche questa volta hanno esagerato.

L'ESSENZA DELLA VERITA'. La verità non esiste, però fa male.

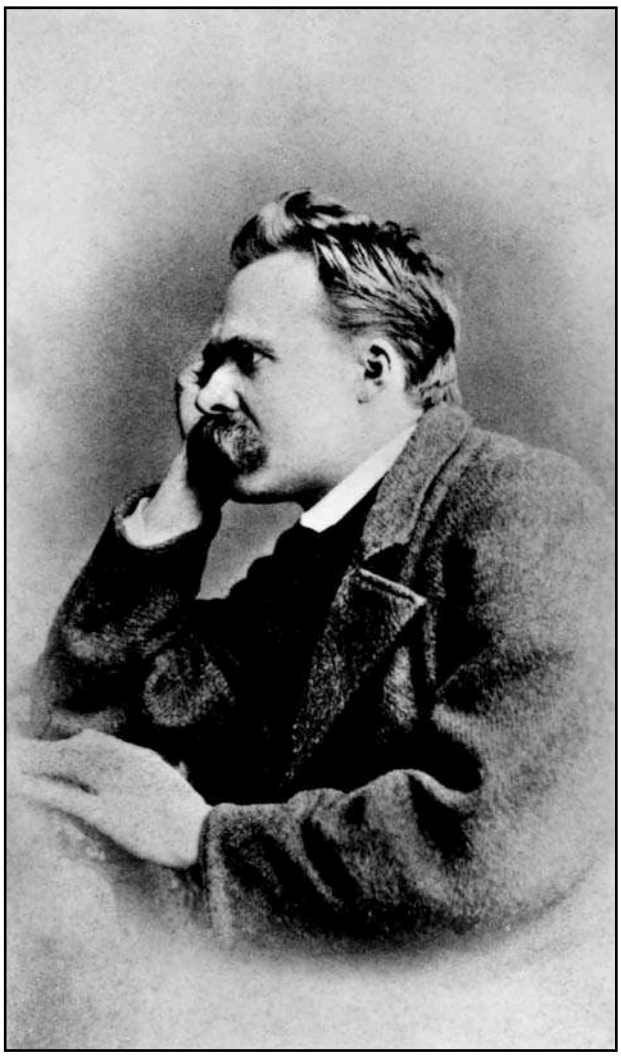
L'uomo geniale. Aveva milioni di idee. E le pensava tutte.

Lui era sorretto da una sconfinata sfiducia in se stesso.

Succedono cose strane: le chiamano spie ed invece sono guardoni.

DIO MIO COME SONO CAMBIATI I TEMPI (TRE). Una volta c'era il libro, poi è arrivata
la pagina, adesso abbiamo la parola. Vuoi vedere che di questo passo ci resteranno solo le vocali?

COSA E' SUCCESSO VERAMENTE NELL'OTTOBRE DEL MILLENOVECENTOSETTANTASETTE ? Era l'ottobre del millenovecentosettantasette. Eravamo a Roma per la grande manifestazione di tutti i movimenti giovanili. Dovevamo attraversare il ponte e sapevamo che dall'altra parte c'erano i fascisti che ci aspettavano. All'ultimo momento si diffuse la voce che il ponte era minato.
Ci prendemmo tutti per mano e cominciammo a cantare bandiera rossa. Mentre attraversavamo il ponte oramai eravamo tutti convinti che dall'altra parte sarebbe cominciata la rivoluzione.
Inutile dire che il ponte non era minato e che dall'altra parte non c'era neanche l'ombra di un fascista. Noi ci guardammo l'un l'altro in silenzio per qualche minuto e poi ce ne tornammo a casa. Inutile dire che tutto questo non somigliava neanche lontanamente all'inizio della rivoluzione.



Solo i tangentopoli, gli ex DC, i PCI, i PSI, i rappresentati sindacali, i pensatori organici, i PRI, i PLI, i P2, i P38, i Verdi, i Gialli e gli Arancioni, i PSDI, i PCUS, i più incalliti giornalisti della RAI, i falsi invalidi civili, i BTP e i CCT faranno finta di non capire cosa è successo veramente nell'ottobre del millenovecentosettantasette.

Ero in compagnia del Lupo Cattivo.
Ci assalì il Nanetto Maligno.
Vennero a salvarci il Gatto e la Volpe.
Forse il peggio non era ancora arrivato.

Era la persona più sincera che io conoscessi. Riusciva in maniera perfetta a recitare se stesso.

Discutevamo per ore, c'era grande fermento nelle cose che dicevamo, c'era energia nelle nostre parole, sembrava l'inizio di qualcosa di grande. Ora, invece, è tutto quello che ci rimane.

Era felice. Peccato che, come capita sempre in questi casi, se ne sarebbe accorto solo molto tempo dopo.

Certo, è facile soffrire per il dolore degli altri, ma tutto sommato è molto più facile soffrire per la gioia degli altri.

UNO SCRITTORE VERAMENTE INTELLIGENTE. Quello scrittore era talmente intelligente che solo poche persone riuscivano a capire quello che lui scriveva. Poi divenne più intelligente e allora solo pochissime persone, ma a costo di grande sforzo, riuscivano a capire quello che lui scriveva. Poi divenne ancora più intelligente e allora solo una decina di persone in tutto il mondo riuscivano a capire qualcosa di quello che lui scriveva. Infine divenne ancora un poco più intelligente.
Allora neanche lui riuscì più a capire quello che scriveva.

Diventa aria
e io ti respirerò.
Diventa orologio
e conterò i minuti.
Diventa mela
e ti mangerò con tutta la buccia.
Diventa acqua
e mi farò la doccia.

La situazione non è molto allegra, c'è chi mente, chi tace e non parlerà mai, e chi invece parla, ma in realtà non fa altro che ripetere le menzogne degli altri.

Lui amava sconfinatamene se stesso. Però sempre meno di quanto avrebbe voluto.

Si dice che non bisogna fare il passo più lungo della gamba. E forse è vero. Però è vero anche che c'è troppa gente in giro che fa il passo più corto della zampa.

Devi aver conosciuto almeno un poco il freddo, per capire quanto è bello il caldo.



ROBERTO MALINI

A ricordo di Peter Orlovsky



Peter Orlovsky e Allen Ginsberg

È morto Peter Orlovsky, compagno di Allen Ginsberg e poeta della pace.

Los Angeles, 1 giugno 2010. È morto all'età di 76 anni, per un tumore ai polmoni, il poeta statunitense Peter Orlovsky, che fu compagno di Allen Ginsberg. Era da tempo ricoverato presso il Karme Choling Meditation Center di Barnet, nel Vermont.

Orlovsinfo@everyonegroup.comky e Ginsberg furono la coppia omosessuale più celebre e fotografata d'America. Conobbi Peter a Milano, negli anni 1980. Me lo presentò Fernanda Pivano, che l'aveva condotto ad assistere a una lettura di poesia del gruppo che avevo fondato in quel periodo, presso il locale milanese "Entropia". Peter si disse entusiasta della nostra performance, che si avvaleva dello strumento poetico per trasmettere al pubblico i valori della pace e dei diritti fondamentali dell'uomo. Ricordo che abbracciò a lungo me e Paola Astuni, una straordinaria poetessa transessuale, e ci disse di credere solo nella poesia capace di avvicinare gli esseri umani e i popoli. Lo ricordo come un poeta originale e un uomo buono.



Il teatro-danza di Anna Redi


Anna Redi

1) Ti va di parlarci della tua infanzia? Penso che un artista vada conosciuto a partire dai primi anni di vita. Sono nata a S.Maria mio padre era un venditore ambulante e poi con mia madre aprirono un Bazar. I miei genitori sono imparentati con i Pupari Abbate e mia madre è figlia di girovaghi. La nonna materna era una cantante di caffe Chantant. Insomma tra burattini, racconti familiari etc. l'immaginario è stato ricco. Ho avuto una infanzia felice di giochi di cortile e famiglia numerosa con molti zii sparsi per il mondo. A 6 anni sono stata a New York un mese come emigrante perché i miei andarono a vedere che aria tirava lì, ma alla mamma non piacque e siamo tornati...

1. "Anna Redi geometrica grazia in movimenti contratti", così mi è sembrato giusto definirti dopo aver visto Nuha, l'ultimo tuo gran bel lavoro di teatro danza. Puoi parlarci un po' della tua attività di danzatrice?

2. A sei anni mamma mi iscrisse a danza classica, forse perché ero troppo monella e fece il tentativo di aggraziarmi. Ho continuato fino ai 18 classica ma a 14 anni fui spedita in Canada dallo zio Carlo che mi fece fare un summer course alla York University di Toronto. Lì iniziai contemporaneo ed ebbi modo di vedere improvvisatori e un modo più interessante di vivere la danza. Tornata decisi di fare questo e appena dopo la licenza liceale scappai da S.Maria e andai dritta alla London Contemporary Danca School a Londra. Dopo un anno tornai e feci DAMS a bologna e corsi di formazione con Tery Weikel e ATER balletto.

2) Come sei approdata al teatro? Parola e azione del corpo, in che rapporti pensi che siano?

Il teatro mi è sempre piaciuto e come ti dicevo la mia famiglia è un grande teatro. Credo che l'osservare mio zio Peppe il burattinaio, da dietro le quinte, il suo rigore nel riparare i burattini, nello scrivere i testi e il suo artigianato sia stata la mia prima lezione di teatro.

Considero la parola, la voce come materia e dunque come corpo, tendo a non scindere. Non mi interessa il lavoro radiofonico, per me tutto parte dal centro del corpo.

3) Hai lavorato con Pippo Delbono. Quanto credi di essere stata influenzata dal suo "teatro

delle diversità" e da un tipo di corporeità e gestualità diciamo non convenzionale?
Pippo e Pepe Robledo soprattutto sono stati i miei iniziatori al Teatro. Devo molto a loro. Ho avuto la fortuna di fare la mia prima esperienza professionale con loro. Io ero la più giovane e inesperta e in ogni improvvisazione potevo imparare dagli altri del gruppo che erano ognuno un Maestro: Danio Manfredini, Dominique Duszynsky di Pina Baush, Antonio Carallo, Maria Consagra etc etc.Essenzialmente ho messo a fuoco che la ricerca della bellezza è ovunque. Ho imparato a non giudicare e ad uscire dai clichè del corpo. Soprattutto accasarmi nel mio corpo e cercare a trovare quello che ti muove a fare teatro.
4) Penso che dal tuo lavoro traspaia una forte religiosità. Sei d'accordo?
Grazie. Non parlo mai di questi fatti. Penso che la religiosità di una persona debba uscire dalle azioni. Sono buddista della SGI dal 1986, mi introdusse una ballerina a Londra e da allora continuo.
5) La danza, il teatro e l'arte in generale, quanto credi che possano "educare", "rivoluzionare" il mondo e gli esseri umani a partire dal proprio vissuto personale?
Si soprattutto chi lo pratica con una certa passione entra meglio nella vita. I grandi artisti sicuramente hanno influenzato positivamente le loro epoche. Gli artisti ti mostrano altri punti di vista e ti cambiano dentro. E' un lavoro di grande responsabilità.
6) Con Nuha sarai in residenza al Dock 11 di Berlino nella seconda metà di agosto. E' l'atto





finale di una trilogia dedicata al corpo femminile. Ce ne puoi parlare?

Ho presentato a Berlino Matres Matutae, Scenata e ad Agosto Nuha. Volevo fare una indagine sul corpo femminile e sulla identità di genere.

Tutto è partito dall'innamoramento per le statue delle Matres a Capua e dal mio rapporto con la maternità.

Berlino è una tappa fondamentale per gli scambi e il feed back del pubblico. Attualmente c'è un grosso fermento creativo e personalmente sono nutrita dalla atmosfera di questa bella città e dalla ospitalità al Dock11. In Italia la situazione è asfittica, vado in Germania a respirare un poco.

7) Zygmunt Bauman, alle cui riflessioni ti sei ispirata per Nuha, sostiene che il consumismo rende gli uomini, oltre che consumatori, consumati producendo vite di scarto. Pensi che tutta la terra diventerà un'immensa discarica, un'infernale geena anche di rifiuti umani?

No. Credo che questo che ci circonda farà sì che un grosso cambiamento avvenga negli uomini. Dopo un grande male si dice viene un grande bene. Ma auspico ad un grande cambiamento negli animi.

8) Considerazioni personali sul teatro in Italia negli ultimi anni.

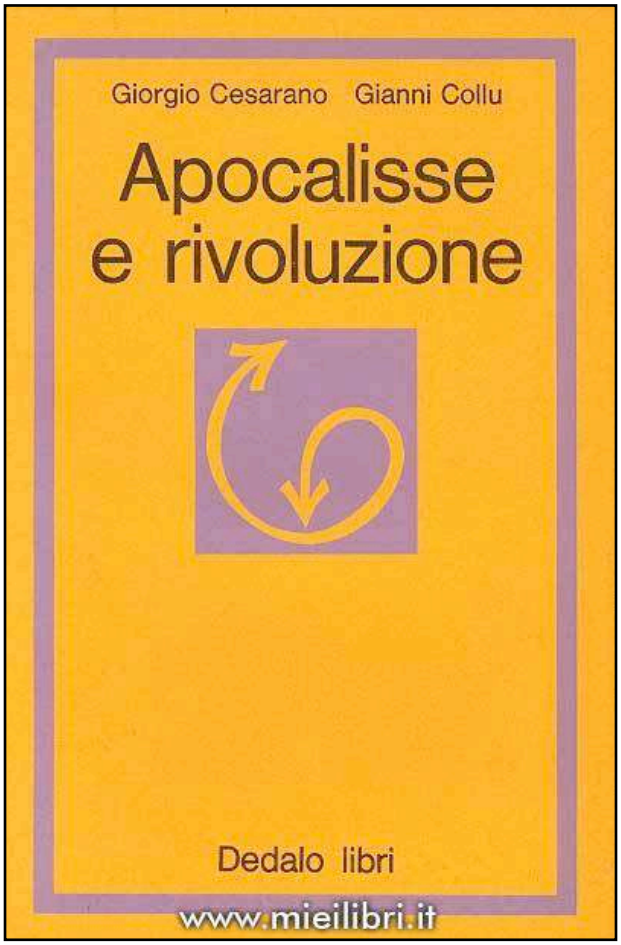
Considero la cultura italiana come lo specchio della politica. E ho detto tutto. Il successo è spesso politica e non poetica.

La cultura ufficiale è dunque molto sospetta per me, la vera cultura è selvaggia, indisciplinata e richiede adattamenti continui. Credo in artisti profondamente anarchici nel senso nobile, ci vorrebbe una vera e propria congiura di poeti.

OMAR WISYAM (CLAUDIO D'ETTORRE)

La birra tiepida della sopravvivenza

Né apocalisse né rivoluzione



Quasi un'allegoria, così è da intendere la "figura" che dà il titolo al presente articolo, già una storia quella che l'allegoria raffigura (ma che non sarà l'oggetto di questo articolo). Mi riferisco qui al testo di Francesco "kuki" Santini, "Apocalisse e sopravvivenza", il cui sottotitolo recita: "Considerazioni sul libro Critica dell'utopia capitale di Giorgio Cesarano e sull'esperienza della corrente comunista radicale in Italia". Non so se altri testi affrontino con uguale intensità intrinseca la questione cruciale dell'esperienza di organizzazioni, di gruppi, di persone, in un rapporto direttamente bruciante con un autore ed i suoi libri.

Il narratore di "Apocalisse e sopravvivenza" parla al plurale, il soggetto singolare-plurale dice "noi"; questo noi ha curato la pubblicazione della "Critica dell'utopia capitale" di Giorgio Cesarano, questo noi ha fondato l'Accademia dei Testardi e ha pubblicato tre numeri della rivista "Maelstràm", questo noi appartiene al Centro d'Iniziativa Luca Rossi; di questo noi viene tracciato un percorso, narrata una storia.

"In questo testo ci proponiamo d'inquadrare l'attività di Cesarano nel suo periodo storico, contribuendo a una delimitazione critica dell'ambiente collettivo di cui egli faceva parte. Ciò al fine di collocare meglio noi stessi nel presente, chiarendo il nostro rapporto con l'esperienza rivoluzionaria del recente passato, arma teorica necessaria per affrontare la situazione che ci circonda, che richiede la capacità di resistere e durare in condizioni complessivamente ostili, in un modo per alcuni aspetti simile a quello dei rivoluzionari dei primi anni Settanta."Ma quanto è cambiata la situazione nel periodo in cui scrive Santini ("luglio 1994")?

"L'orizzonte storico che abbiamo davanti è talmente cambiato rispetto agli anni Sessanta e Settanta, che l'esperienza rivoluzionaria di allora è ormai storica."

E a chi scrive? Santini, parlando al plurale, dichiara di voler stabilire una dialettica "con tutte

le presenze rivoluzionarie (peraltro assai circoscritte) che ci circondano".

Ma, infine perché scrivere, perché indirizzarsi a quelle presenze ormai assai circoscritte? Perché,dice l'autore, "i contenuti che essa [la "corrente comunista radicale"] ha sviluppato nella sua breve storia vanno studiati, integrati e approfonditi, anche allo scopo di dare una delimitazione storica definitiva al suo apporto. Anche se il bilancio di questa esperienza critica è per noi, ora, largamente positivo, i conti col passato vanno chiusi." In questa breve citazione compaiono in corteo la storia (due volte, come sostantivo e come aggettivo), il passato e l'esperienza.

Questa insistenza marca in modo indelebile il testo con una connotazione, con una marca affettiva che potrebbero ostacolare, intrecciandovisi, il progetto di storicizzazione dell'esperienza vissuta. Si tratta di provare a rispondere come potrebbe essere altrimenti. Qualcuno dovrà provarci.

Il momento da cui si diparte (da cui si il problema si annoda, verrebbe invece da dire) l'analisi di Santini è individuato nel suicidio di Giorgio Cesarano: "All'epoca del suicidio, la sua attività teorica era in pieno svolgimento. La sua ricerca era aperta e fu troncata di netto dalla morte, mentre si svolgevano dure polemiche ed erano ancora possibili fruttuose collaborazioni e nuovi incontri."

A ribadire la percezione di un dramma (e, sottintesa, di una colpa) nella morte di Cesarano, serva questo breve passaggio: "Gli anni Settanta sono spezzati in due dal suicidio di Giorgio Cesarano."

Ma che accadeva in quel periodo? "Nella primavera del '75, i giovani di Quarto Oggiaro erano già impegnati nelle piazze (insieme alla nascente Autonomia Operaia); a Milano riapparivano, anche se solo per pochi giorni, le barricate. Per tutto il '75, e il '76, si manifestarono, in vari episodi, aggregazioni spontanee di radicali, che già costituivano un punto di riferimento per numerosi giornalini apparsi in quel periodo in varie città d'Italia. Ai reduci del lungo ciclo di lotte degli anni Sessanta si sommava finalmente un buon numero di giovani; la corrente radicale tornava a farsi sentire, attraeva inoltre parecchi scontenti dell'Aut. Op., nelle università, nelle assemblee e nelle piazze; alla vigilia del '77 si apprestava a essere nuovamente una presenza critica centrale che godeva di una diffusa rete di contatti."

In quella situazione, scrive Santini, "la mancanza di Cesarano si fece sentire: alla crescita numerica non corrispose una crescita teorico-



critica". Secondo Santini, il completamento e la pubblicazione della "Critica dell'utopia capitale" (se il suo autore fosse rimasto in vita) avrebbero costituito un valido antidoto alla diffusione dell'ideologia francese che imperversò nel 1977. Il discorso di Santini salda, come si notava programmaticamente già a partire dal sottotitolo, degli eventi collettivi, in un certo modo epocali, al destino singolare di un individuo (Giorgio Cesarano), ma quell'intreccio e questa influenza erano effettivamente (corrispondono ad un'analisi realistica?) così vincolanti nello svolgimento dei fatti propri di quell'epoca? Che cosa fa ritenere all'autore che quegli eventi avrebbero potuto svolgersi diversamente e produrre un altro esito? Il problema è propriamente radicale, nel senso che investe dall'interno la prospettiva individuata dall'autore, il punto di vista del narratore.Il punto di vista adottato da Santini è quello di una piccola, circoscritta, comunità (la corrente comunista radicale), in nome della quale egli parla, e dalla quale egli non manca mai di ricordare che Cesarano (per quanto una singola molecola) era riconosciuto come l'esponente teorico principale.

Secondo questa prospettiva, si deve dare per scontato che la presenza di Cesarano fosse decisiva. Ma così diventa altrettanto decisivo (e fatale) il gesto del suicidio, che priva una generazione di rivoluzionari del suo leader (la qual cosa per una corrente che non dovrebbe avere né padri né maestri in materia di rivolte risulta essere probabilmente una contraddizione). Si finisce per colpevolizzare la scelta estrema di Cesarano, per toglierle quella libertà che il gesto in sé orgogliosamente rivendicava pur nella innegabile sconfitta che, al tempo stesso, denunciava. Santini così inquadra la questione: "Al di là della sua vicenda individuale, questo atto disperato è radicato nei limiti di una corrente che poco tempo dopo avrebbe dimostrato la propria crisi". Ma sono gli stessi giudizi presenti nella riflessione di Santini a mostrare come gli interni e profondi limiti del milieu radicale vengano raddoppiati allo specchio della fragilità del suo maître-à-penser e quindi a rivelare come quella vicenda individuale non sia stata affatto superata (come d'altronde i diversi numerosi accenni muti a varie altre vicende personali, soltanto implicite nel discorso, indicano che esse pure non siano state affatto superate).



La crisi della corrente radicale sembra essere inscritta dall'autore in una "biologica" (oggi si direbbe "genetica") inadeguatezza a vivere secondo i tempi e i ritmi della vita quotidiana, e quella intima (quella più interiore proprietà che contraddistingue il milieu) fragilità non consente di riuscire a vivere nell'epoca della controrivoluzione (del riflusso). In questo lungo passo è espressa quell'impossibilità a durare:

"Nel suo insieme, ponendo al centro dei suoi interessi la critica della vita quotidiana e la sperimentazione di possibilità che conducessero in

modo diretto all'estasi, la corrente radicale ha dovuto pagare un prezzo altissimo alla controrivoluzione, subendo inesorabilmente l'autodistruzione degli individui più appassionati, che più autenticamente avevano assaporato la vita e meno potevano adeguarsi al grigiore senza speranza della quotidianità del capitale. A differenza di altre correnti coeve, e allora nostre «nemiche», la tendenza comunista radicale non è stata massacrata dalla repressione, né ha annoverato nelle sue file infami e dissociati, nel complesso non ha rinnegato se stessa. A parte pochissimi che hanno «tradito», passando anche formalmente a collaborare con le ideologie e le organizzazioni politiche del capitale, la maggior parte di noi ha abbandonato la prospettiva rivoluzionaria per inerzia e conformismo, o per risentimento accumulato (verso il proletariato che non vuole diventare rivoluzionario o verso i compagni più brillanti e ammirati in cui si riponeva fiducia e che troppo spesso non hanno saputo far seguire alla propria critica intransigente, a volte spietata, dell'esistente, fatti adeguati ad armare di efficacia la loro rabbia). Ma tutti coloro per i quali la passione rivoluzionaria era una forza «biologica», un'energia radicata profondamente nel loro essere, hanno continuato a tessere la tela di Penelope della teoria, e a sperimentare le precarie soluzioni che consentissero di sopravvivere e sottrarsi comunque all'invadenza del presente, appiattito e mistificante. Alcuni si sono buttati in «romantiche» peripezie in Paesi esotici – anche lì tallonati dall'ideologia dell'avventura turistica – altri hanno soddisfatto la propria nostalgia col crimine. Molti sono morti, altri in carcere, quasi tutti comunque «finiti male»,



come doveva succedere a individui non dotati di ricchezze patrimoniali né di «saper vivere» accumulato, e comunque mai interessati ad aver successo in questo mondo. Per la corrente radicale il peso della repressione diretta è stato relativamente secondario, rispetto all'autentico massacro causato dall'autodistruzione o da forme poco appariscenti di liquidazione sociale (routine poliziesca e terapeutica; regolamenti di conti in seno alla famiglia; emarginazione coatta e omologazione alla malavita; assassinio della passione). Da questa vicenda c'è una lezione di vitale importanza da estrarre, tanto più in un'epoca spietatamente cinica e nichilista come l'attuale, che esalta in modo brutale e diretto i valori del capitale, in cui i rivoluzionari sono sottoposti a un martellamento ideologico ossessivo che li spinge a considerare con amarezza e pessimismo la propria inattualità."

C'è un tocco di romanticismo (e di qualche suo addentellato meno fascinoso) in questa diagnosi, giacché non ci sono da una parte i rivoluzionari e dall'altra i "normali" (cioè i mediocri)

esseri umani (loro sì capaci di adattarsi al nichilismo e al cinismo correnti); e gli errori, o comunque li si voglia chiamare, e l'erranza, come possono toccare questi e quelli, quelli e questi ne subiranno le conseguenze con analoga imperturbabilità somministrate. Quella che si sconta vivendo è la stessa vita di tutti, come si dovrebbe ricordare sempre, altrimenti ricompare, al bivio, l'homunculus.

Riannodando in una digressione vari episodi della storia recente del movimento rivoluzionario, Santini scrive:



"Il punto centrale nel quale si possono identificare i contenuti caratteristici della corrente comunista radicale è la convinzione di essere entrati in un'epoca in cui lo sviluppo delle forze produttive è tale da consentire un'affermazione diretta del comunismo, finalmente al di là dei problemi della transizione e del socialismo: lo sviluppo della scienza, della tecnica, del macchinismo e dell'automazione sono tali da consentire una radicale liberazione dal lavoro. La ricchezza accumulata dal capitale rende possibile una realizzazione immediata del comunismo.

Questo contenuto centrale ben corrisponde al senso generale del movimento che «rivoluziona i rivoluzionari», scuote i limiti della loro vita e li apre a una prassi che non segue più in alcun punto gli schemi tradizionali di tattica/strategia, lotta economica/lotta politica, sindacato/partito."

La questione dell'affermazione diretta del comunismo, nei tempi attuali, o è veritiera o non lo è. Se fosse vera sarebbe stata verificata dalla prassi, oppure dalla prassi sarebbe stata verificata la sua falsità. Santini non differenzia sempre azione sociale e vita quotidiana rivoluzionata, ma se non è impossibile bypassare alcune mediazioni organizzative, ufficiose e no, almeno per un certo periodo, le amarezza della vita quotidiana non consentono salti qualitativi che prevedano l'estasi nei rapporti umani ("la sperimentazione di possibilità che conducessero in modo diretto all'estasi", scrive Santini), durevolmente, intendo dire.

L'autore scrive che, ad un certo punto, all'inizio degli anni '70: "Solo la prossima ripresa del movimento avrebbe riproposto le questioni dinamicamente nella loro reale dimensione. Nel frattempo si trattava d'investire con la critica l'interiorità che tendeva a essere colonizzata dal capitale, e tutte le sfere discrete e private, sequestrate dal capitale totale che si stava impossessando degli individui. Di fronte al prossimo

riapparire della rivoluzione, era necessario essere pronti avendo forgiato le armi teoriche non più della negatività, ma dell'affermazione e della fondazione teorica del comunismo. La possibilità concreta era quella di arricchire immensamente le nostre armi con l'apporto della tradizione marxiana e bordighiana. Ma da una parte la tendenza immediatista si sarebbe ostinata nella sua utopia, creando Comontismo; dall'altra Cesarano avrebbe prodotto lo sforzo teorico più intenso, assumendo su di sé, vivendole nel suo percorso teorico-pratico, le contraddizioni di tutta la corrente."

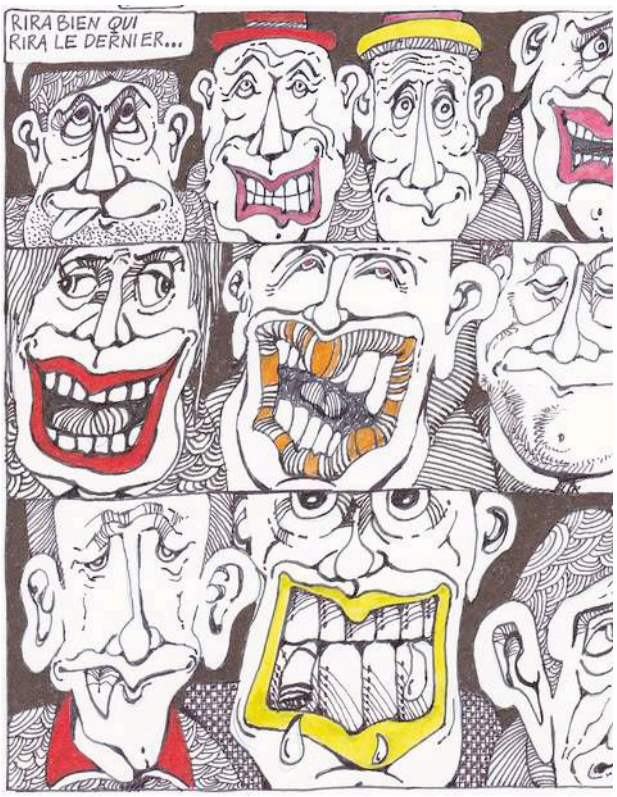
In queste parole mi pare di avvertire non soltanto una certa sopravvalutazione del compito della teoria, come se la realtà attendesse di essere descritta da qualche teorico prima di svelare le forme originali del cambiamento, oppure che, per essere percepita come novità, qualcuno (il teoreta) ne debba descrivere quegli abiti nuovi che altrimenti nessun altro avrebbe potuto distinguere, ma anche la sensazione di una sventurata provvidenzialità nell'ultima incarnazione di questa teoria.

Santini così scrive:

"La forza e i limiti di Cesarano stanno nell'aver prodotto una sintesi potente e unitaria della teoria di tutta un'epoca, creando una complessa macchina critica, contenente però anche le contraddizioni di fondo del movimento di cui era espressione. Egli stesso rimase profondamente coinvolto nell'impasse generale. Bruciandosi tutti i ponti alle spalle abbandonò anche la prospettiva collettiva che sarebbe stata necessaria proprio in quel momento. Rinviando a un movimento futuro impregiudicato la soluzione dei problemi incombenti – benché Critica dell'utopia capitale fosse il prodotto e il rispecchiamento di quella situazione –, Cesarano non si pose in modo esplicito e dichiarato il problema dell'attraversamento di una fase di riflusso. L'astrattezza di certe conclusioni di Cesarano è dunque da ricercarsi nella crisi dei comunisti radicali di fronte alla nuova fase di arretramento. La stessa profondità e ricchezza, per contro, del suo pensiero possono offrire gli elementi per spiegare e demistificare il crollo di tutta la corrente, di fronte alle possibilità e alle prove del ciclo di lotte successivo."

Nel rispecchiamento reciproco delle rispettive mancanze, sembra che, non avendo Cesarano affrontato il tema dell'attraversamento della fase di riflusso, questo inevitabile riflusso abbia travolto molti radicali, trascinando nel crollo tutta la corrente.

Parlando dell'organizzazione, in uno dei paragrafi più interessanti di "Apocalisse e sopravvi-





venza", vengono confrontati, come modelli opposti, "Comontismo" ed "Invariance".
Le conclusioni di Santini appaiono nette:
"Abbiamo qui esposto due modi di vedere l'organizzazione tipici dell'inizio degli anni Settanta, che possono essere respinti senza rimpianti, a maggior ragione senza alcuna mitizzazione da parte di elementi più giovani.
Il primo, quello comontista, è il modello della comunità umana-partito storico-banda di delinquenti. Benché stimabile su di un piano umano (come lo è il suo attuale epigono: il gruppo francese Os Cangaceiros), e sovente interessante per le soluzioni pratico-organizzative-abitative che propose (i rivoluzionari devono vivere «come se» il comunismo fosse già realizzato e possono affrontare solidalmente la terribile lotta per la sopravvivenza, per loro doppiamente dura) è fondato sul risentimento: il proletariato non è rivoluzionario, perciò «noi» (piccolo gruppetto) siamo il proletariato; siamo la comunità umana già realizzata. Ciò porta a valutare dogmaticamente e ideologicamente il proprio operato di setta e a offrire gli sbocchi più disastrosi: dal terrorismo sempre incombente dell'autocritica imposta a ogni gesto e parola, al feticcio della coerenza; dalla sempre possibile regressione politica, causata soprattutto dal fascino dell'azione, alla trasformazione pura e semplice in banda di delinquenti. Il tutto fondato sul ricattatorio feticcio-totem della «pratica», sul disprezzo ideologico per la teoria e l'azione lucida.
L'altro, quello invariantista, estesosi poi a gran parte della corrente radicale, è il modello dei rapporti tra «teorici». In questo caso l'enorme feticcio-totem della teoria nasconde l'unilateralità di rapporti limitati a una ridottissima élite di «critici». Questo atteggiamento, ora che sono scomparse le illusioni sulla rapida e abbondante «produzione dei rivoluzionari», sarebbe puro e semplice individualismo. In compenso non farebbe altro che appiattirsi sulla realtà in cui i rivoluzionari sono già isolati. Aumentare ancor più la loro attuale impotenza con una tale presa di posizione contro l'organizzazione non avrebbe senso. Il possibile sbocco di chi continuasse ancor oggi, in piena e angosciante atomizzazione dei rivoluzionari, a insistere nella fobia anti-rackettistica o nella esclusività dei rapporti tra pochi eletti (sempre che riuscisse ancora a trovare qualcuno) al livello più alto (e poi: più alto di che?) della teoria, non sarebbe particolarmente stimabile.
Mentre oggi è palese che ogni rinascenza dell'attivismo e del militantismo conduce di volata al ritorno nella politica, d'altra parte dev'essere chiaro che il feticcio della teoria separata dall'efficacia e dalla pratica collettiva, se possibile organizzata, non offre una prospettiva per niente allettante. I princìpi comunisti, unitamente a una teoria critica vivificata dal confronto con la produzione teorica dell'ultimo ventennio e al

principale risultato del recente passato – e cioè l'istanza di una rivoluzione della e per la vita, la messa in discussione dei limiti dell'Ego e dell'identità personale (di cui l'opera di Cesarano costituisce un'esauriente ed entusiasmante denuncia), l'esperienza vissuta della rivoluzione nella rivoluzione –, sono le uniche garanzie contro la degenerazione rackettistica, cui non si sfugge con l'isolamento autovalorizzante e tantomeno attraverso vie originali e personali a una presunta creatività."

Le conclusioni a cui giunge l'autore, nella loro invariata amarezza, conducono sempre allo stesso quadro, alla medesima scena, in cui l'identico eroe è raffigurato solitario (o quasi), sviando lo sguardo però, all'ultimo momento, da quelle manchevolezze che contribuivano (anche esse!) a farne un punto di riferimento esemplare di una fase storica della teoria radicale, di una corrente rivoluzionaria e dunque lo specchio per gli tutti gli altri:

"Cesarano fu l'unico a muoversi davvero al più alto livello, producendo una teoria chiara ed esplicita del tutto anti-esoterica, cercando vanamente uno sbocco umano in questo ambiente pseudo-intellettuale, contraddistinto da una fragilità assoluta e da una formidabile incoerenza (se si escludono Piero Coppo e Joe Fallisi, gli unici tra i suoi collaboratori ad aver mantenuto la coerenza rivoluzionaria, senza peraltro aver mai nutrito pretese di superiorità derivanti dal possesso della teoria)."

Ma se questo frammento di comunità umana (i cosiddetti radicali, comunisti, rivoluzionari), se questa provvisoria Gemeinwesen, frammentata, asfittica e circoscritta com'era, risulta così tanto deludente, perché allora si deve continuare guardare solo ad essa, e solo ad essa rivolgere parola? Infatti Santini riferendosi ad una precisa fase storica del movimento di un ambiente rivoluzionario che "in quanto tale è troppo asfittico", scrive che appare come "una parodia nostalgica di quello che fu". Al tempo stesso, come le cause della delusione si mostrano irrisolte se non irrisolvibili, neppure l'ipotesi di una fuoriuscita dalla segregazione della prospettiva in un ambiente fallimentare appare se non risolutiva nemmeno concepibile, se poi l'autore, imperterrito, come se nulla avesse affermato prima, prosegue a narrare le vicende successive di quel milieu, e di quello soltanto.

Quando parla della rivoluzione biologica di Cesarano e Collu (cioè di Apocalisse o rivoluzio-





ne), l'autore di Apocalisse e sopravvivenza così conclude:

"Nei primi anni Settanta, la consapevolezza che la catastrofe del capitale minaccia realmente la sopravvivenza dell'umanità e del pianeta, e la scommessa disperata e passionale sulla vitalità della specie che ha dato già prova di sé nel ciclo di lotte appena conclusosi, è una caratteristica forte, di fondo, che può giustamente costituire una sintesi delle posizioni, pur diversificate, di tutta la corrente radicale all'alba della nuova epoca. La forza dell'alternativa, la vita contro la morte, invece che proletariato contro capitale, è segno della relativa vitalità teorica, ma è anche segno di difficoltà a fondare le proprie ragioni nella contraddizione specificamente sociale. Nel disconoscimento del dato di fatto che a produrla è stato un ben preciso movimento sociale, si annuncia anche l'insterilirsi di tutta la corrente, che, illusoriamente, allucinatoriamente, «alza la posta» delle proprie affermazioni, ma si appresta a vivere il proprio declino e tramonto nel giro di pochi anni."

Su questo punto ci sarebbe un che da dire, e cioè che l'indicazione immediata e prospettica di una rivoluzione biologica non poteva essere lanciata altrimenti che per abbandonare definitivamente l'orizzonte politico-sociale delle concezioni rivoluzionarie precedenti, e che, con quelle, questa non aveva più niente a che spartire, nessuna eredità e nessun debito. Ma una prospettiva di liberazione della specie umana, quindi non più politica né sociale, non la si rafforzava attardandosi a contare i morti sul terreno disprezzato e abbandonato della politica, non si elaborava una strategia globale unendo il proprio destino alle disavventure degli ultimi soldati dispersi delle concezioni burocratico-militari del passato, sventolando ancora le lacere bandiere di quelle feroci illusioni. Quella che Cesarano e Collu avevano cominciato ad elaborare non era una parata nostalgica di vecchie glorie (ed orribili misfatti) e da quell'intuizione poco più che germinale e che stentava a muovere i primi passi doveva seguire un lavoro collettivo di grande impegno e di più vasta diffusione. Questo non fu fatto. Sostanzialmente, le novità che provenivano da Cesarano e Collu non ebbero alcun seguito. Santini rievoca le piste (di cui rimanda il racconto, la storia) di una sperimentazione collettiva:

"Nei primi anni Settanta vi fu un grande allargamento della prospettiva e delle fonti teoriche dei rivoluzionari, corrispondente anche a una notevole ricchezza esistenziale e alla sperimentazione di nuove dimensioni. La volontà di realizzazione pratica immediata non trovava più

sbocco nelle lotte sociali, e vi era il tentativo di mantenere una dimensione radicale nella vita quotidiana. Le teorie immediatiste trovavano un vasto terreno di applicazione: criminalità, follia, sperimentazioni sessuali corrispondevano alla verità pratica di molti di noi. Sotto forme comunitarie o come avventure individuali, esclusa ormai totalmente dai nostri interessi la «politica», si cercò di passare a una dimensione creativa, affermativa, che corrispondesse alla esigenza teorica prevalente: quella di fondare il comunismo. La ricchezza di queste esperienze sfugge in gran parte alla ricostruzione a posteriori, giacché si tratterebbe di discutere peripezie individuali che non sono state mai raccontate. Un notevole peso ebbero anche i movimenti di liberazione sessuale, femministi, omosessuali. Nell'insieme, malgrado i rischi, e le cadute, la portata dell'esperienza complessiva di quegli anni ci pare molto ricca e nel complesso degna del movimento che l'ha preceduta, tanto da meritare, all'occasione, una trattazione a parte."

Forse quei tentativi (e la ricchezza di quelle esperienze) furono più velleitari che fruttuosi, e quella presunzione che incarnavano - di cui l'immediatismo era la conseguenza -, di travolgere decine di secoli di addomesticamento in un batter di ciglia, avrebbe dovuto essere il primo degli obiettivi di una critica radicale conseguente.

In questo senso un inciso di Santini (autobiografico ed autocritico) sul senso e sullo scopo della teoria è, in qualche modo, illuminante:

"Poiché la teoria è previsione o non ha ragione di essere, le profezie, fondate su calcoli accurati dei cicli di crisi, formulate da Bordiga negli anni Cinquanta, divennero spontaneamente tra di



noi un «articolo di fede» semiserio, in quanto risolvevano tutti i dubbi teorici: una profezia faceva riferimento al '75, un'altra, maggiormente precisa e specifica, indicava nel '77 la data di una crisi e di una violenta convulsione del capitalismo: per noi, tout court, la data della rivoluzione."

Santini, nel passo seguente, piuttosto esteso, durante il panegirico dell'autore di Critica dell'utopia capitale, si scopre a parlare in realtà dell'impazienza di Cesarano, mentre scorre l'ampiezza del suo scontro con le invasive e concorrenti ideologie del dominio sull'uomo:

"Al rifiuto netto e reciso di continuare la lotta nei modi della «politica rivoluzionaria», che inevitabilmente ci avrebbe integrati all'essere del capitale, non corrispondeva alcun cedimento sul piano individuale. La critica dell'ideologia quotidianista, dell'«ideologia della critica della vita quotidiana», non deve trarre in in-

ganno. Essa non corrispondeva affatto a un ripiegamento nel «privato» o nella dimensione dimessa del «teorico» rivoluzionario. La tensione individuale restava fortissima. Anzi. La «pratica dell'isolamento» costituì una radicalizzazione estrema della dimensione rivoluzionaria, che si sottraeva a ogni compromesso. E continuava a sperimentare l'avventura della passione individuale, del sovvertimento dei rapporti familiari e borghesi, dell'ampliamento in ogni direzione e con ogni mezzo della coscienza. Di questa dimensione Critica dell'utopia capitale costituisce un'esemplificazione cristallina. Nell'opera di Cesarano è assolutamente evidente la tensione cui si sottopone l'individualità stessa del rivoluzionario: il tono drammatico esprime come non si tratti certo «solo» di «teoria». L'attacco contro l'identità fittizia è portato a fondo. La critica mette in discussione l'Ego «rivoluzionario» stesso, le sue maschere autovalorizzanti, e i diversi ruoli che deve forzatamente interpretare nella dimensione irreale della sopravvivenza. La vera guerra è una dimensione di cui, sottolineando la natura «biologica» della rivoluzione, si chiarisce, al di là di ogni possibile equivoco, la materialità.

È «guerra d'amore»: di carne, sangue, sofferenza ed estasi.

Ciò che, di questa dimensione soggettiva specifica, può, dopo tanti anni, e tante disfatte, sfuggire al rivoluzionario che legga oggi Critica dell'utopia capitale è l'esigenza, quasi preliminare, di Cesarano di sfuggire a ogni nuova ideologia. Infatti, mentre lottava a fondo contro la riconciliazione, sotto qualsiasi forma, con la società del capitale, egli doveva mantenere una critica intransigente di quella neo-precettistica rivoluzionaria, di quei nuovi modelli di «stile di vita», che proprio in quegli anni erano ben presenti nell'ambiente a lui più vicino.

Ricapitolando, la lotta di Cesarano doveva svolgersi simultaneamente su vari piani: da una parte la critica concreta, la vera guerra, l'affermazione della dimensione più profonda del comunismo, risoluzione di tutte le contraddizioni dello sviluppo della preistoria, «affermazione della specie umana», della vera Gemeinwesen dell'uomo, affermazione «a titolo umano», ma che non prescinde assolutamente dalla contraddizione vivente che la sostanzia: l'individuo rivoluzionario, «sospeso» sull'ignoto, ma in movimento con una direzione ben precisa verso l'estasi, l'avventura, la passione, messo alla frusta dalla sua fame di nuovo e di autentico: armato solo di capacità critiche e di creatività, privo di esperienze storiche prefabbricate, incontrava sul suo cammino trappole sempre più numerose. Per cui Cesarano doveva evitare ogni possibile ricaduta in una precettistica della radicalità, in quell'intransigenza formalizzata di cui aveva già potuto constatare gli effetti. Nello stesso tempo aveva ben presente lo stemperarsi del movimento rivoluzionario nella sua dimensione più ampia, mondiale, nelle nuove ideologie fornite dal recupero dello «stile dei Sixties». Se,



per esempio, fino al '67, l'esperienza degli hippies statunitensi aveva costituito un aspetto nuovo e autentico del movimento rivoluzionario, già all'inizio degli anni Settanta il capitale aveva fatto saldamente propria l'ideologia «trasgressiva» degli «alternativi» californiani, e la stava diffondendo su tutti i mercati dell'ideologia.

Cesarano affermava il profondo contenuto «individuale» della rivoluzione, la critica implacabile di tutte le forme della quotidianità alienata incorporata definitivamente dalla rivoluzione a partire dagli anni Sessanta; negava l'autonomizzarsi della teoria in dogmatismo terroristico, in quella sorta di falloforia del negativo che aveva preso, attorno a lui, la forma di ideologia dell'«illegalità», di elogio del teppismo e del furto; e attaccava la diffusione ormai generalizzata di frammenti di critica della vita quotidiana da parte delle centrali culturali direttamente sottoposte al capitale, che coinvolgeva ampi settori di movimento giovanile già contestatari."

Un aspetto del panegirico di Santini riguarda il rapporto tra la teoria di Cesarano e l'uso dell'LSD.

A partire da questo passo:

"La partenza non può essere che l'intuizione folgorante, e in questo senso concretamente e vitalmente iniziatica, del punto di vista della totalità. Questa frase sorprendente balza fuori dalle pagine del libro e dà la dimensione dell'esperienza di Cesarano. Se nelle restanti pagine di questo nostro scritto, per scelta, non si parla di lui se non come singola molecola di un movimento storico e, all'interno di quest'ultimo, come esponente della corrente più radicale e portatrice del più ricco e innovativo apporto



teorico, per un momento vogliamo sottolineare la singolarità di Cesarano. «Intuizione folgorante [...] del punto di vista della totalità»! Come non pensare, immediatamente all'LSD?"

"Varie volte [Cesarano] rimanda all'esperienza-prova dell'acido lisergico", scrive Santini, che afferma (non pare ironicamente) che Cesarano "si temprava con l'acido lisergico".

Uno dei "riferimenti chiarissimi all'LSD" è il seguente, citato dallo stesso Santini (il passo è tratto da "Critica dell'utopia capitale", pag.31):

«Per denaro si "vive" morendo asserragliati nelle case, per vivere si spende sangue sui marciapiedi del denaro. Di stupefacenti sarebbero, secondo i sapienti, avvelenati i selvaggi. Infatti, la droga guadagna spazio, mentre sulla droga guadagna il capitale. Ma la droga allucinogena, quella per intenderci che libera dall'allucinazione della "vita", con l'abbassare la soglia che filtra cioè economizza le percezioni, attacca direttamente l'economia che impoverisce ciascuno inchiodandolo alla scheda perforata delle percezioni programmate per lui dalle gerarchie del sapere, e, con il consentirgli finalmente di vedere ciò che non aveva mai visto prima, lo dischioda dal "reale", gli restituisce la verità che

gli pertiene. Non può essere, tale verità, che atroce: umiliante e terrifica. Ma definitiva, indimenticabile. Lo strappo non è reversibile, si lamentano i sapienti. Terrorizza, sgomenta, inselvatichisce. Ciò che terrorizza, ciò che sgomenta e ciò che, nei migliori dei casi, inselvatichisce non è, al contrario, che la visione della loro "verità", di colpo denudata.»

Santini ha contrapposto l'apologia dell'eroina da parte dei Comontisti a quella dell'LSD da parte di Cesarano (ma per farne che, di questa polarizzazione?).

Su questa china si può notare anche il ricorrere terminologico dell' "estasi" (e della ricerca dell' "esperienza estatica") nell'autore di Apocalisse e sopravvivenza. Quando, per esempio, esaltando la rivoluzione biologica, scrive che essa "è «guerra d'amore»: di carne, sangue, sofferenza ed estasi." Quanti dubbi possono scaturire da una sola parola, quando si legge che "la rivoluzione moderna si affaccia sull'abisso degli istinti, dell'inconscio, del rimosso, per spiccare il volo alla ricerca dell'estasi" (!) .

Quando Santini squarcia i veli del significato da questa espressione (inquietante) ecco che ne salta fuori:

"Il decennio '67-'77 ha modificato irreversibilmente la soggettività rivoluzionaria e il suo modo di percepirsi. In questo senso torna sul cammino delle tradizioni religiose e della magia, per svelare conoscenze che nei secoli sono state sequestrate dall'esoterismo delle caste dominanti precapitaliste."

Infine, secondo Santini, che cosa è stato recepito della teoria di Cesarano? E in che modo?

Non molto e male. Già il titolo del diciassettesimo paragrafo: "Esaurimento della corrente



radicale nel periodo di riflusso" non brilla per ottimismo.

La citazione che segue è tratta da quel paragrafo:

"Si potrebbero ripercorrere tante vicende individuali, ma sostanzialmente quel che importa sottolineare è l'indebolimento generale della corrente rivoluzionaria. In questo senso fu possibile fare un uso «controrivoluzionario» dello stesso Cesarano. Tipica fu la cantonata di coloro che pervennero alla «critica della politica» proprio nel momento in cui – dal '75 in poi – la situazione sociale cominciava a riaprirsi. Il sabotaggio di «Puzz» fa parte di questo percorso (cfr. i due numeri pubblicati di «Provocazione»). In parte anche come reazione al cripto-gruppo comontista che collaborava con «Puzz» (Comontismo, benché sciolto, continuò a esistere

informalmente fino al 1977), alcuni degli animatori della rivista imitarono l'atteggiamento d'«Invariance»: distruzione di ogni forma organizzativa, ancorché informale, nonché di ogni espressione collettiva, per non parlare di azione pratica o d'intervento a fianco dei movimenti sociali di più ampia portata che cominciavano a manifestarsi. Proprio quel rinascere dell'effervescenza sociale che aveva tanto appassionato Cesarano alla fine della sua vita, fu liquidato in quanto «politica» o «nichilismo», una tipica scoperta dei neofiti della teoria radicale."

Nel diciottesimo paragrafo, Santini accenna al '77 , al riaccendersi della protesta giovanile e alla complessiva debolezza degli elementi radicali al suo interno:

"Si dovette constatare che l'esperienza collettiva di cui avevamo fatto parte, si era esaurita, non aveva retto al logoramento del quinquennio precedente.

In alcuni aveva prevalso un atteggiamento risentito verso la classe che non aveva «voluto» essere rivoluzionaria. Da cui l'analisi che rinnegava totalmente la concezione della lotta di classe, considerava il proletariato come controrivoluzionario, ed elogiava l'immediatismo, purché aggressivo, violento, folle. Grosso modo è questo atteggiamento psicologico-teorico che avrebbe dato il via al nichilismo attivo, armato. La sfiducia nella classe rivoluzionaria – non più tradita ma traditrice – produsse la sostituzione del proletariato da parte dell'avanguardia rivoluzionaria stessa, che provvedeva a prendere direttamente le armi in prima persona. Questa tendenza provò a ricattare tutti col senso di colpa verso le vittime che ben presto la repressione statale fece nelle sue fila, diffondendosi nelle metropoli dove lo scontro era più duro. Ma ebbe breve durata, dato il suo scarso respiro organizzativo. Più che altro brillò di luce riflessa delle imprese degli stalinisti delle Brigate Rosse.

In altri, invece, il ruolo privilegiato assunto dalla teoria generò l'equivoco d'identificare la rivoluzione con la produzione di qualche pamphlet in cui criticare tutto e tutti. Questa tendenza, che aveva i suoi precedenti nel nichilismo passivo già descritto prima, ebbe l'effetto più disastroso: alla passione rivoluzionaria si sostituirono grottesche ambizioni intellettualistiche. Tale atteggiamento ebbe la sua più tipica diffusione in paciose realtà di provincia, dove un certo atteggiamento saputo poteva produrre risultati autovalorizzanti. Oppure in altre real-



tà, al primo affievolirsi del movimento, mancando le occasioni per criticare il gauchisme degli autonomi, la «teoria» dei radicali finì con l'isterilirsi da sola per mancanza di oggetto, e la pratica con l'esaurirsi nel solito isolamento compiaciuto dalla realtà della volgare plebaglia rossa.

Entrambe queste tendenze avrebbero potuto trovare il loro antidoto nelle opere di Cesarano, se lo avessero capito. Tra l'altro egli aveva fornito tutti i dati per una critica dei processi di autovalorizzazione dell'Ego e per il rifiuto senza appello delle putride piste dell'arte e della cultura, e in Cronaca di un ballo mascherato – testo scritto insieme a Piero Coppo e Joe Fallisi – aveva prodotto per tempo una critica esauriente dello sviluppo e del destino del lottarmatismo."

Una voce isolata (come quella di Cesarano) non poteva essere un antidoto ad alcunché (come analogamente, in quello stesso periodo, non furono ascoltati Debord, Sanguinetti o Capa). Come prima di loro non furono ascoltati Bordiga (i "mitici Bordiga e Vercesi - Ottorino Perrone -") o Pannekoek o molti altri ancora.

Delle due tendenze isolate da Santini, la prima, quella affascinata dal lottarmatismo, era la più frastornata e debole, la meno avvertita riguardo alla falsa posizione in cui veniva a trovarsi, quella che più superficialmente aveva orecchiato i discorsi di Cesarano o di Invariance o di Puzz-Provocazione.

Della seconda, il minimo che si può dire è che non ebbe sufficienti capacità per far avanzare di un passo le intuizioni di Cesarano e per iniziare ad inserirle in quel puzzle (sterminato) che l'autore di Critica dell'utopia capitale aveva in mente (per averne un'idea, basta scorrere l'elenco delle letture e le note, gli appunti che compongono quel libro).

Eppure, che nella distruzione delle forme ideologiche e organizzative del passato si conservasse il cuore di un'embrionale comprensione della posta in gioco offerta dalla teoria di Cesarano non può essere escluso senza barare con essa. Proprio in quel rifiuto e non altrove. Ma questo non significava certamente che ci si dovesse fermare a quel punto. Inoltre ci voleva grande pazienza, e ce ne vorrà ancora tanta, affinché prosegua il duro lavoro del negativo e ci si avvicini all'obbiettivo che Cesarano credeva di avere davanti agli occhi, come se fosse a portata di mano.

25 luglio 2007





I VIDEO DI ROBIN HOOD

A CURA DI MAURIZIO MORETTI
mauriziomoretti46@gmail.com

VIRGINIA MILLER, LA CAREZZA DEL PAPA, DI MARCO E PAOLO BRUCIATI
http://www.youtube.com/watch?v=DcZLabdOutQ

PIAZZA FONTANA: UNA STRAGE DI STATO
http://www.youtube.com/watch?v=B4noUfN_UT4

IVAN DELLA MEA CANTA L'INTERNAZIONALE DI FORTINI
http://www.youtube.com/watch?v=ymmUo8XD_-o

PIER PAOLO PASOLINI E L'ANARCHIA DEL POTERE
http://www.youtube.com/v/H6wRslJmUJ4&hl=it_IT&fs=1&

LA FUCILAZIONE DEL PAPA di Luis Buñuel (Speciale!!!)
"http://www.youtube.com/v/EPFZ4xbJdds&hl=it_IT&fs=1&"



TRIBUTO DEGLI ANARCHICI DURANTE LA RESISTENZA
Inno originale "Dai Monti di Sarzana", youreporter.it - Video correlati

DON GALLO A CASA CERVI - 25 APRILE 2010
http://www.youtube.com/watch?v=iAkmPGLzvNI

PIER PAOLO PASOLINI

(*Corriere della Sera*, 24 giugno 1974).
Pagine Corsare http://www.pasolini.net/

Il potere senza volto

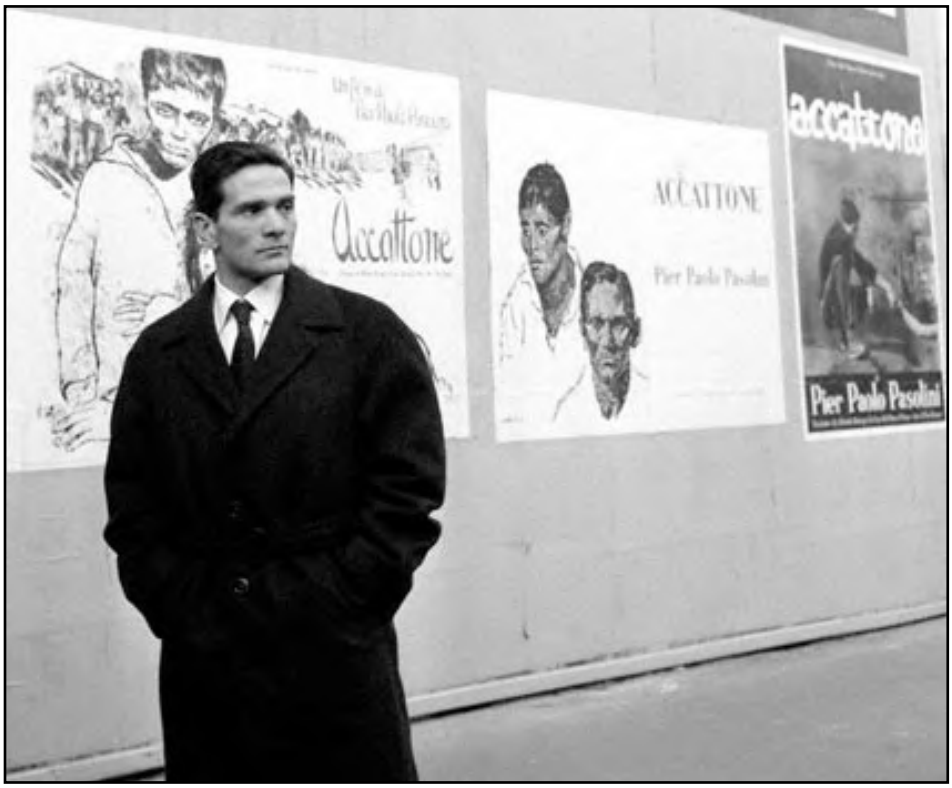


«Che cosa è la cultura di una nazione? Correntemente si crede, anche da parte di persone colte, che essa sia la cultura degli scienziati, dei politici, dei professori, dei letterati, dei cineasti ecc.: cioè che essa sia la cultura dell'intelligencija. Invece non è così. E non è neanche la cultura della classe dominante, che, appunto, attraverso la lotta di classe, cerca di imporla almeno formalmente. Non è infine neanche la cultura della classe dominata, cioè la cultura popolare degli operai e dei contadini. La cultura di una nazione è l'insieme di tutte queste culture di classe: è la media di esse. E sarebbe dunque astratta se non fosse riconoscibile - o, per dir meglio, visibile - nel vissuto e nell'esistenzia, e se non avesse di conseguenza una dimensione pratica. Per molti secoli, in Italia, queste culture sono stato distinguibili anche se storicamente unificate. Oggi - quasi di colpo, in una specie di Avvento - distinzione e unificazione storica hanno ceduto il posto a una omologazione che realizza quasi miracolosamente il sogno interclassista del vecchio Potere. A cosa è dovuta tale omologazione? Evidentemente a un nuovo Potere.

Scrivo "Potere" con la P maiuscola - cosa che Maurizio Ferrarà accusa di irrazionalismo, su «l'Unità» (12-6-1974) - solo perché sinceramente non so in cosa consista questo nuovo Potere e chi lo rappresenti. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Armate. Non lo riconosco più neanche nella grande industria, perché essa non è più costituita da un certo numero limitato di grandi industriali: a me, almeno, essa appare piuttosto come un tutto (industrializzazione totale), e, per di più, come tutto non italiano (transnazionale).

Conosco, anche perché le vedo e le vivo, alcune caratteristiche di questo nuovo Potere ancora senza volto: per esempio il suo rifiuto del vecchio sanfedismo e del vecchio clericalismo, la sua decisione di abbandonare la Chiesa, la sua determinazione (coronata da successo) di trasformare contadini e sottoproletari in piccoli borghesi, e soprattutto la sua smania, per così dire cosmica, di attuare fino in fondo lo "Sviluppo": produrre e consumare.

L'identikit di questo volto ancora bianco del nuovo Potere attribuisce vagamente ad esso dei tratti "moderati", dovuti alla tolleranza e a una ideologia edonistica perfettamente autosufficiente; ma anche dei tratti feroci e sostanzial-



mente repressivi: la tolleranza è infatti falsa, perché in realtà nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore; e quanto all'edonismo, esso nasconde evidentemente una decisione a preordinare tutto con una spietatezza che la storia non ha mai conosciuto. Dunque questo nuovo Potere non ancora rappresentato da nessuno e dovuto a una «mutazione» della classe dominante, è in realtà - se proprio vogliamo conservare la vecchia terminologia - una forma "totale" di fascismo. Ma questo Potere ha anche "omologato" culturalmente l'Italia: si tratta dunque di un'omologazione repressiva, pur se ottenuta attraverso l'imposizione dell'edonismo e della joie de vivre. La strategia della tensione è una spia, anche se sostanzialmente anacronistica, di tutto questo.

Maurizio Ferrara, nell'articolo citato (come del resto Ferrarotti, in « Paese Sera », 14-6-1974) mi accusa di estetismo. E tende con questo a escludermi, a recludermi. Va bene: la mia può essere l'ottica di un « artista », cioè, come vuole la buona borghesia, di un matto. Ma il fatto per esempio che due rappresentanti del vecchio Potere (che servono però ora, in realtà, benché interlocutoriamente, il Potere nuovo) si siano ricattati a vicenda a proposito dei finanziamenti ai Partiti e del caso Montesi, può essere anche una buona ragione per fare impazzire: cioè screditare talmente una classe dirigente e una società davanti agli occhi di un uomo, da fargli perdere il senso dell'opportunità e dei limiti, gettandolo in un vero e proprio stato di «anomia». Va detto inoltre che l'ottica dei pazzi è da prendersi in seria considerazione: a meno che non si voglia essere progrediti in tutto fuorché sul problema dei pazzi, limitandosi comodamente a rimuoverli.

Ci sono certi pazzi che guardano le facce della gente e il suo comportamento. Ma non perché epigoni del positivismo lombrosiano (come rozzamente insinua Ferrara), ma perché conoscono la semiologia. Sanno che la cultura produce dei codici; che i codici producono il comportamento; che il comportamento è un linguaggio; e che in un momento storico in cui il linguaggio verbale è tutto convenzionale e sterilizzato (tecnicizzato) il linguaggio del compor-

tamento (fisico e mimico) assume una decisiva importanza.

Per tornare così all'inizio del nostro discorso, mi sembra che ci siano delle buone ragioni per sostenere che la cultura di una nazione (nella fattispecie l'Italia) è oggi espressa soprattutto attraverso il linguaggio del comportamento, o linguaggio fisico, più un certo quantitativo - completamente convenzionalizzato e estremamente povero - di linguaggio verbale.

È a un tale livello di comunicazione linguistica che si manifestano: a) la mutazione antropologica degli italiani; b) la loro completa omologazione a un unico modello.

Dunque: decidere di farsi crescere i capelli fin sulle spalle, oppure tagliarsi i capelli e farsi crescere i baffi (in una citazione protonovecentesca); decidere di mettersi una benda in testa oppure di calcarsi una scopoletta sugli occhi; decidere se sognare una Ferrari o una Porsche; seguire attentamente i programmi televisivi; conoscere i titoli di qualche best-seller; vestirsi con pantaloni e magliette prepotentemente alla moda; avere rapporti ossessivi con ragazze tenute accanto esornativamente, ma, nel tempo stesso, con la pretesa che siano «libere» ecc. ecc. ecc.: tutti questi sono atti culturali.

Ora, tutti gli Italiani giovani compiono questi identici atti, hanno questo stesso linguaggio fisico, sono interscambiabili; cosa vecchia come il mondo, se limitata a una classe sociale, a una categoria: ma il fatto è che questi atti culturali e questo linguaggio somatico sono interclassisti. In una piazza piena di giovani, nessuno potrà più distinguere, dal suo corpo, un operaio da uno studente, un fascista da un antifascista; cosa che era ancora possibile nel 1968.



I problemi di un intellettuale appartenente all'intelligencija sono diversi da quelli di un partito e di un uomo politico, anche se magari l'ideologia è la stessa. Vorrei che i miei attuali contraddittori di sinistra comprendessero che io sono in grado di rendermi conto che, nel caso che lo Sviluppo subisse un arresto e si avesse una recessione, se i Partiti di Sinistra non appoggiassero il Potere vigente, l'Italia semplicemente si sfascerebbe; se invece lo Sviluppo continuasse così comâ€™è cominciato, sarebbe indubbiamente realistico il cosiddetto «compromesso storico», unico modo per cercare di correggere quello Sviluppo, nel senso indicato da Berlinguer nel suo rapporto al CC del partito comunista (cfr. «l'Unità », 4-6-1974). Tuttavia, come a Maurizio Ferrara non competono le

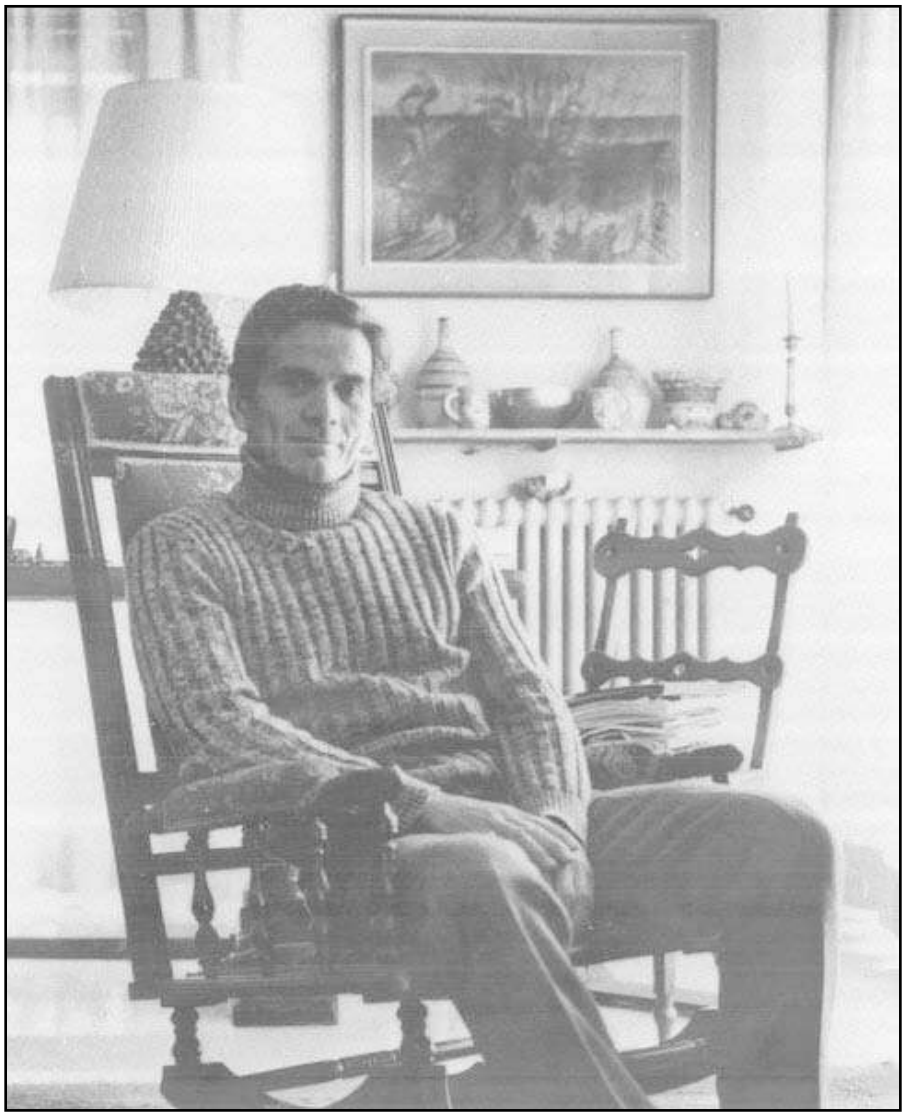
«facce», a me non compete questa manovra di pratica politica. Anzi, io ho, se mai, il dovere di esercitare su essa la mia critica, donchisciottescamente e magari anche estremisticamente. Quali sono dunque i miei problemi?

Eccone per esempio uno. Nell'articolo che ha suscitato questa polemica («Corriere della sera», 10-6-1974) dicevo che i responsabili reali delle stragi di Milano e di Brescia sono il governo e la polizia italiana: perché se governo e polizia avessero voluto, tali stragi non ci sarebbero state. È un luogo comune. Ebbene, a questo punto mi farò definitivamente ridere dietro dicendo che responsabili di queste stragi siamo anche noi progressisti, antifascisti, uomini di sinistra. Infatti in tutti questi anni non abbiamo fatto nulla:

1) perché parlare di « Strage di Stato » non divenisse un luogo comune, e tutto si fermasse lì;

2) (e più grave) non abbiamo fatto nulla perché i fascisti non ci fossero. Li abbiamo solo condannati gratificando la nostra coscienza con la nostra indignazione; e più forte e petulante era l'indignazione più tranquilla era la coscienza.

In realtà ci siamo comportati coi fascisti (parlo soprattutto di quelli giovani) razzisticamente: abbiamo cioè frettolosamente e spietatamente voluto credere che essi fossero predestinati razzisticamente a essere fascisti, e di fronte a questa decisione del loro destino non ci fosse niente da fare. E non nascondiamocelo: tutti sapevamo, nella nostra vera coscienza, che quando uno di quei giovani decideva di essere fascista, ciò era puramente casuale, non era che un gesto, immotivato e irrazionale: sarebbe bastata forse una sola parola perché ciò non accadesse. Ma nessuno di noi ha mai parlato con loro o a loro. Li abbiamo subito accettati come rappresentanti inevitabili del Male. E magari erano degli





Idroscalo di Ostia, 2 novembre 1975.

adolescenti e delle adolescenti diciottenni, che non sapevano nulla di nulla, e si sono gettati a capofitto nell'orrenda avventura per semplice disperazione.

Ma non potevamo distinguerli dagli altri (non dico dagli altri estremisti: ma da tutti gli altri). È questa la nostra spaventosa giustificazione.

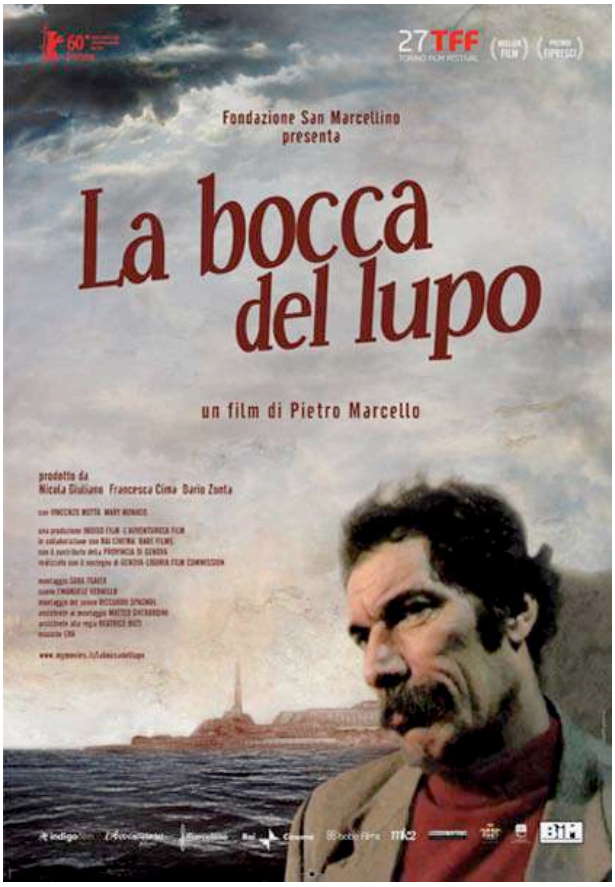
Padre Zosima (letteratura per letteratura!) ha subito saputo distinguere, tra tutti quelli che si erano ammassati nella sua cella, Dmitrj Karamazov, il parricida. Allora si è alzato dalla sua seggioletta ed è andato a prosternarsi davanti a lui. E l'ha fatto (come avrebbe detto più tardi al Karamazov più giovane) perché Dmitrj era destinato a fare la cosa più orribile e a sopportare il più disumano dolore.

Pensate (se ne avete la forza) a quel ragazzo o a quei ragazzi che sono andati a mettere le bombe nella piazza dì Brescia. Non c'era da alzarsi e da andare a prosternarsi davanti a loro? Ma erano giovani con capelli lunghi, oppure con baffetti tipo primo Novecento, avevano in testa bende oppure scopolette calate sugli occhi, erano pallidi e presuntuosi, il loro problema era vestirsi alla moda tutti allo stesso modo, avere Porsche o Ferrari, oppure motociclette da guidare come piccoli idioti arcangeli con dietro le ragazze ornamentali, si, ma moderne, e a favore del divorzio, della liberazione della donna, e in generale dello sviluppo... Erano insomma giovani come tutti gli altri: niente li distingueva in alcun modo. Anche se avessimo voluto non avremmo potuto andare a prosternarci davanti a loro. Perché il vecchio fascismo, sia pure attraverso la degenerazione retorica, distingueva: mentre il nuovo fascismo - che è tutt'altra cosa - non distingue più: non è umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo.



LIDIA BORGHI

Il ritorno de La bocca del lupo



Ho incontrato Enzo Motta durante un afoso pomeriggio di inizio Giugno a Genova. La sera precedente, insieme a Laura, la mia compagna, ho avuto l'onore di conoscere il protagonista de La bocca del lupo nella piazza dei truogoli di Santa Brigida, uno dei luoghi del Centro Storico di Genova che di recente sono stati riportati all'antico splendore dopo un lungo restauro.

Sono passati pochi mesi dall'uscita del film di Pietro Marcello nelle sale italiane e i premi ottenuti da questo documentario, nel frattempo, sono saliti a circa trenta, fra cui il prestigioso David di Donatello.

Uno dei più grandi meriti di questa pellicola è quello di aver fatto uscire allo scoperto due persone che vivono da sempre ai margini della società e di averne raccontato l'umanità lacerata attraverso immagini crude che si fanno pennellate grezze sulla tavolozza del tempo.

Il regista è riuscito, infatti, a fissare certe figure che, da quando ho l'età della ragione, mi porto dentro in modo indelebile. Erano gli anni '70 e, alle volte, con la manina di bimba stretta in quella tanto più grande di mio padre, mi trovavo a percorrere quelle zone semi nascoste dei vicoli genovesi che erano percorse ogni giorno dalla stessa umanità allo sbando che compare nel film.

C'era anche il padre di Enzo, Salvatore, quel tipo mingherlino dalla voce roca che faceva l'ambulante tra via Pre e piazza dello Statuto ed invitava i passanti a comperare accendini e sigarette. Suo figlio, all'epoca, era un adolescente che

"portava" in giro le sigarette. Di lì a poco sarebbe finito in carcere per avere ammazzato un poliziotto. Era minorenne ed ottenne le attenuanti del caso. Altri vent'anni li scontò per aver sparato ad un altro tutore dell'ordine.

Ci sediamo di fronte alla mia inseparabile videocamera e Laura comincia a riprenderlo. Tiro fuori il mio blocco per gli appunti dalla copertina nera e lui mi dice divertito: «Hai il quaderno come quello di Pietro Marcello! Nero come quello dei preti, il breviario. Quando volevo farlo incazzare glielo dicevo. Lo tirava sempre fuori per prendere appunti. Pure quando lo chiamava qualche regista, come Gianni Amelio o Giuliano Montaldo.»

È lui ad iniziare il discorso dei due conflitti a fuoco: «Un poliziotto me lo sono "fumato" - dice -. Tre pallottole nella pancia... Io nelle gambe ne ho ancora quattro. E questa è la legge?! Ma la legge me la faccio io! Quando "portavo" le sigarette, io lo sapevo che cosa avevo con me e non erano certo sigarette...»

Gli chiedo com'è cambiata la sua vita dopo il successo del film e la sua risposta è inequivocabile: «Niente. "La bocca del lupo" è il mio film, quello che parla di me. Enzo Motta, però, non è cambiato. Faccio la vita di sempre e frequento i miei amici, al bar; gioco con loro a carte, a biliardo. Ad essere cambiata è Genova. Non è più quella del documentario. L'unico film italiano ad aver vinto dei premi, quest'anno, è stato il mio, ma Enzo non cambierà mai. Enzo è nato Enzo e morirà Enzo. Chi cambia dopo un evento del genere non è né più donna né più uomo. Io, quelli, li chiamo "quaquaraquà". O nasci uomo e vivi da uomo oppure... Non come quelli che



pigliano un po' di soldi e poi... (fa un gesto ironico di saluto) Ti pare?»
Gli chiedo poi di Gianni Amelio e lui riprende a parlare: «L'ho conosciuto a Torino, durante le premiazioni. Quando arrivai là, ricordo che c'era gente famosa come Robert De Niro, Richard Gere, Francis Ford Coppola e tanti altri e, quando hanno annunciato la vittoria del "mio" film, non mi è sembrato vero! Ti rendi conto? In tanti anni il primo film in assoluto ad aver vinto è italiano ed è stato girato a Genova! Io tremavo come una foglia... I Genovesi sai come mi portano a me?! - fa un gesto inequivocabile, che significa "in palmo di mano" -. Tutti, tranne che Marta... (Marta Vincenzi, la sindaco di Genova n. d. a.) Quando il film è uscito - un film che parla di Genova - ti rendi conto, lei lo ha fatto proiettare in una sala da 200 posti (il cinema Sivori, n. d. a.). Poi, siccome la gente rimaneva fuori - troppa gente - lo hanno spostato ai Magazzini del Cotone, al Porto Antico. Dopo di che è stato presentato in altre piccole sale. Quindi lo hanno dato in altri paesini ed ogni volta sono stato contattato per recarmi in quei cinema. Lo sai il perché? Io voglio stare insieme al mio pubblico. Questa cosa mica la fanno De Niro, Gere o Coppola. Io lo faccio perché sono restato una persona umile. Enzo è una persona umile e sai che significa essere umili? (si tocca il centro del petto) Il cuore... Quando uno è bello dentro lo è da tutte le parti. Mi volevano dare la scorta. Gli ho risposto che la scorta ce l'anno le macchine. La ruota di scorta! Io vivo come uno zingaro e tutti mi vogliono bene. E questa è la cosa più importante di tutte».



Enzo ha un sogno, quello di dirigere da solo la continuazione de La bocca del lupo. È in cerca di un pezzo grosso che lo finanzi ed ha già contattato Gianni Amelio, il quale gli ha dato il suo benestare, anche se di contratto per ora non se ne parla: «Non voglio lui come regista. Lo voglio fare io. Gianni Amelio mi ha detto di sì ma, se non vedo il

contratto, raduno un po' di amici e il film me lo faccio da solo. Ho spaccato Torino? E con questo spacco Venezia!»

Il "baffo", come lo chiamano tutti i suoi amici, è una forza della natura e non si ferma di fronte a niente. Non ha nulla da perdere. Ha scontato per intero la sua pena, trent'anni di carcere, durante i quali ha conosciuto la persona che ama, Mary. Gli chiedo come sta la sua signora, dal momento che di recente è stata ricoverata in ospedale: «Vive attaccata all'ossigeno ventiquattro ore su ventiquattro. Ha rivisto il nipote dopo una ventina d'anni... Ieri sera si è vista i fuochi d'artificio dalla finestra di casa. C'era l'inaugurazione del sottomarino, il Nazario Sauro, che sta proprio di fronte al nostro appartamento».

Poi gli domando della casetta di campagna sulle alture di Genova, quella di cui si parla nel film di Pietro Marcello. Gli chiedo se esiste sempre. Lui mi risponde: «Certo! E voglio andare a viverci. Con Mary, che è stata una compagna meravigliosa. Sono vent'anni... Anche se da nove anni non c'è più sesso; ma guai a chi me la tocca! Chi tocca Mary, tocca la mia vita e chi tocca la mia vita, è un uomo morto...



Ecco perché ti dico che la legge me la faccio io. Dopo Gesù... Se non mi dà il fiato Lui per respirare, come faccio a farmi la legge?!»

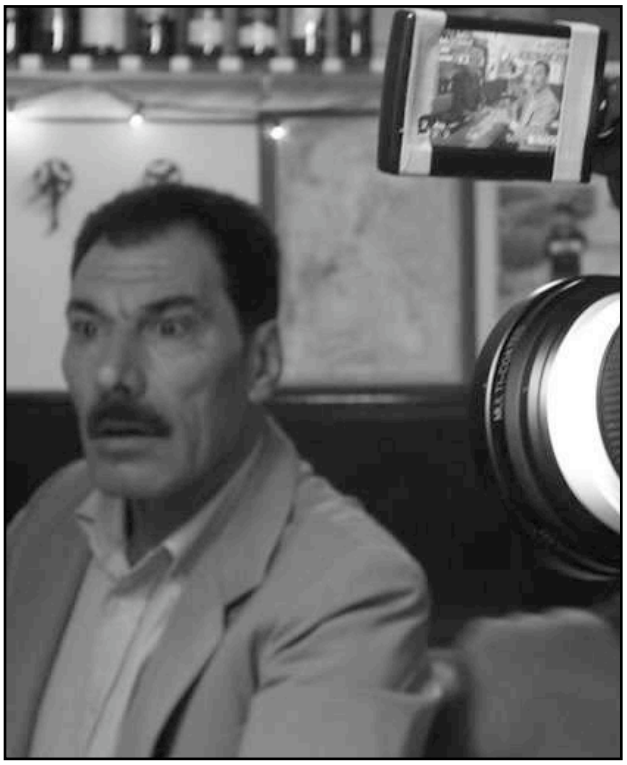
Mary Monaco è la donna per la quale, in carcere, Enzo si è battuto e di cui si è innamorato. Lei pure e lo ha atteso con pazienza durante i restanti anni che ci sono voluti perché l'uomo finisse di scontare la sua pena. All'epoca Mary era rinchiusa nella sezione riservata ai detenuti transessuali, lei che era stata arrestata per detenzione e uso di sostanze stupefacenti. Quell'amore nato dietro le sbarre resiste all'avanzare del tempo e della malattia, che costringe la donna a mettere di rado piede fuori di casa. Ci rechiamo sotto le finestre della sua abitazione e lei, chiamata dal "baffo", si stacca per pochi secondi dalla bombola di ossigeno per fare capolino su via Pre, giusto il tempo per salutarci in modo

garbato e per rispondere al bacio che le lancio da sotto. Dopo di che scompare fra i vasi.

Quando torniamo a Santa Brigida, chiedo ad Enzo come ha deciso di impostare il secondo film, nella speranza che riesca a girarlo, viste le innumerevoli difficoltà: «Ci saranno particolari più pesanti: il sequestro di persona, l'omicidio e poi non comparirà mio padre, come nel primo. Si parlerà molto della mia infanzia. Quattordici anni della mia vita, quella di me da ragazzino».

Poco prima di salire a piedi al Carmine, una delle più belle ed antiche zone di Genova, a ridosso del Centro Storico, gli faccio un'ultima domanda, che riguarda il messaggio che vuole lanciare con la seconda pellicola: «Lo voglio dare ai Genovesi, perché nel primo film ho fatto vedere via Pre com'era quarant'anni fa, mentre qui voglio far comparire pure il Righi, via San Vincenzo e via "Venti" (via XX Settembre, n. d. a.). Voglio far capire soprattutto ai ricchi che esiste pure il Centro Storico. Questa piazza (dei truogoli di Santa Brigida, n. d. a.) solo due anni fa faceva schifo ed era piena di siringhe e di drogati, ora, invece, guarda com'è bella. Be', quei ricchi Genovesi si sono fatti rubare la parte più bella di Genova e del mondo, quella dei vicoli. Perché pensate solo ai soldi? Questa zona della città è vostra, non mia! Io sono Siciliano... E dopo quarant'anni non riconosco più il posto in cui sono cresciuto. Dove sono tutti i negozi che c'erano allora? E quella gente?! I Genovesi devono riprendersi il Centro Storico! Cacciate via i "Mao Mao" (gli extracomunitari, n. d. a.),





rimandateli al loro Paese!»
Dopo lo sfogo, ha inizio la seconda parte di questa avventura di un pomeriggio trascorso con Enzo Motta. Continuo a riprenderne le parole e i movimenti mentre saliamo al Carmine. Lì incontreremo le amiche e gli amici di Enzo, per lo più esercenti o persone che frequentano i vari bar del circondario. Ogni incontro un abbraccio e, spesso, una bevuta. Dove passa il "baffo" un bicchiere di vino è assicurato e di pagare non se ne parla proprio. Questa è amicizia. Entriamo in un circolo in cui gioca spesso a biliardo ed Enzo riesce a trovare un amico disposto a farsi riprendere con lui durante una partita a "boccette". La mia videocamera continua a riprenderlo mentre camminiamo per queste vie che sanno di antico, mentre parla con amici o semplici conoscenti, un passo dopo l'altro. Procede spesso a fatica. I proiettili conficcati nelle gambe si fanno sentire, insieme a qualche bicchiere di troppo.
Il pomeriggio lascia spazio ad una sera calda sotto un cielo velato foriero di pioggia. Laura ed io accompagniamo Enzo fin sotto casa e ci accomiatiamo da lui con una promessa: quando uscirà l'articolo gli faremo avere una copia della rivista. Ora che tutti parlano di Enzo Motta non dovrebbe essere poi tanto difficile trovare uno sponsor per "il ritorno della bocca del lupo". L'appello è lanciato. Staremo a vedere. Lasciamo l'uomo e, mentre ci incamminiamo verso casa, mi tornano alla mente le sue parole di poco prima: «Ricordati una cosa: chi incontra Enzo Motta arriva in alto». Lui c'è arrivato. E poco importa se ci sono voluti trent'anni di galera.



ANDO GILARDI
andogilardi@fototeca-gilardi.com

LIFE 12/7/37

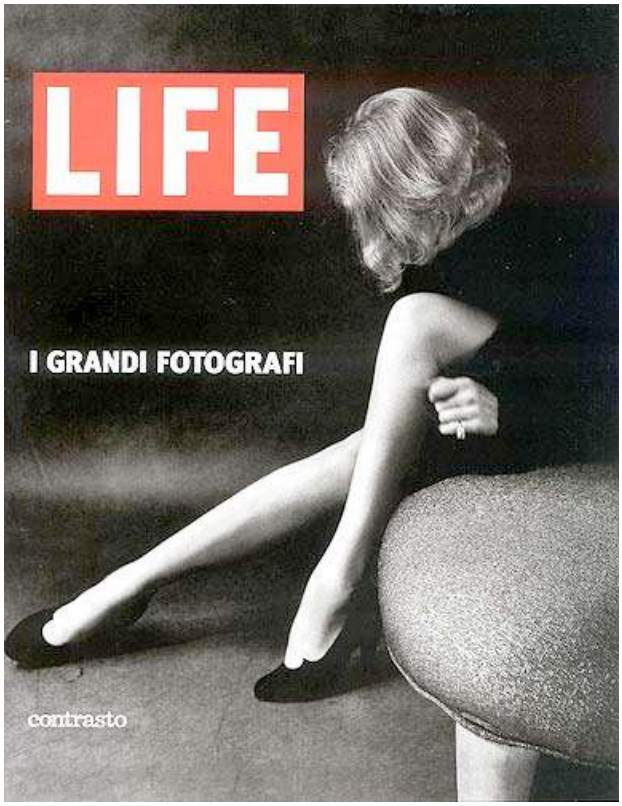
Nato nel 1936, LIFE si impose come il più autorevole settimanale statunitense e, grazie ai suoi reportage, raggiunse subito una fama internazionale. Un formidabile staff di fotografi reporter immortalò in fotoservizi sulle pagine del settimanale i personaggi e gli avvenimenti più salienti del tempo e il rotocalco raggiunse la fantastica tiratura, per l'epoca definibile mostruosa di 8, dico otto, milioni di copie. Il successo di LIFE prosegui nel dopoguerra è fece nascere nel mondo un numero grande di altri rotocalchi fotografici. Ma dai primi anni Settanta, per LIFE iniziò un inesorabile declino. Dopo una prima sospensione delle pubblicazioni nel 1972, ragioni finanziarie e strategie di mercato trasformarono il settimanale in un mensile. Dal 2004 l'inarrestabile calo delle vendite costrinse l'editore, il colossale Time Inc., a ripensare il rotocalco in termini di supplemento dei principali quotidiani statunitensi. Oggi il colosso dell'informazione dichiara di non essere più disposto ad investire su un magazine come LIFE, giacché le perdite superano i ricavi. Così LIFE si trasferisce sul web, una collocazione sicuramente meno romantica ma più spaziosa, che consentirà ai nostalgici del rotocalco di consultare gratuitamente un archivio di oltre 10 mila scatti, alcuni dei quali inediti. Credo che questo sommario della vita del più grane rotocalco fotografico mai esistito, possa suggerire utili riflessioni ai lettori e specialmente ai fotoreporter.



Anch'io voglio recitare una oranzin picciola in memoria di LIFE che mi è stato ispiratore e maestro per mezzo secolo, segnalando il numero che per me per ragioni anche sentimentali è più importante, LIFE del 12 luglio del 1937. Dove si trova un fotoreportage sulla guerra civile spagnola, che in quegli anni infuriava, di Robert Capa, che è stato una delle colonne del settimanale, e in questo mio testo si riproduce, pubblicata per la prima volta, la celeberrima istantanea del Miliziano colpito a morte mentre corre all'assalto di una trincea falangista da dove sparava una mitragliatrice. LIFE la pubblica in apertura in alto su tutta la pagina sopra il titolo. Si tratta come si sa da tempo di un falso enorme: il Miliziano è vestito di bianco comprese le brache che manca solo il disegno di un bersaglio, e come si vede dall'ombra lunghissima alle sue spalle, corre o meglio finge di farlo con-

tro il sole al tramonto diritto diritto negli occhi che accecherebbe due volte anche una talpa già cieca, e ha in testa un berrettino con fiocco, e i piedi sono alla pari perché sta ben fermo e si lascia cadere con precauzione alle spalle, e intorno c'è il vuoto e il silenzio ... un falso ripeto persino infantile anzi comico che se ne accorge un bambino. Ma non se ne sono accorti i redattori di LIFE che hanno dato a questa istantanea lo spazio maggiore che dar si poteva su tutta una pagina essendo in orizzontale, e non se ne accorse che se ne sarebbero accorti al giornale nemmeno il grandissimo bravissimo Capa, eccetera eccetera eccetera.

Oggi non solo quel numero ultrastorico di LIFE può essere sfogliato tutto intero in video, perché la collezione di tutto il periodo classico del settimanale si trova in Google Libri. Che se voi lo chiamate si apre proprio con una offerta fantastica delle opere letterarie e storiche sceltissime e di maggiore importanza mondiale, ma anche vi propone le collezioni delle più importanti riviste illustrate di tutta la storia moderna della stampa genericamente definita a rotocalco. Io sono un fotografo che ha fatto di tutto, e chi mi legge sono fotografi, ebbene non credo che tutti già sanno che attraverso Google Libri si può arrivare a sfogliare decine di rotocalchi di varia informazione, di moda, di viaggi, di studio per uomini e donne eccetera eccetera, per un totale di decine di milioni di fotografie che centinaia di nostri colleghi hanno preso e venduto ai giornali in tanti anni. Ripeto, istantanee scattate stampate e vendute anche a LIFE. Io credo che ci sia la spesa a studiare il prodotto di tanto lavoro che è anche il nostro e poi a rifletterci sopra e anche sul fatto che quello che è sta-



to per mezzo secolo uno dei massimi, dei più importanti, dei più paganti dei nostri clienti, oggi, abbandonata la carta, brancola in webb.

Poi magari potete divertirvi anche così: il numero per me principale di LIFE del quale adesso ho parlato come se fosse appena apparso in edicola, ve lo potete anche stampare per quattro soldi e magari in formato tascabile. Secondo le misure di adesso non è molto pesante, solo una settantina di pagine se bene ricordo. Non è più protetto da copyrait, e potete anche prelevarne e riprodurre le foto che vi interessano una per una, magari per illustrare la vostra vita di fotoreporter dal titolo MEMORIE DI UN PANDA CON LEICA o roba del genere .... Insomma fate un po' voi, io a novant'anni mi diverto così pensando che quanto uscì il Miliziano buffone per la primissima volta di anni ne avevo 18 però ve lo giuro che nemmeno allora lo avrei preso sul serio.

☞ SITUAZIONISTI ☞

BUREAU OF PUBLIC SECRETS
P.O. Box 1044, Berkeley
CA 94701, USA
http://www.bopsecrets.org

IVAN CHTCHEGLOV (GILLES IVAIN)

Formulary for a New Urbanism

(Translation of the Newly Published Complete Version)

SIRE, I AM FROM THE OTHER COUNTRY

We are bored in the city, there is no longer any Temple of the Sun. Between the legs of the women walking by, the dadaists imagined a monkey wrench and the surrealists a crystal cup. That's lost. We know how to read every promise in faces – the latest stage of morphology. The poetry of the billboards lasted twenty years. We are bored in the city, we really have to strain to still discover mysteries on the sidewalk billboards, the latest state of humor and poetry:

Showerbath of the Patriarchs
Meat Cutting Machines
Notre Dame Zoo
Sports Pharmacy
Martyrs Provisions
Translucent Concrete
Golden Touch Sawmill



Gilles Ivain

Center for Functional Recuperation
Saint Anne Ambulance
Café Fifth Avenue
Prolonged Volunteers Street
Family Boarding House in the Garden
Hotel of Strangers
Wild Street

And the swimming pool on the Street of Little Girls. And the police station on Rendezvous Street. The medical-surgical clinic and the free placement center on the Quai des Orfèvres.(1) The artificial flowers on Sun Street. The Castle Cellars Hotel, the Ocean Bar and the Coming and Going Café. The Hotel of the Epoch.

And the strange statue of Dr. Philippe Pinel, benefactor of the insane, fading in the last evenings of summer. Exploring Paris.

And you, forgotten, your memories ravaged by all the consternations of two hemispheres, stranded in the Red Cellars of Pali-Kao, without music and without geography, no longer setting out for the hacienda where the roots think of the

child and where the wine is finished off with fables from an old almanac. That's all over. You'll never see the hacienda. It doesn't exist.

The hacienda must be built.

All cities are geological. You can't take three steps without encountering ghosts bearing all the prestige of their legends. We move within a closed landscape whose landmarks constantly draw us toward the past. Certain shifting angles, certain receding perspectives, allow us to glimpse original conceptions of space, but this vision remains fragmentary. It must be sought in the magical locales of fairy tales and surrealist writings: castles, endless walls, little forgotten bars, mammoth caverns, casino mirrors.

These dated images retain a small catalyzing power, but it is almost impossible to use them in a symbolic urbanism without rejuvenating them by giving them a new meaning. There was a certain charm in horses born from the sea or magical dwarves dressed in gold, but they are in no way adapted to the demands of modern life. For we are in the twentieth century, even if few people are aware of it. Our imaginations, haunted by the old archetypes, have remained far behind the sophistication of the machines. The various attempts to integrate modern science into new myths remain inadequate. Meanwhile abstraction has invaded all the arts, contemporary architecture in particular. Pure plasticity, inanimate and storyless, soothes the eye. Elsewhere other fragmentary beauties can be found – while the promised land of new syntheses continually recedes into the distance. Everyone wavers between the emotionally still-alive past and the already dead future.

We don't intend to prolong the mechanistic civilizations and frigid architecture that ultimately lead to boring leisure.

We propose to invent new, changeable decors.

* * *

We will leave Monsieur Le Corbusier's style to him, a style suitable for factories and hospitals, and no doubt eventually for prisons. (Doesn't he already build churches?) Some sort of psychological repression dominates this individual – whose face is as ugly as his conceptions of the world – such that he wants to squash people under ignoble masses of reinforced concrete, a noble material that should rather be used to enable an aerial articulation of space that could surpass the flamboyant Gothic style. His cretinizing influence is immense. A Le Corbusier model is the only image that arouses in me the idea of immediate suicide. He is destroying the last remnants of joy. And of love, passion, freedom.

* * *



Guy Debord e i situazionisti

Darkness and obscurity are banished by artificial lighting, and the seasons by air conditioning. Night and summer are losing their charm and dawn is disappearing. The urban population think they have escaped from cosmic reality, but there is no corresponding expansion of their dream life. The reason is clear: dreams spring from reality and are realized in it.

The latest technological developments would make possible the individual's unbroken contact with cosmic reality while eliminating its disagreeable aspects. Stars and rain can be seen through glass ceilings. The mobile house turns with the sun. Its sliding walls enable vegetation to invade life. Mounted on tracks, it can go down to the sea in the morning and return to the forest in the evening.



Architecture is the simplest means of articulating time and space, of modulating reality and engendering dreams. It is a matter not only of plastic articulation and modulation expressing an ephemeral beauty, but of a modulation producing influences in accordance with the eternal spectrum of human desires and the progress in fulfilling them.

The architecture of tomorrow will be a means of modifying present conceptions of time and space. It will be both a means of knowledge and a means of action.

Architectural complexes will be modifiable. Their appearance will change totally or partially in accordance with the will of their inhabitants.

* * *

A new architecture can express nothing less than a new civilization (it is clear that there has been neither civilization nor architecture for centuries, but only experiments, most of which were failures; we can speak of Gothic architecture, but there is no Marxist or capitalist architecture, though these two systems are revealing similar tendencies and goals).

Anyone thus has the right to ask us on what vision of civilization we are going to found an architecture. I briefly sketch the points of departure for a civilization:

– A new conception of space (a religious or nonreligious cosmogony).

– A new conception of time (counting from zero, various modes of temporal development).

– A new conception of behaviors (moral, sociological, political, legal; economy is only a part of the laws of behavior accepted by a civilization).

Past collectivities offered the masses an absolute truth and incontrovertible mythical exemplars. The appearance of the notion of relativity in the modern mind allows one to surmise the EXPERIMENTAL aspect of the next civilization (although I'm not satisfied with that word; I mean that it will be more flexible, more "playful"). (For a long time it was believed that the Marxist countries were on this path. We now know that this endeavor followed the old normal evolution, arriving in record time at a rigidification of its doctrines and at forms that have become ossified in their decadence. A renewal is perhaps possible, but I will not examine this question here.)

On the bases of this mobile civilization, architecture will, at least initially, be a means of experimenting with a thousand ways of modifying life, with a view to an ultimate mythic synthesis.

* * *

A mental disease has swept the planet: banalization. Everyone is hypnotized by production and conveniences – sewage systems, elevators, bathrooms, washing machines.

This state of affairs, arising out of a struggle against poverty, has overshot its ultimate goal – the liberation of humanity from material cares – and become an omnipresent obsessive image. Presented with the alternative of love or a garbage disposal unit, young people of all countries have chosen the garbage disposal unit. It has become essential to provoke a complete spiritual transformation by bringing to light forgotten desires and by creating entirely new ones. And by carrying out an intensive propaganda in favor of these desires.

* * *

Guy Debord has already pointed out the construction of situations as being one of the fundamental desires on which the next civilization will be founded. This need for total creation has always been intimately associated with the need to play with architecture, time and space. One example will suffice to demonstrate this – a leaflet distributed in the street by the Palais de Paris (manifestations of the collective unconscious always correspond to the affirmations of creators):





BYGONE NEIGHBORHOODS Grand Events
PERIOD MUSIC LUMINOUS EFFECTS
PARIS BY NIGHT C O M P L E T E L Y
A N I M A T E D

The Court of Miracles: an impressive 300-square-meter reconstruction of a Medieval neighborhood, with rundown houses inhabited by robbers, beggars, bawdy wenches, all subjects of the frightful KING OF THIEVES, who renders justice from his lair.

The Tower of Nesle: The sinister Tower profiles its imposing mass against the somber, dark-clouded sky. The Seine laps softly. A boat approaches. Two assassins await their victim. . . .(2)

Other examples of this desire to construct situations can be found in the past. Edgar Allan Poe and his story of the man who devoted his wealth to the construction of landscapes ["The Domain of Arnheim"]. Or the paintings of Claude Lorrain. Many of the latter's admirers are not quite sure to what to attribute the charm of his canvases. They talk about his portrayal of light. It does indeed have a rather mysterious quality, but that does not suffice to explain these paintings' ambience of perpetual invitation to voyage. This ambience is provoked by an unaccustomed architectural space. The palaces are situated right on the edge of the sea, and they have "pointless" hanging gardens whose vegetation appears in the most unexpected places. The incitement to drifting is provoked by the palace doors' proximity to the ships.

De Chirico remains one of the most remarkable architectural precursors. He was grappling with the problems of absences and presences in time and space.

We know that an object that is not consciously noticed at the time of a first visit can, by its absence during subsequent visits, provoke an indefinable impression: as a result of this sighting backward in time, the absence of the object becomes a presence one can feel. More precisely: although the quality of the impression generally remains indefinite, it nevertheless varies with the nature of the removed object and the importance accorded it by the visitor, ranging from serene joy to terror. (It is of no particular significance that in this specific case memory is the vehicle of these feelings; I only selected this example for its convenience.)

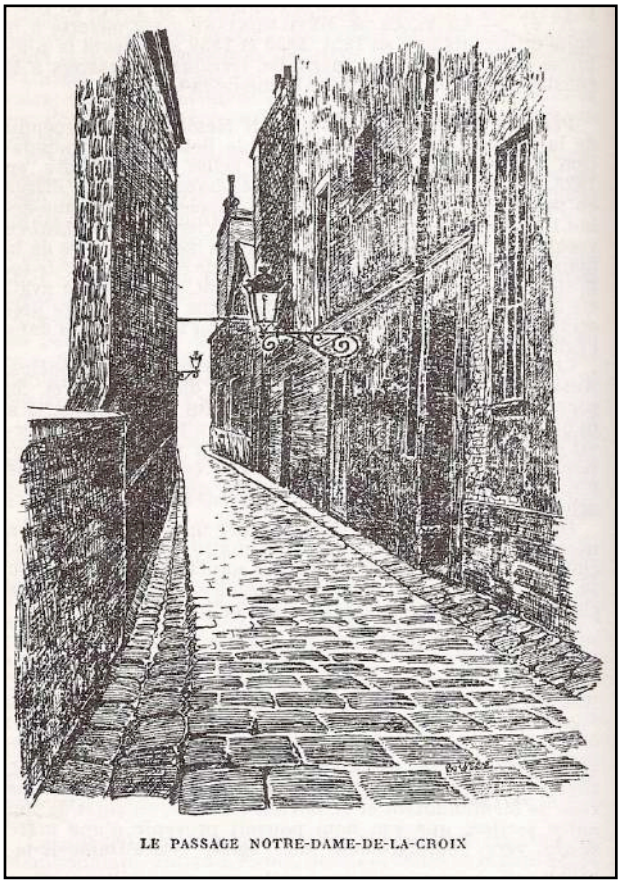
In De Chirico's paintings (during his Arcade period) an empty space creates a richly filled time. It is easy to imagine the fantastic future

possibilities of such architecture and its influence on the masses. We can have nothing but contempt for a century that relegates such blueprints to its so-called museums. De Chirico could have been given free reign over Place de la Concorde and its Obelisk, or at least commissioned to design the gardens that "adorn" several entrances to the capital.

This new vision of time and space, which will be the theoretical basis of future constructions, is still imprecise and will remain so until experimentation with patterns of behavior has taken place in cities specifically established for this purpose, cities bringing together – in addition to the facilities necessary for basic comfort and security – buildings charged with evocative power, symbolic edifices representing desires, forces and events, past, present and to come. A rational extension of the old religious systems, of old tales, and above all of psychoanalysis, into architectural expression becomes more and more urgent as all the reasons for becoming impassioned disappear.

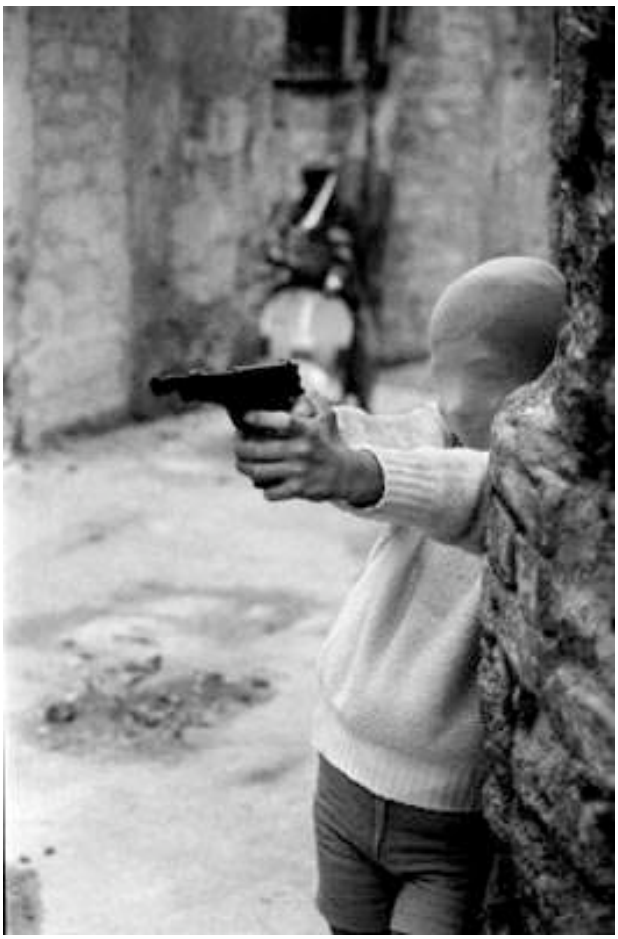
Everyone will, so to speak, live in their own personal "cathedrals." There will be rooms more conducive to dreams than any drug, and houses where one cannot help but love. Others will be irresistibly alluring to travelers.

This project could be compared with the Chinese and Japanese gardens that create optical illusions – with the difference that those gardens are not designed to be lived in all the time – or with the ridiculous labyrinth in the Jardin des Plantes, at the entry to which (height of absurdity, Ariadne(3) unemployed) is the sign: No playing in the labyrinth.


LE PASSAGE NOTRE-DAME-DE-LA-CROIX

This city could be envisaged in the form of an arbitrary assemblage of castles, grottos, lakes, etc. It would be the baroque stage of urbanism considered as a means of knowledge. But this theoretical phase is already outdated. We know that a modern building could be constructed which would have no resemblance to a medieval castle but which could preserve and enhance the Castle poetic power (by the conservation of a strict minimum of lines, the transposition of certain others, the positioning of openings, the topographical location, etc.). The districts of this city could correspond to the whole spectrum of diverse feelings that one encounters by chance in everyday life.

Bizarre Quarter – Happy Quarter (specially reserved for habitation) – Noble and Tragic Quarter (for good children) – Historical Quarter (museums, schools) – Useful Quarter (hospital, tool shops) – Sinister Quarter, etc. And an Astrolarium which would group plant species in accordance with the relations they manifest with the stellar rhythm, a Planetary Garden along the lines the astronomer Thomas wants to establish at Laaer Berg in Vienna. Indispensable for giving the inhabitants a consciousness of the cosmic. Perhaps also a Death Quarter, not for dying in but so as to have somewhere to live in peace – I'm thinking here of Mexico and of a principle of cruelty in innocence that appeals more to me every day.



The Sinister Quarter, for example, would be a good replacement for those ill-reputed neighborhoods full of sordid dives and unsavory characters that many peoples once possessed in their capitals: they symbolized all the evil forces of life. The Sinister Quarter would have no need to harbor real dangers, such as traps, dungeons or mines. It would be difficult to get into, with a hideous decor (piercing whistles, alarm bells, sirens wailing intermittently, grotesque sculptures, power-driven mobiles, called Auto-Mobiles), and as poorly lit at night as it was blindingly lit during the day by an intensive use of reflection. At the center, the "Square of the Appalling Mobile." Saturation of the market with a product causes the product's market value to fall: thus, as they explored the Sinister Quarter, children would learn not to fear the anguishing occasions of life, but to be amused by them.

The main activity of the inhabitants will be CONTINUOUS DRIFTING.(4) The changing of landscapes from one hour to the next will result in total disorientation.

Couples will no longer pass their nights in the home where they live and receive guests, which is nothing but a banal social custom. The chamber of love will be more distant from the center of the city: it will naturally recreate for the partners a sense of exoticism(5) in a locale less open to light, more hidden, so as to recover the atmosphere of secrecy. The opposite tendency, seeking a center of thought, will proceed through the same technique.

Later, as the activities inevitably grow stale, this drifting will partially leave the realm of direct experience for that of representation.

Note: A certain Saint-Germain-des Prés,(6) about which no one has yet written, has been the first group functioning on a historical scale within this ethic of drifting. This magical group spirit, which has remained underground up till now, is the only explanation for the enormous influence that a mere three city blocks have had on the world, an influence that others have inadequately attempted to explain on the basis of styles of clothing and song, or even more stupidly by the neighborhood's supposedly freer access to prostitution (and Pigalle?).(7)

In forthcoming books we will elucidate the coincidence and incidences of the Saint-Germain days (Henry de Béarn's The New Nomadism, Guy Debord's Beautiful Youth, etc.).(8) This should serve to clarify not only an "aesthetic of behaviors" but practical means for forming new groups, and above all a complete phenomenology of couples, encounters and duration which mathematicians and poets will study with profit.

Finally, to those who object that a people cannot live by drifting, it is useful to recall that in every group certain characters (priests or heroes) are charged with representing various tendencies as specialists, in accordance with the dual mechanism of projection and identification. Experience demonstrates that a dérive is a good replacement for a Mass: it is more effective in making people enter into communication with the



ensemble of energies, seducing them for the benefit of the collectivity.

The economic obstacles are only apparent. We know that the more a place is set apart for free play, the more it influences people's behavior and the greater is its force of attraction. This is demonstrated by the immense prestige of Monaco and Las Vegas – and of Reno, that caricature of free love – though they are mere gambling places. Our first experimental city would live largely off tolerated and controlled tourism. Future avant-garde activities and productions would naturally tend to gravitate there. In a few years it would become the intellectual capital of the world and would be universally recognized as such.

IVAN CHTCHEGLOV(9) 1953

[TRANSLATOR'S NOTES]

1. The humor and/or poetry of some of the signs in this list is obvious, but in other cases it will be obscure for the non-French reader. Quai des Orfèvres, for example, is the headquarters of the Paris Police Department and placement means not only job placement but also arrest. Saint-Anne's is a street name but also a well-known mental asylum. Some of

the other oddities stem from the Parisian habit of naming stores after their street names, which are often rather picturesque, in many cases dating back to the Middle Ages. "Alimentation des Martyrs," for example, was probably a grocery store located on Rue des Martyrs.

2. The Court of Miracles and The Tower of Nesle: allusions to two Medieval tales dramatized, respectively, by Victor Hugo and Alexandre Dumas.

3. Ariadne: woman in Greek mythology who gave Theseus the thread enabling him to find his way out of the Minotaur's labyrinth.

4. DRIFTING: Elsewhere at this site, the original French term dérive is used. See Debord's Theory of the Dérive.

5. exoticism: literally excentricité, which in French can mean either eccentricity or outlying location.

6. Saint-Germain-des-Prés: Parisian neighborhood frequented by the lettrists in the early 1950s. It was famous as the scene of postwar bohemianism and existentialism (Camus, Sartre, Simone de Beauvoir, etc.), but less visibly, in less trendy cafés and less reputable bars, Chtcheglov, Debord and their friends pursued their own adventures, evoked in Debord's Mémoires and in two of his films (On the Passage and In girum) and recounted in detail in Jean-Michel Mension's The Tribe

7. Pigalle: Parisian red light district. Chtcheglov's point is that the supposed presence of prostitution had nothing to do with Saint-Germain-des-Prés's cultural impact since Pigalle had far more prostitution yet exerted no particular influence.

8. Neither of these books were written. Henry de Béarn, another Lettrist International member, was a close friend of Chtcheglov's.

9. "Ivan Chtcheglov participated in the ventures that were at the origin of the situationist movement, and his role in it has been irreplaceable, both in its theoretical endeavors and in its practical activity (the dérive experiments). In 1953, at the age of 19, he had already drafted – under the pseudonym Gilles Ivain – the text entitled "Formulary for a New Urbanism," which was later published in the first issue of Internationale Situationniste. Having passed the last five years in a psychiatric clinic, where he still is, he reestablished contact with us only long after the formation of the SI. He is currently working on a revised edition of his 1953 writing on architecture and urbanism. The letters from which the following lines have been excerpted were addressed to Michèle Bernstein and Guy Debord over the last year. The plight to which Ivan Chtcheglov is being subjected can be considered as one of modern society's increasingly sophisticated methods of control over people's lives, a control that in previous times was reflected in atheists being condemned to the Bastille, for example, or political opponents to exile." (Introductory note to Chtcheglov's "Letters from Afar," Internationale Situationniste #9 [1964], p. 38. A passage from one of those letters can be found here.)

"Formulaire pour un urbanisme nouveau" was written in 1953. An abridged version appeared in Internationale Situationniste #1 (Paris, June 1958), a translation of which was included in the first edition of the Situationist International Anthology. The present text (included in the Revised and Expanded Edition of the SI Anthology) is a translation by Ken Knabb of the complete original version, which has just been published for the first time in France (Écrits retrouvés, Éditions Allia, 2006). See also the biographical study by Jean-Marie Apostolidès and Boris Donné: Ivan Chtcheglov, profil perdu (Allia, 2006).

No copyright.



LUIGI FABIO MASTROPIETRO

IL DIO FUCILATO E LA TECNOCRAZIA DEL LUTTO

☞ SITUAZIONISTI ☜

I. il dio fucilato: racconto delle ceneri

"Se un dio ha fatto questo mondo, io non vorrei essere quel dio, perché il dolore del mondo mi strazierebbe il cuore."
(Arthur Schopenhauer, Nachlass)


Onore al grande STALIN!

l'Unità

GLORIA ETERNA ALL'UOMO CHE PIU' DI TUTTI HA FATTO PER LA LIBERAZIONE E PER IL PROGRESSO DELL'UMANITA'

STALIN È MORTO

La luttuosa notizia

Stalin, professione assassino...

"[...] La Chiesa ha accettato in qualche modo la teoria del Big-Bang, dicendo che solo un essere onnipotente, in altre parole un dio, poteva provocare una simile esplosione cosmica. Già, ma quell'esplosione potrebbe anche far pensare che Dio si sia sparato. [...] Motivi per spararsi non gliene mancavano di certo, dopo aver «creato» un mondo come questo."
(Anacleto Verrecchia, Giordano Bruno)

Un mercoledì di pioggia sottile e fredda a Champot. Alice ha chiuso le persiane celesti e dorme rannicchiata in un angolo del dirupo. La luce grigia dell'acqua ha sciolto per sempre i suoi occhi. Non mi vedrà più. Sono alla scrivania dietro la lampada spenta. Il dolore mi brucia le gambe fino al ginocchio. Due legni incandescenti che non rischiarano il pozzo intorno a me. Risalirò sui carboni ardenti a passo di marcia steppante. Il dirupo non mi fa paura quanto il sibilo del serpente nella testa. Saetta con un soffio di sangue dalla tempia destra alla sinistra e dalla sinistra alla destra. Si accuccia ansante nell'occipite caldo e poi spara d'improvviso le spire infuocate contro le pareti molli del pozzo. La coda piumata di ghiaccio affonda nella sclera martoriata come il coltello nel ventre. Il sibilo arriva con la pioggia e si spegne solo con il fulmine. Medita, il maledetto. L'esteta della sovversione non vuole la rivoluzione né il perdono. Pensa di levare la mano su di sé. E questa volta stringe in pugno l'insetto d'acciaio che conosce la strada del cuore. Consumati dal fuoco, andiamo in giro di notte a spargere le ceneri della rivoluzione. Il viaggio è un chiodo infisso tra le costole. All'arrivo ci sorprende un mattino pietrificato di nuvole basse. La città ci accoglie come un'urna vuota, umida di sonno. Il lungosenna occidentale della Île de la Cité è deserto. Ieri sera un mascaret è risalito da Caudebec-en-



Papa Ratzinger a lavoro...

Caux a spazzare via clochard e turisti. Nella cartolina di Le square du Vert-Galant, una madre intirizzita fissa la carrozzina vuota. È nostra madre, la madre di tutti i cani che infestano le banlieues del mondo. Procediamo in falange serrata, incuranti del sangue che gocciola dalle palme aperte. Affronteremo la Senna per l'ultima volta e affogheremo nelle sue acque il demone di Parigi che abita le ceneri di Guy. Solo allora il gorgo muto della storia gli restituirà la voce perduta.

II. l'arte di morire d'arte: sette tesi sul suicidio di Guy Debord

"L'unico problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta significa rispondere al quesito fondamentale della filosofia"

(Albert Camus, Il mito di Sisifo)

1. il suicidio dispneico

"Si vive e si muore nel punto dove confluiscono grandi misteri", ha scritto Guy Debord. E il mistero supremo del desiderio, di vivere e di morire, ha segnato fin dall'inizio la sua vita, una vita di avventure "virtualmente rovinata". Di più, l'ha segnata l'ossessione di un "arcano" dei tempi moderni. Il mistero della corruzione del desiderio in bisogno. La putrefazione della passione individuale in consumo di massa. Fino a rendere l'aria irrespirabile.

2. il suicidio politico

Ma l'utopia debordiana di una società di situazioni deperibili deliberatamente costruite, nella quale i desideri dimenticati dell'uomo riconquistino il centro della vita e tornino ad essere i motori riconosciuti del mondo, si infrange sulle barricate del maggio 1968. La poesia non sarà mai integrata nella vita quotidiana. Il pane e le rose rimarranno nelle mani di sindacati e confindustrie. L'urlo majakovskijano dell'ultima avanguardia morirà nel vuoto dei non luoghi del postmoderno.

3. il suicidio fisico

L'unica strada è allora morire di dolore. Il gusto di questa morte si può assaporare lentamente e a lungo. L'alcol regala un dolore felpato di rosso. E mano a mano che il suo desiderio di vivere sta corrompendosi in bisogno di vivere, il corpo di Guy reclama sempre più fuoco.

4. il suicidio metafisico

E si può anche morire di quella passione primigenia che il furore iconoclasta di Debord ha ucciso, perché "la grandezza dell'arte non comincia ad apparire che al crepuscolo della vita". Ma il morire di arte deve essere l'arte del morire, come voleva Paul Morand.

Guy Debord non è uno scrittore qualsiasi. Ha scritto La società dello spettacolo, la bibbia della contestazione globale al sistema, il libro dell'apocalisse della società postmoderna. Il suo occhio profetico ha già visto nei telegiornali sbiaditi e un po' bulgari degli anni sessanta quello che tutti vedranno solo trent'anni dopo. Il rutilante universo della mondovisione, nel quale il fatto si separa dalla sua immagine e l'immagine del fatto si trasforma nello spettacolo della notizia. Onnipresente, onnipotente, uniperversivo. Il Leviatano-Blob della notizia-spettacolo condiziona le nostre scelte, detta l'agenda delle nostre giornate, vive la nostra vita.

Nel 1972 Guy Debord comincia a suicidarsi sciogliendo l'Internazionale Situazionista. "Diventeremo ancora più inaccessibili, ancora più clandestini. Più le nostre tesi saranno famose e più noi saremo oscuri. Non vogliamo essere l'ultima forma di spettacolo rivoluzionario."

5. il suicidio preventivo

L'iconurgo della fine avrebbe potuto vivere nonostante il suo terzo occhio dolorosamente aperto sul futuro del mondo, nonostante le sue teorie chiaroveggenti. Ma, come scrive Paul Morand a proposito di Otto Weininger, Guy Debord "aveva genio e il suo libro era a prova di



Silvio Berlusconi in Parlamento....

ogni attacco. L'orgoglio gli impediva di confessare l'errore vitale nel quale lo trascinava un pensiero troppo rigoroso; il coraggio gli vietava i compromessi benefici che permettevano agli uomini di non vivere secondo le loro idee". E il "suo cuore tenero e affettuoso non poteva sopportare" lo sfacelo del mondo. Otto Weininger, di fronte allo "spaventoso dilemma: la mia opera deve morire oppure devo morire io", si uccide con un colpo di rivoltella al cuore. Guy Debord, invece, si uccide solo dopo aver disposto anche la morte simbolica delle sue opere. I manoscritti dei tomi successivi ai primi due di Panegirico vengono bruciati nella notte del 30 novembre 1994, insieme al suo cuore fucilato.

6. il suicidio catartico

"Ho abitato in Italia e in Spagna, e principalmente a Firenze e a Siviglia [...] ma anche in altre città che vivevano ancora [...]. Ben più tardi, quando la marea di distruzioni, inquinamenti,

falsificazioni, aveva invaso la superficie del mondo intero, ed era nello stesso tempo penetrata in tutta la sua profondità, sono potuto tornare alle rovine che restano ancora di Parigi, poiché allora non era più rimasto niente di meglio altrove. In un mondo unificato, non ci si può esiliare." La società dello spettacolo ha paradossalmente ucciso l'esilio come categoria dello spirito, nel momento in cui ha fatto dell'intero pianeta un unico, sconfinato scalo merci, un solo, smisurato non luogo di esilio. Tornato alle rovine di Parigi, Guy Debord realizza definitivamente che se il mondo è stanco di lui, il papa solitario lo è altrettanto della sua chiesa. Gli amici si indignano per la sua solitudine sdegnosa, l'intellighentia riformista lo lapida per la sua scrittura lapidaria, l'angoscia lo assedia per il suo assoluto essere altro. Debord è assordato dal rumore di fondo che gli rinviano i mass media della "società dello spettacolo". Ormai esiste solo "in negativo", attraverso lo specchio mediatico. Il manipolatore ipnotico si è trasformato in un Narciso involontario. Sottrarsi al contesto per distruggere il contesto, è la sua ultima ossessione.

7. il suicidio immortale

Dunque, ci si uccide per non morire, perché l'unica possibile redenzione è contro se stessi. Ed è la salvezza di chi resta in vita. Così fuori dal mondo, eppure così dentro il mondo, Guy Debord non ha mai avuto scampo. Ma il suo suicidio è il canto del cigno della morte prima di scomparire.



Buffone di destra...

III. la morte scompare e con essa l'immagine

"Io non sono un filosofo, sono uno stratega". Mentre scrive l'incendiario e profetico libro-manifesto del maggio parigino, Guy Debord lavora a un progetto in apparenza minore, persuaso tuttavia che si tratti della sola sua opera a cui i posteri tributeranno qualche onore. Il gioco da tavolo di strategia militare Kriegspiel, ispirato all'omonimo gioco che il luogotenente von Reisswitz ideò nel 1824 per addestrare gli ufficiali dell'esercito prussiano. Il gioco, al di là del facile ludos situazionista, deve servire da addestramento rivoluzionario per il conflitto epocale con il capitalismo dello spettacolo, per-

ché "un militante non addestrato sarebbe solo un fattore di imbarazzo per l'avanguardia".
Lo stratega è consapevole che la lingua barbara del "grande nemico" è una lingua di morte e che ormai abita il cuore dell'uomo occidentale. Per questo la sua opera appare ellitticamente chiusa su se stessa, impermeabile a qualsiasi analisi critica. Il cineasta assassino che ha ripreso la profezia del Rousseau della Lettre à d'Alembert sur les spectacles, rifugge la peste dell'esposizione mediatica. Il rischio di un grottesco détournement del détournement del suo linguaggio è sempre in agguato. Nessuna intervista, nessuna pubblica esternazione, Debord non si concede allo spettacolo. La "mente criminale", il "nichilista", "l'agente del terrorismo internazionale", il "fanatico egotista", il "diavolo", "l'eminenza grigia", "l'anima dannata", il "docente di radicalismo", il "guru di una generazione", il "pazzo sadico", il "Mephisto a buon mercato", il "cinico fascinatore", il "temibile destabilizzatore" sa che l'uomo occidentale è rinchiuso nelle gabbie professionnel che la società dello spettacolo gli confeziona addosso per

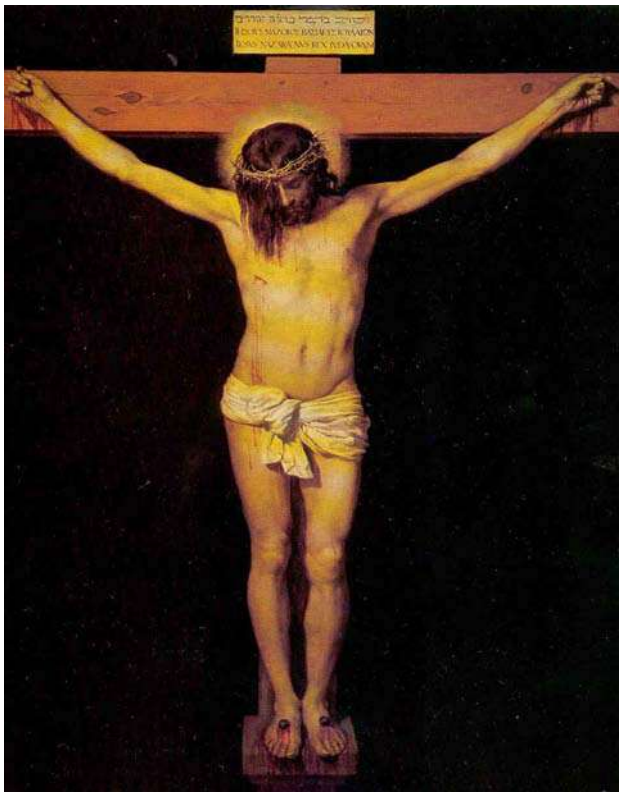


Buffone di sinistra...

garantirsi la propria conservazione.
Ma sa anche che l'uomo integrato nello spettacolo infinito ha dimenticato Auschwitz e Hiroshima e presto dimenticherà Srebrenica e Beslan, perché la pratica di morte è la prassi di vita del consumatore globale. Il deserto gli cresce dentro con il suo bisogno di una morte consumabile.
Il tempo artificiale e rettilineo del deserto metropolitano ha cancellato il tempo circolare e rituale della rinascita. La morte non è più un compimento naturale, non più un attraversamento, bensì un incidente, una fatale necessità del mercato, una temporanea interruzione della fuga verso il nulla della civiltà dei consumi. Svuotata di senso, la morte è un accidente inspiegabile. Guy Debord avverte sulla propria pelle la solitudine globale di chi ha ucciso la morte. Sente che l'isolamento dell'uomo è irreversibile e definitivo, come il suo tempo. Una volta nati non si torna indietro, una volta morti non si rinasce, perché il karma dell'uomo contemporaneo è uccidere il proprio karma.
L'uomo allevato, e dunque perfettamente integrato, dal dominio spettacolare non ha immaginazione. Si illude di vivere nella società delle immagini, ma l'immagine lo ha abbandonato da molto tempo. Almeno da cinquecento anni. Dall'ultima, decisiva guerra delle icone.
Il calvinista weberiano, alla ricerca ansiosa di una prova logico-economica della propria predestinazione alla salvezza, mentre fondava il capitalismo già lo poneva come argine invalicabile allo strapotere irrazionale dell'immaginazione. Nell'era del capitalismo avanzato, i mezzi di comunicazione di massa perfezionano il processo di cancellazione dell'immagine, instau-

rando il dominio planetario dei percetti. L'immagine percettiva della realtà, cristallizzata nel percetto televisivo, assurge a realtà oggettiva, ontologicamente fondata. Ma l'universo mediatico è un solo immenso contenitore di percetti, tanto più nebulosi e mimetici quanto più complessi sono gli oggetti percepiti. Un mondo di oggetti mutilati che acceca il soggetto. La coltre della storia ha infine coperto le fessure nella percezione che lasciavano filtrare bagliori di infinito nel mondo dei sensi. Così nel deserto interiore dell'uomo postindustriale non vivono immagini, visioni olistiche, ma solo vedute frammentarie, non lampeggiano rivelazioni ultraterrene ma solo ansie secolari di morte.

Per questo, nonostante l'amore idolatra che la "società delle immagini" prova per la propria superficie lucidata a specchio, il suo regime di comunicazione di massa non produce immagini



Il grande impostore...

ma solo una estenuante proliferazione di percetti fallaci e bidimensionali, di surrogati eidetici, di patinati fantasmi della realtà. Pure, l'uomo ha ancora bisogno di immaginare, perché l'immagine sposa l'umano al divino, è la pelle dell'Essere attraverso la quale trasudano preziose gocce di eternità nel mondo sensibile. Perché l'immagine sospende il corso del tempo e distilla echi di immortalità. I telegrafi e i motori a scoppio passano, non i centauri. Immaginare è vivere per sempre. Allora la santa alleanza del mercato e del controllo sociale dirotta il senso dell'immaginazione sull'oggetto da consumare. L'immagine del desiderio sul bisogno immaginario. Ma l'oggetto merce non può soddisfare la fame di eternità che si nasconde dietro il bisogno d'immagine. Può solo esacerbare questa fame, orientandola verso altri oggetti all'infinito. Così l'investimento immaginario dell'ultimo uomo di Nietzsche si muove per spostamenti continui dell'asse del desiderio, in un maligno circolo vizioso, nel quale la crescita dell'appetito e degli oggetti appetiti diventa esponenziale. La fame d'immagine straripa e cresce il bisogno di piccole morti del desiderio consumabili in fretta.

Alla fine la scomparsa dell'immagine dall'orizzonte dell'uomo postdebordiano rivela la spettrale apparizione del nulla. Il vuoto cosmico. La caduta dell'uomo nel pozzo senza fondo della sua inedia. Il cinema destrutturato di Guy Debord si interroga sulla possibilità di vivere l'immagine senza idolatrarne il fantasma mediatico. Nella sua assenza metafisica, ricerca la sorgente primigenia dell'immagine per bonificare le dune del deserto di ponente. La scopre, questa sorgente, nello schermo vuoto del desi-

derio. L'uomo ha dimenticato di desiderare e l'immagine riparte da questa terribile rimozione.

IV. la tecnocrazia del lutto

"Cittadini repubblicani, non c'è più nessuna Vandea! È morta sotto la nostra sciabola libera, con le sue donne e i suoi bambini. L'abbiamo appena sepolta nelle paludi e nei boschi di Savenay. Secondo gli ordini che mi avete dato, ho schiacciato i bambini sotto gli zoccoli dei cavalli, e massacrato le donne che non partoriranno più briganti. Non ho un solo prigioniero da rimproverarmi. Li ho sterminati tutti... le strade sono seminate di cadaveri. Le fucilazioni continuano incessantemente a Savenay, poiché arrivano sempre dei briganti che pretendono di liberare i prigionieri."

(Da una lettera del generale Franìois Joseph Westermann inviata al Comitato di salute pubblica)

Con la Società dello spettacolo del 1967, Guy Debord demolisce l'intero impianto simbolico del pensiero occidentale. Polverizza il "mondo dei simulacri" del neoplatonismo pervenuto al suo culmine con lo strutturalismo. Abbatte "il mondo dietro il mondo" di Nietzsche, poiché "lo spettacolo è l'erede di tutta la debolezza del progetto filosofico occidentale, che costituì pure una comprensione dell'attività, dominata dalle categorie del vedere; così come si fonda sull'incessante dispiegamento della precisa razionalità tecnica che è derivata da questo pensiero. Esso non realizza la filosofia, filosofizza la realtà. È la vita concreta di tutti che si è degradata in un universo speculativo".
Con una lucidità agghiacciante, agli albori dell'era televisiva, Guy Debord vede lo spettacolo come la nuova religione dei tempi moderni, a causa della quale "tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione." Lo spettacolo non è "un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra individui, mediato dalle immagini". Non è più solo, marxianamente, la sovrastruttura dei rapporti di produzione, bensì "è il cuore dell'irrealismo della società reale". La realtà e la sua immagine sono radicalmente separate. "Nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso", scrive Debord, con un felice détournement tra Hegel e Nietzsche. L'immagine della realtà esiste come sostanza autonoma, separata dal mondo, suo referente oggettivo, e brilla di luce propria, accecando con la potenza del falso l'uomo postmoderno. In questa "quarta dimensione" dell'irrealtà, l'arte non può più aderire alla società. Non può più riconoscerla e deve di conseguenza contestarla con rigorosa



Il grande imbecille..



Imbecille africano...

intransigenza. Fino a proclamare la morte di ogni avanguardia e dell'arte stessa.

Nei Commentari del 1988, Guy Debord annuncia il transito della società dello spettacolo alla sua forma evoluta di "spettacolare integrato". È la fine della storia: "il crimine perfetto ha soppresso la realtà". La vittoria della finzione sulla verità, della copia sull'originale, della forma sul contenuto è totale. L'uomo è ormai merce tra le merci, oggetto tra gli oggetti ed è in mostra permanente in tutto il pianeta. Un infinito, sterminato presente, cancellando ogni passato e ogni memoria, ha annullato ogni possibile futuro. L'artificiale illimitato è in scena ovunque. La realtà quotidiana è mutilata di ogni significato oggettivo e stabile. In quanto perennemente cangiante, diventa un percetto, impossibile da percepire in modo univoco. È una realtà inesistente, una realtà cancellata dal suo spettacolo.

Ma dopo la morte di Guy Debord, la società dello spettacolare integrato transita ad un modello ancora più avanzato. Dopo l'11 settembre, la gestione spettacolare integrata degli uomini-merce, si trasforma in amministrazione tecnocratica della morte-merce. Guy Debord aveva ben visto come il divenire mondo della merce è il divenire merce del mondo. Ma oggi questa merce è insanguinata e l'ultimo rivoluzionario ha appena fatto in tempo a sopprimersi per non sentire in bocca il gusto ferroso di sangue della tecnocrazia del lutto. L'ultima frontiera della società dello spettacolo, la società della guerra permanente per il petrolio, la madre di tutte le merci.

L'editore di Panégyrique II afferma che il suicidio di Guy Debord è stato il suo ultimo potlach. "La sua morte ebbe questo di ammirevole, di non poter passare per accidentale". Di più, l'artista del dispendio, con il suo ultimo potlach, ha profetizzato il ben più devastante potlach dell'asse Bush-Blair.

Non a caso, il sociologo Gaston Bouthoul, dopo aver esaminato le congiunture economiche che precedono, accompagnano e seguono le guerre, perviene alla conclusione che le vicende economiche delle guerre moderne rappresentano un "ciclo di prodigalità" con il quale, inconsciamente, i costumi di dissipazione tipici delle tribù primitive ritornano nelle società contemporanee. Tale ciclo di prodigalità ha un significato specificamente psicologico ed emerge con particolare evidenza nelle guerre promosse in Oriente e Medio Oriente dopo l'11 settembre, sostenute dalla spettacolare strategia di com-

battimento del terrore globale ed esportazione della democrazia nelle sue forme occidentali. Tutti i maggiori conflitti presentano oggi le caratteristiche del potlach o "dono di rivalità", secondo la definizione di Marcel Mauss e Georges Bataille.

Il potlach è originariamente il dono solenne di ricchezze considerevoli, offerto da un capo al suo rivale, allo scopo di umiliarlo, sfidarlo e obbligarlo. Colui che ha ricevuto il potlach deve cancellare l'umiliazione e raccogliere la sfida. Deve, in altre parole, soddisfare l'obbligo che ha contratto accettando il dono, attraverso un nuovo potlach, ancora più generoso del primo. Il donatario del potlach è obbligato a restituire "con usura". Ma la cerimonia del potlach non si realizza solo attraverso questa trappola anodina. Al contrario, in una forma più esasperata e comunque molto diffusa nelle società premoderne, il potlach consiste in un rito complesso di distruzione solenne di una determinata quantità di ricchezze. Ad esempio, uno studio antropologico del secolo scorso registrò un particolare costume dei Ttlingit dell'Alaska occidentale. Il capo dei Ttlingit si presentava ciclicamente ai suoi rivali per sgozzare sotto i loro occhi alcuni schiavi. La cerimonia di distruzione di beni tribali di grande valore, come gli schiavi, doveva essere più tardi replicata dal rivale di turno, attraverso il massacro di un numero ancora più grande di schiavi. In questo caso, il potlach ciclico-rituale diventa una cerimonia ostentatoria di distruzione, con lo scopo evidente di intimidire e controllare il capotribù rivale, fino ad annichilirlo. Infatti, con tutta evidenza, è proprio questo surplus di autodepredazione, questo "rincaro di sangue" e distruzione a conferire grande potere e prestigio al donatore/distruttore.

Ora, è del tutto evidente come l'attuale corsa frenetica agli armamenti e alle guerre preventive su scala planetaria rappresenti un ciclo inarrestabile di "prodigalità-sfida", nel quale ognuno degli avversari in campo distrugge una colossale quantità di ricchezza finanziaria per fabbricare armi e di vite umane per consumarle. Masse sempre crescenti di "opliti" e ostaggi-schiavi sono mandati al macello ai quattro angoli della terra per intimidire il nemico e indurlo a riconoscere la propria superiorità culturale. A riprova della natura di "gratuità culturale" di questo ultimo grande potlach, è il fatto che le guerre preventive di oggi, nonostante proclami taciti o manifesti dei governan-



Imbecille africano...

ti, non hanno mai condotto ad apprezzabili risultati economici come la riduzione del prezzo del greggio.

I tecnocrati del lutto, dunque, attraverso questa eterna cerimonia di devastazione del pianeta, anche sotto il profilo ambientale, realizzano alla lettera il vaticinio di Emile Cioran. "Per raggiungere non tanto la felicità quanto l'equilibrio, dovremmo liquidare una buona parte dei nostri simili, praticare quotidianamente il massacro, sull'esempio dei nostri fortunatissimi e lontanissimi avi". Del resto, come scrive Huizinga, "l'immagine che ci siamo fatti di tutte le civiltà anteriori alla nostra è diventata più serena da quando abbiamo preso l'abitudine di guardare invece di leggere. Le arti figurative non si lamentano".

La pace dei governi postsituazionisti è la tregua spettacolare di sangue dei popoli. Nelle strade delle città si continua a morire di questa pace. Grazie al perenne potlach in vigore ai massimi vertici del mondo, ognuno di noi è un ostaggio nelle mani dei signori della guerra infinita. Condannati a vivere nell'inverno del rischio planetario, merce di scambio per armi e petrolio, il nostro sangue e quello dei nostri figli è moneta facile per i fabbricanti di morte. Le nostre vite sono un effetto collaterale del consolidamento del mercato ad Oriente. La dimensione del sacro sopravvive solo nel consumo – a chi ha, sarà dato, a chi non ha, sarà tolto –, asservita alla legge del profitto globale e contrabbandata come "fatale" scontro di civiltà. I tecnocrati del lutto, con i loro giocattoli parlamentari, producono grafici e diagrammi di morte. Grafici e diagrammi contengono il mondo dentro muri e sbarramenti. Decidono le quote di chi deve vivere e di chi deve morire, in nome dell'inafferrabile merce della fine. In questo deserto di parole, l'uomo contemporaneo ha perduto da tempo il senso della realtà quotidiana, cancellata dallo spettacolo planetario integrato delle merci. Solo con il contributo di merci che grondano sangue l'uomo può trovare una propria collocazione nel mondo. Solo l'inganno dello spettacolo integrato può restituirgli per un attimo l'illusione di essere vivo.

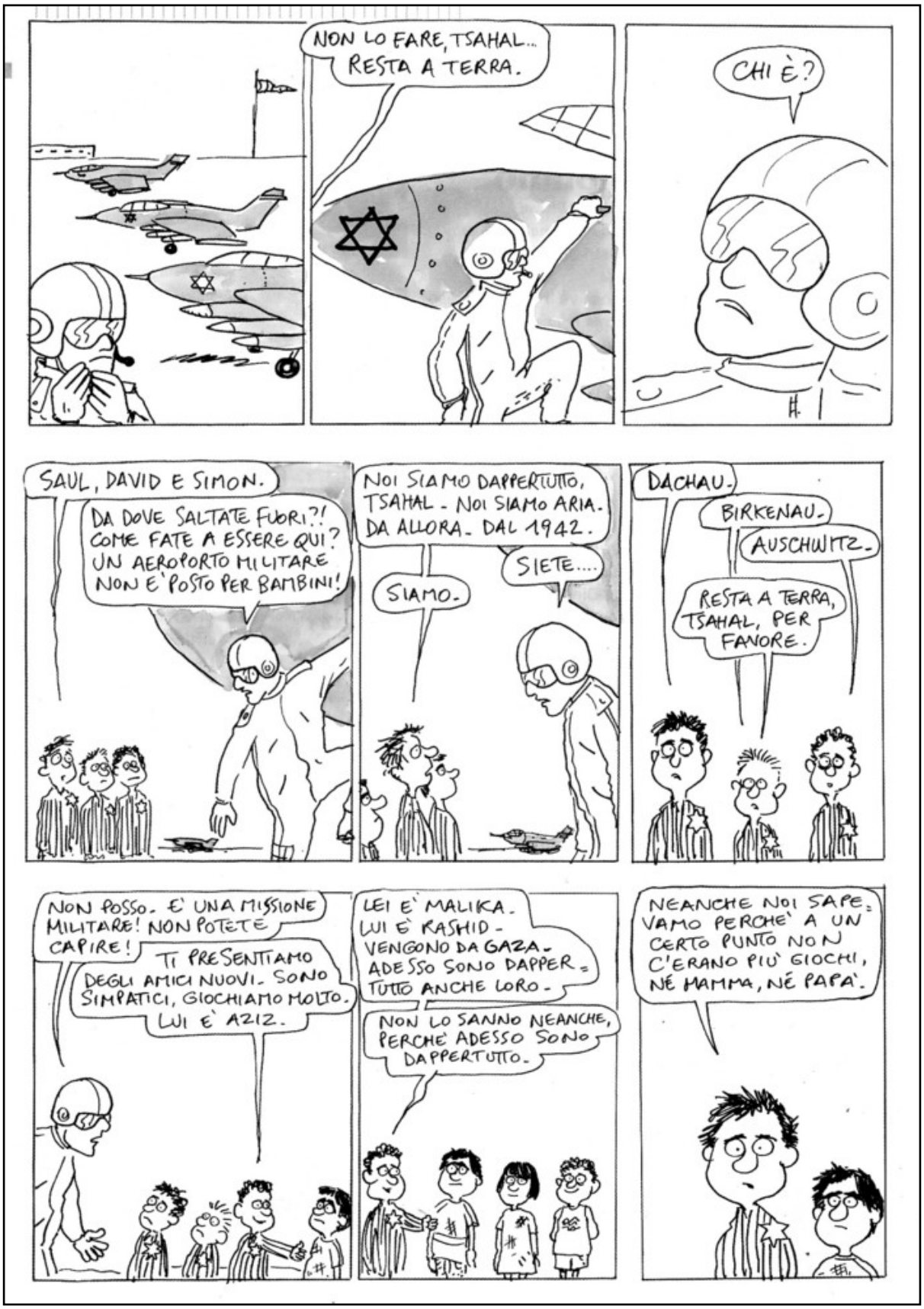
Almeno fino al prossimo potlach.



Benito Mussolini, in visita a Milano...



STEFANO DISEGNI / EBRAICITA'



LUTHER BLISSETT

Sulla pratica del sabotaggio

☞ SITUAZIONISTI ☜



a tutti i dissidenti cognitivi
a tutti i guerriglieri semiologici
a tutti i terroristi culturali
che la FORZA sia con voi

INTRO

Chiunque puòessere Luther Blissett. E' un'attività che come qualsiasi altra, può essere appresa con la pratica, con la consapevolezza e con la conoscenza attiva dei principi fondamentali. Non c'è nulla di particolarmente complicato in questo: potrete costruirvi molti strumenti da soli, con poca spesa, e le tecniche - una volta superati i primi momenti di difficoltà - si riveleranno sorprendentemente semplici, addirittura compatibili con le filosofie materialistiche di oggi. Luther Blissett è un'arte, uno strumento che io credo in grado di risolvere qualsiasi problema. In altre parole non è tanto una materia di studio, quanto piuttosto uno stato mentale, uno strumento mentale che presenta aspetti paradossali: è infatti uno strumento analitico che si serve dell'intuito e insieme uno strumento intuitivo basato sull'analisi. Utile tuttavia perchè si inserisce in modo facile e armonioso a colmare il divario tra gli strumenti "pensanti" dell'analisi e del metodo scientifico, e gli strumenti "sensibili" dell'immaginazione, dell'intuizione e della soggettività. Essere soggettivi significa anche essere un po' personali. Così scoprirete che ogni Luther Blissett, voi compresi, sviluppa ogni volta il suo proprio metodo. Non considerate le mie affermazioni come teorie, poiché tentare di teorizzare sulle cause e sui meccanismi di Luther Blissett è uno dei sistemi più veloci che io conosca per cacciarsi in un pasticcio.
Ciò che serve veramente è la pratica.

LE TECNICHE DEL RABDOMANTE DELLA GUERRA PSICHICA NELLA METROPOLI TRAIETTORIALE ovvero alcuni elementi di psicogeografia estrema per fottere il pizzardone astratto e trarne il massimo del piacere, Tom Graves.

"Ogni tribù nomade è una potenziale macchina da guerra il cui impulso è di saccheggiare o minacciare le città", Bruce Chatwin , *Le vie dei canti*

1. Quando il gioco si fa duro e diviene la forma ludica della lotta, Luther Blissett inizia a giocare. C'è una partita in corso nella metropoli, e il suo nome per ora è: fottere il Pizzardone Astratto. Il Pizzardone Astratto è il secolare nemico di Luther Blissett, il suo negativo (o viceversa), è il

grande stratega degli umani flussi metropolitani. Ma vediamo di conoscere meglio questa merdina. Prima di diventare Luther Blissett, ognuno di noi era costretto dal sistema della noia della vita urbana ad una serie di passaggi obbligati: l'autotrasporto per la scuola o il lavoro, la deprimente passeggiata pomeridiana nei luoghi del consumo a mo' di struscio (un retaggio del sistema della noia della vita paesana), la serata nei transiti coatti (non a caso sono così chiamati i suoi frequentanti) dei surluoghi, ovvero gli spazi eterodiretti del consumo di quella merce di massa che è il tempo libero. La propria esistenza è così vissuta in "Spazi Chiusi" (A.Conti, inedito 1992), spazi dove il movimento è dato una volta per tutte, predefinito dagli spazi stessi, e non esiste possibilità, nel loro uso "normale", di uscire dalla coercizione del gioco definito. Recinti. E astratti pur essendo concreti. Luther Blissett, dopo vari sforzi, è riuscito, tramite l'uso della Saggezza Profonda, a comprendere esattamente questo punto: che la metropoli, nel suo sviluppo caotico, produce un'entropia da controllarsi continuamente per evitare la sua deflagrazione; questo controllo è operato dalla rigida direzione dei flussi urbani, dalla stessa architettura della metropoli e dal comando che in essa e su di essa è operato. Dal Pizzardone Astratto. Se un tempo la pianificazione della vita metropolitana trovava la propria matrice in un piano regolatore, adesso ciò non più essere. Velocità e Libero Mercato sono i due fattori di entropia che trasfigurano la metropoli e fanno sì che il controllo non possa più essere a priori, pianificato. Esso va eseguito just in time, sul momento, da dispositivi di modificazione architettonica del territorio, dal network semaforico, dalla semiotizzazione totalitaria dei (non)luoghi, dalla fascinazione continua della cartellonistica, dalla miserabile e autoritaria dislocazione delle cabine telefoniche (cellulare gratuito e di massa!), da eventi spettacolari, dalla monitorizzazione pervasiva (panopticon), da sensi unici e guardie dappertutto. Luther Blissett chiama questo dispositivo di controllo Pizzardone Astratto. Pizzardone perché è un dispositivo regolatore di traffico, Astratto per la sua pervasiva concretezza, per il suo essere deterritorializzato, non individuabile, perché il Pizzardone Astratto è ovunque. Ora che il Pizzardone Astratto è stato sgamato, a Luther Blissett non rimane che una sola cosa da fare: dichiarargli guerra. Svelare l'architettura come forma di polizia per aprire spazi all'immaginazione derivante. "IL SURLUOGO E' UN



FATTO / FOTTI IL PIZZARDONE ASTRATTO" (orKestrapostfordista / L.B.)

2. "Nelle città ci annoiamo" scriveva in un suo saggio del '58 sull'urbanesimo unitario Gilles Ivain e, nonostante rispetto ad allora le città siano radicalmente mutate, attraversate come sono da incessanti processi di velocizzazione dello spostamento e della comunicazione e di disintegrazione dei luoghi, esse continuano ad essere delle immense macchine per la produzione di noia. Le città sono programmate in modo tale da soffocarci; sovradeterminando il nostro tempo e il nostro spazio secondo le necessità de sistema del lavoro e del consumo, rendono la nostra vita "Ambientalmente e Umanamente Eterodiretta" (D.Vazquez - Bleargh!, rivista di sabotaggi cognitivi, terrorismo festoso e altre cattive intenzioni, N°2); la possibilità di autovalorizzazione e autonomia delle soggettività metropolitane, tramite una libera espressione dei propri desideri è così sacrificata per permettere, di contro, la valorizzazione e la riproduzione dello Spettacolo. La metropoli postmoderna non è più identificabile in territori, essa è composta più che altro da traiettorie; con la crisi della cittadinanza, del territorio di diritto, l'uomo non possiede che i suoi tragitti (sempre gli stessi!), il suo diritto diventa un diritto traiettoriale. L'uomo possiede le proprie traiettorie ma non la terra su cui si sposta. La metropoli è un reticolo di traiettorie che legano tra loro i luoghi/dispositivi di codificazione del potere: i surluoghi. "Il surluogo è l'estrinsecarsi del potere nello spazio, (...) spazio in cui le regole sono date una volta per tutte" (R.A.M.), è il mezzo tramite il quale è disinnescata la potenza del desiderio, è costruita la mentalità della passività e della delega. La metropoli postmoderna è quindi una metropoli traiettoriale. Se non vogliamo morire di noia e di inerzia è ora di costruire la nostra "gioiosa macchina da guerra" (A.Occhetto) per riprenderci la città, destrutturare i suoi romantici codici identitari e riorganizzarla secondo le (non)leggi dell'"Autonomia Ambientale" (Liberi Cittadini Transmaniaci); si tratta di trovare nuove armi, nuovi metodi, nuovi studi con cui giocare alla distruzione della metropoli post-moderna. Cos'è la postmodernità se non il tentativo fallito dei filosofi di dimostrare con una parola la possibilità di trascendere completamente il paradigma moderno? Ma "laddove il filosofo cede, vi s'apre la possibilità del nomade" (A.Negri).



3. Fin dalla sua nascita la città si è portata dietro l'esigenza di essere programmata dallo Stratega, questa programmazione coincideva con una continua opera di programmazione della guerra, del pensiero della guerra che niente ha a che fare con l'effettuazione vera e propria della guerra stessa. E' la "Guerra Pura" (P.Virilio & S.Lotringer / Semiotext[e]). Il desiderio autopoietico di autonomia ambientale e di libero nomadismo metropolitano non può che scontrarsi con tale programmazione costruita oggi attraverso psicopolizia di vario genere e il Pizzardone Astratto, ovvero le Truppe Imperiali d'Assalto Psichico (!), e dichiarare lo stato di Guerra Psichica. Laguerra psichica è appunto la guerra allo stato puro, "è guerra di movimento", "è il seguito ed il prodromo, dei conflitti fisici, piccoli e grandi, trasformati o meno dall'"autorità" in conflitti legali o di altro tipo. Non è né più né meno "reale" di essi. Quasi sempre è meno "realistica"."
(Luther Blissett - Rivista Mondiale di Guerra Psichica N¯1-2).

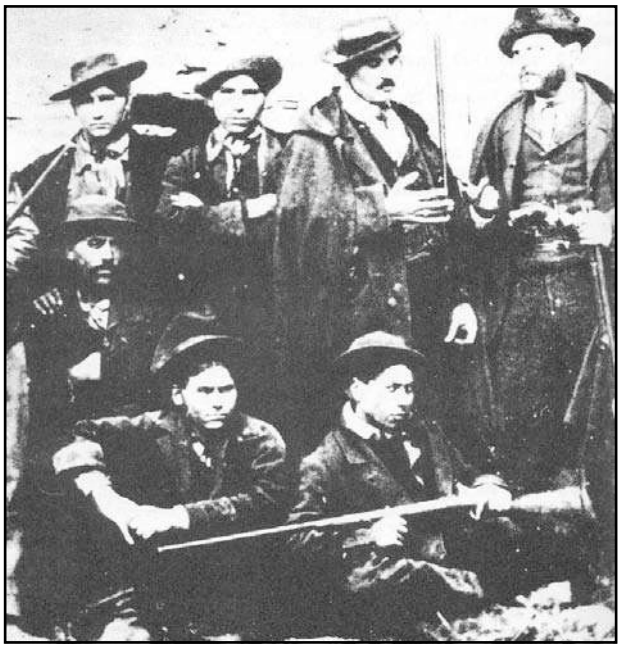
4. Secondo i Situazionisti per un intervento diretto che conduca a decostruire gli ambienti surcodificati e a costruirne di nuovi, i cui aspetti essenziali dovrebbero essere: breve durata, mutazione permanente e mobilità, sono d'obbligo studi preliminari "delle legge e degli effetti precisi di un ambiente geografico ordinato coscientemente o meno, che agiscono direttamente sul comportamento affettivo degli individui" (Internazionale Situazionista N¯1), degli studi che prendono il nome di Psicogeografia. La Psicogeografia è un gioco (bello e che dura molto!) e allo stesso tempo un metodo efficace per de-



terminare le forme piùadatte di decostruzione di una particolare zona metropolitana, le forme più adatte a far saltare il reseaux traiettoriale, "il moto-controllo delle forme di vita metropolitane" (orKestrapostfordista / L.B.), che di solito prende la forma del triangolo casa-lavoro-tempo libero, e sabotare il Codice del Surluogo. Attraverso il gioco psicogeografico si prefigura un nuovo modo di vivere la città, ci si procura gli elementi per una critica radicale all'urbanistica funzionalista e razionalista delle società spettacolari e i rudimenti necessari per condurre la Guerra Psichica. La tecnica dell'esplorazione psicogeografica è la Deriva, un passaggio improvviso attraverso ambienti diversi: "per fare una deriva, andate in giro a piedi senza meta od orario. Scegliete man mano il percorso

non in base a ciò che SAPETE, ma in base a ciò che VEDETE intorno. Dovete essere STRANIATI e guardare ogni cosa come se fosse la prima volta. Un modo per agevolarlo è camminare con passo cadenzato e sguardo leggermente inclinato verso l'alto, in modo da portare al centro del campo visivo l'architettura e lasciare il piano stradale al margine inferiore della vista. Dovete percepire lo spazio come un insieme unitario e lasciarvi attrarre dai particolari. Portate con voi una mappa e nei momenti di sosta tracciatevi il percorso compiuto per studiarlo successivamente o descriverlo ad altri. Se vi sono passanti, importunateli, chiedendo ad esempio dove credono che dobbiate andare." (volantino di Radio Blissett / Radio Città Futura 97.7 - Roma).

5. L'antecedente storico della Deriva è stata la Deambulazione surrealista, una delle maggiori attività del gruppo bretoniano (vedi Nadja di A.Breton), che peccava però di metafisica stocastica finendo spesso per perdersi noiosamente in campagna fra polli ed ortiche. I Lettristi marginalizzarono la componente casuale, e raffinarono la tecnica. Un gioco di deriva lettrista fu ad esempio il Possibile Appuntamento: date appuntamento ad un amico di un amico che non conoscete in un'ora e in un punto preciso della città. Nessuna persona lo aspetterà, pur tuttavia questo "possibile appuntamento" che lo ha condotto in un luogo che può sia conoscere sia ignorare, lo indurrà ad osservarne i paraggi, a chiedere informazioni ai passanti o a muoversi in direzioni inconsulte, realizzando una deriva inconsapevole. Potreste dare un altro possibile appuntamento nello stesso luogo e alla stessa



ora a qualcun altro che il primo non conosce... Altri giochi consistevano nell'introdursi nottetempo nei piani delle case in demolizione, percorrere senza tregua e senza meta una città in autostop durante uno sciopero dei trasporti urbani, errare nei sotterranei delle catacombe chiuse al pubblico, ecc. Questi giochi furono la base di una serie di ricerche che portarono l'Internazionale Lettrista nel `55 alle proposte apparse in "Potlatch" su un "Progetto di miglior rie razionali della città di Parigi". In questo progetto si propose di aprire i tetti della città al passeggio mediante la creazione di passerelle, di munire di interruttore tutti i lampioni delle strade, di distruggere totalmente le chiese riutilizzandone lo spazio, di amplificare le sonorità delle stazioni con la diffusione di registrazioni provenienti da altre stazioni e da porti, di sopprimere i cimiteri, distruggendo, senza lasciare alcun genere di tracce, i cadaveri, di abolire i musei e sistemare le opere d'arte nei bar, di aprire le prigioni per potervi fare soggiorni turistici senza discriminazione chiaramente tra

visitatori e condannati, di spostare le statue cambiandone i titoli sia in senso politico che disorientante e di cambiare i nomi delle strade (specialmente quelli dei consiglieri municipali, il vocabolo "santo", i partecipanti alla Resistenza, ecc.) per porre fine al rimbecillimento della gente. Tramite la Deriva, successivamente, i situazionisti intendevano procurarsi degli insegnamenti che permettessero il rilevamento, nelle articolazioni della città, di unità ambientali e delle note "zone girevoli" psicogeografiche (si misurano le distanze che separano effettivamente due zone della città, che non sono misurabili come la visione della pianta potrebbe far credere, e se ne propone una diminuzione costante fino al loro completo annullamento!). Gli studi/giochi psicogeografici dei situazionisti non sempre si svolsero pacificamente, più volte si dovettero scontrare con la repressione dello stato di polizia francese come nel caso dell'incompiuta Descrizione Psicogeografica delle Halles del nordafricano Abdelhafid Khatib. Khatib rimase vittima dei regolamenti della polizia che in quel periodo (era il Settembre del `58) vietavano la circolazione ai nordafricani dopo le h. 21.30. Il tema principale del lavoro di Khatib riguardava proprio l'ambiente delle Halles di notte. Dopo due arresti e due permanenze nei "centri di smistamento" dovette rinunciare a proseguire la sua ricerca.

6. Ma per come si configura oggi la Guerra Psichica la vecchia metodologia psicogeografica dei situazionisti non è più all'altezza del livello attuale di scontro. Il reseaux traiettoriale che unisce i nodi-surluoghi nelle attuali metropoli postmoderne impone la problematizzazione e ridefinizione delle vecchie categorie psicogeografiche e lo studio di nuove possibilità. Due sono le strade da percorrere: lo studio materialista della rabdomanzia e il sabotaggio scientifico dei surluoghi e delle traiettorie imposte. "Poiché lo psicogeografo non fa della "critica geografica", bensì, appunto psicogeografia, è inevitabilmente interessato ad indagare tutti i filoni sommersi, prevaricati e per buona parte per ora sconosciuti che portino elementi alla creazione di una Nuova Coscienza del Territorio." (Luther Blissett - Rivista di Guerra Psichica e Adunate Sediziose N¯0)

7. Tom Graves, noto come uno dei maggiori studiosi di radioestesia al mondo, inizia a insegnare rabdomanzia a Londra dagli inizi degli anni '70. I suoi corsi furono seguiti da alcuni studenti della Croydon Art School (dove Graves



aveva studiato da grafico e illustratore; la sua prima attività) tra cui Jamie Reid e Malcolm MacLaren che di lì a poco avrebbero dato vita al movimento punk, e da personaggi rilevanti della cultura antagonista inglese del calibro di Harry Kipper (perfomer e programmatore di panico mediatico) e William Cooper, il cosiddetto "Reverendo" (che riutilizzerà le nozioni di radioestesia medica per il rilevamento delle SEZ - Zone Erogene Situazionali). Graves teorizza il superamento dell'ormai vecchia rabdomanzia metafisica (Underwood e compagnia bella!) che postula il determinismo delle linee di flusso (dette anche ley-lines) sulle strutture architettoniche rovesciandola nel suo contrario (almeno parzialmente). E' quindi l'uomo stesso nella possibilità di produrre alterazioni psicocognitive del territorio, e quindi dell'ambiente



urbano. La rivoluzione gravesiana, nel dare primaria importanza alla soggettivi tà, indica delle nuove pratiche utili a rafforzare le dinamiche di decostruzione della metropoli traiettoriale e di autodeterminazione ambientale tipiche delle controculture (travellers, ravers, squatters, psychogeographers, writers...). Quindi oggi la creazione di Zone Temporaneamente Autonome (momenti di effrazione alle norme delle Truppe Imperiali di Assalto Psichico) potrebbe essere potenziata dalle conoscenze rabdomantiche, infatti per la prima volta la liberazione di un luogo si legherebbe alla liberazione dai flussi del dominio del luogo stesso, creando ambienti semio-geodeticamente favorevoli ed evitando in questo modo che la "TAZ" (H.Bey) riproduca suo malgrado, come spesso accade, un surluogo. Graves invita inoltre a liberarsi dei feticci rabdomantici (pendolino, bacchette ad angolo e bacchette flessibili) perché "gli strumenti sono utensili la cui funzione è quella di dirvi ciò che le vostre mani stanno facendo, e nient'altro", ed è importante imparare "ad osservare come il vostro corpo reagisce unitariamente" (T.Graves - Le tecniche del rabdomante). Un altro grande merito di Tom Graves è stato il suggerimento di approfondire lo studio psicogeografico nella ricerca delle sue radici nel templarismo, studi che io stesso ho poi ripreso e portato avanti per l'affinamento delle tecniche di Guerra Psichica. "Con l'acquisizione della rabdomanzia si apre una nuova era della psicogeografia" (L.Nobile - RabdoKaos).

8. La psicogeografia post-gravesiana formula di continuo nuove ipotesi cartografiche per l'interpretazione dello spazio urbano. Una ley-line



è l'allineamento folgorante di edifici o luoghi psicogeograficamente rilevanti. Un'equipe di psicogeografi puùindividuare una ley-line socializzando le impressioni ricavate durante le (rabdo)derive metropolitane o dall'analisi di carte topografiche. Quando la disposizione dei luoghi segnalati presenta qualche regolarità geometrica sorprendente per tutti, si può f ormulare pretestuosamente l'ipotesi di una ley-line. La ley-line non è né vera né falsa: è una costruzione soggettiva e sovraindividuale che rivela la condivisione temporanea di una certa forma di vita tra i membri dell'equipe psicogeografica. Disegnare una ley-line, viverla e renderla pubblica è un modo per infrangere la codificazione spettacolare del surluogo. Ma non è l'unico. Esistono diverse forme di sabotaggio scientifico dei surluoghi e delle traiettorie imposte; fra le più conosciute il Detournamento Murale ha giocato un ruolo centrale già all'epoca dei situazionisti e continua ad averlo oggi. Nel 1966 un gruppo di studenti simpatizzanti dell'Internazionale Situazionista, approfittando dell'apatia dei 16000 studenti dell'università di Strasburgo, era riuscito con abili manovre a impadronirsi dell'Unione degli Studenti di Sinistra. Usando il potere economico di quest'ultima fondarono un club per la riabilitazione di Marx e Ravachol e tappezzarono i muri della città con una
serie di fumetti surrealisti "il ritorno della colonna Durruti" (diffusa poi in tutta la stampa underground internazionale), rappresentando in questo modo un superamento della vecchia e retorica propaganda militante verso una nuova forma di comunicazione politica che coniugava lo slogan con la ridefinizione creativa dello spazio urbano. Nei nostri giorni forme interessanti di
Detournamento Murale sono quelle messe in atto da gruppi come gli Anarkoatz-PowerRangers (che riempiono i muri di Roma di scritte irriverenti verso la tradizione militante anarchica e punk) e il gruppo anti-artistico Disordinazioni della Galleria Jartrakor (che si fa le beffe con graffiti murali della pop-art italiana) o le papere stilizzate disegnate su tutti i muri bolognesi da Cuoghi e Corsello. Ma oggi la forma più diffusa, non certo la più potente, di detournamento metropolitano (cosciente o meno) è quella dei writers con i loro graffiti e tags, quest'ultima in particolare hanno particolare rilievo per Luther Blissett in quanto costituiscono una rivolta spontanea contro l'IUI (Identità Unica Imposta). "E' una cosa impossibile, ma noi ci proviamo a fare capire la nostra mentalità. La società già solo dando i nomi fa le differenze, le barriere tra la gente, bisogna trovà un modo diverso" (Ozee Kid, un writer di Torbellamonaca). Infine, anche Harry Kipper ha praticato più volte il Detournamento Murale come quando, nel 1985, introducendosi nottetempo in un furgone di un'agenzia di affissioni del Lancaster sostituì i manifesti della Pepsi-Cola,

con altri praticamente identici recanti la scritta "The Choice of A New DE-Generation": gli attacchini lavorarono quindi per lui tappezzando i muri della contea. Le occupazioni temporanee e il nomadismo metropolitano, sono comunque le forme più forti e radicali di rottura del network di dispositivi del controllo urbano. I raves illegali, organizzati da collettivi come Hard Raptus o Sabotage Crew, occupando capannoni industriali in disuso, individuati per deriva, compiono "un'esperienza di mutazione: mutazione d'uso dello spazio, mutazione di percezione del luogo determinata dall'evento che si sta svolgendo,alterazione degli stati di coscienza" (Sciatto Produzie/Arte Per Colpire Le Menti); è occupazione di distanze alla ricerca di situazioni imprevedibili, "l'evento si avvale del riciclaggio di strumenti e tecnologie per favorire uno scambio e una comunicazione circolare accessibile a chiunque", "immersi in un ambiente ormai contaminato, l'autoproduzione di stimoli autoproduttivi resta l'unico percorso possibile nell'acquisizione della propria soggettività oltre questa fittizia socialità che ostacola un radicale cambiamento" (flyer del Free Festival del 4-5-6 Agosto 1995). Più sperimentali sono state le esperienze di Psicogeografia Estrema di Luther Blissett: una Festa Nomade a Roma su un autobus notturno alla quale hanno partecipato un centinaio di persone collegate radiofonicamente a Radio Blissett, finita in tafferugli con le forze dell'ordine che avevano bloccato l'autobus. La festa (sul 30 notturno) è stata organizzata per "la ricodificazione ludica dello spazio urbano", "contro il caro biglietti" e per "il teletrasporto pubblico e gratuito"; dalle 3.00 circa, quando l'autobus è partito, Luther



Blissett "ha dichiarato che avrebbe pagato un solo biglietto. Ha chiesto in radio di pompare la musica e ha ballato, bevuto, fumato, pomiciato, tirato coriandoli, giocato a pallone per circa 20 minuti, mentre l'autobus seguiva
il suo percorso abituale raccogliendo gente alle fermate" (da un messaggio di L.B. su Av.A.Na. BBS).

Un Caravan-Party, una festa itinerante a tappe, nelle quali le autovetture, che viaggiavano in carovana, si disponevano in circolo formando una volatile dance-hall (secondo la legge del "balla e fuggi" e del "preciso con i tempi") con le autoradio sempre sintonizzate su Radio Blissett 97.700.

9. Gli esempi riportati sono più che altro forme di spostamento nomadico e sovversivo delle traiettorie imposte, ma il sabotaggio vero e proprio dei surluoghi coincide con la destrutturazione ambientale e cognitiva di Supermercati, Università, Scuole, Stazioni Ferroviarie, Aeroporti, Bar, Discoteche, Luna-Parks, Feste rionali e di partito, Villaggi Turistici, Cinema,Teatri, Musei, Seggi Elettorali, Zoo... Nel 1968 a New York un gruppo di Yippies organizzùun Loot-In in un grande magazzino, presero quello che gli serviva, gratis, e regalarono un fiore alla cassiera. Nello stesso anno un gruppo di militanti del Lower East Side, la Black Mask, organizzùun Mill-In da Macy nel cuore delle festività natalizie. Travestiti da clienti, commessi e ispettori, i dimostranti invasero il grande magazzino. Le merci esposte furono rovinate, rubate, scambiate o regalate. Cani e gatti affamati furono sguinzagliati nel settore alimentari. Alcuni complici, sparsi tra il pubblico, fecero sì che clienti di mezza età fossero maltrattati per errore dalla polizia e tratti in arresto. Ispirati da questo caos, i situazionisti londinesi del gruppo King Mob entrarono da Selfridges durante le vacanze di natale con il capobanda vestito da Babbo Natale (si dice fosse Harry Kipper). Le merci rubate furono distribuite gratuitamente all'uscita. Questi gruppi oltre ad aver decostruito con i loro raids il senso mercantile del surluogo, hanno realizzato una "de-propriazione". "Quest'ultimo è un concetto antitetico a quello di ri-appropriazione (trasferire qualcosa da una proprietà all'altra) e più ampio di quello di espropriazione (sottrarre qualcosa ad una proprietà): si tratta di abolire il principio stesso di propriazione; nulla è "proprio" a nulla" (R.Paccosi / Teatro Situazionautico Luther Blissett). La depropriazione di supermercati o luoghi simili, è una pratica che dopo aver toccato il suo picco piùalto nella metà degli anni `70, con il riflusso yuppista è andata scemando rapidamente. Solo ultimamente pare ci sia un rifiorire situazionautico in quel di Bologna. Altri esempi. Durante le elezioni amministrative a Milano dell'aprile '95 mi sono insediato in due seggi (il 446 e il 2055) trasformandoli in avamposti neoisti. Ho distribuito un manifestino elettorale con la scritta "Non baciare il rospo, vota Luther Blissett" e cambiato caoticamente la numerazione delle cabine in modo disorientante. Nel seggio 2055 Luther Blissett ha avuto 6 voti, più di quelli andati ai





riformatori di Pannella: Blissett sesto partito! Altre manciate di voti sono state racimolate nelle sezioni limitrofe. Nell'aprile `95 un kommando di Luther Blissett simula un sequestro di persona all'Università di Roma. Un professore di Antropologia Culturale che aveva chiesto un intervento di Luther Blissett per una sua lezione sullo "spaesamento dell'io nell'esperienza psicogeografica", accettùla condizione imposta da Luther: la possibilità di un capriccio performativo. Dopo un'irruzione violenta nell'aula stracolma, con visi coperti e pistole-giocattolo alla mano, letto un breve proclama movimentista, il kommando si porta via il professore (al Bar), lasciando la disprezzabile massa studentesca in preda a deliri di panico e in crisi per mancanza d'autorità. Qualche settimana dopo cominciò a girare la voce che un gruppo di militanti parte di un collettivo politico ormai sciolto si era costituito in frazione armata e che, per sabotare le imminenti elezioni universitarie, pistole in pugno, aveva rapito un professore francese, tale Lutèr Blissette, ospite alla lezione di un antropologo culturale, rivendicandosi in loco l'appartenenza al movimento. Alcuni militanti di un certo Nodo Autogestionario, una sorta di collettivo avente sede nella Facoltà di Sociologia, saputo del sequestro, si organizzavano immediatamente in un "Comitato di Controinformazione per la Liberazione di Lutèr Blissette", tentando di mobilitare studenti e intellettuali e sostenendo che la cosa fosse opera di provocatori infiltrati dalla Digos. La voce, intanto, giungeva presso settori del movimento universitario che ritenendo troppo avanzata l'azione compiuta e comunque di discredito, si accingevano a punire fisicamente i responsabili, salvo essere avvisati sul finale del "misunderstanding". Nessun commento su questa splendida opera di demistificazione transmaniaca del surluogo universitario e del militontismo accademico! Le feste illegali tramite occupazioni temporanee delle facoltà universitarie e i micro-raves tenutisi durante il movimento d'occupazio-



ne delle scuole superiori del 1993-94-95, costituiscono un altro interessante momento di infrazione al codice nel Surluogo della Formazione. E proprio da licei e scuole, oggi emerge una nuova generazione di Derivanti: skaters, bikers & pushers.

10. L'arma più potente a disposizione dei soggetti autonomi per condurre la guerra psichica è infine L'Attacco Psichico. Esso consiste nella liberazione della propria possibilità di creare direttamente linee di flusso (Tom Graves nel suo libro fa autocensura su questo punto: "...e mentre possono essere
deliberatamente scatenate da un rabdomante, possono anche rivelarsi molto pericolose. Per ragioni di sicurezza preferisco non parlarne in questa sede."). "Diventa possibile riconfigurare autopoieticamente lo spazio con la sola forza della mente!" (A. Natella - Baudrillard e la parapsicologia), producendo conflagrazioni disfunzionali sull'obbiettivo prescelto: l'effetto è devastante, tanto più quanto è maggiore il numero dei convenuti. Così per il Primo Maggio Druidico contro il lavoro, un centinaio di persone dopo aver partecipato al rito celtico di Bealteimne presso la Fiera District di Bologna, ha colpito psichicamente il complesso architettonico del giapponese Kenso Tange che ospiterà gli uffici della regione Emilia Romagna. "L'esperimento è riuscito parzialmente" dice L.B. del Circolo del Pantheon (setta protocomunista del XIX secolo), "una delle torri ha ondeggiato. Nessuno avrebbe potuto fare di meglio avendo contro tutto il capitale mondiale integrato!". Ma la guerra psichica è appena cominciata e sicuramente ci riserverà molte sorprese...



ANTONIO GASBARRINI
antonio.gasbarrini@gmail.com

☞ SITUAZIONISTI ☞

I cocci di Mr. T in carriola

Non lo confesso, ma lo ammetto. Sono uno dei cospiratori della "rivolta-rivoluzione" delle carriole. Tutto era cominciato intorno alla fine di febbraio. Faceva freddo. Da Porta Branconia avevo scattato alcune fotografie per documentare lo scacco matto dato dai costruttori e dagli amministratori locali alla duecentesca città federiciana intorno alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Brindando a più non posso, erano riusciti a costruire, nel giro di una sessantina d'anni, l'acefala "L'Aquila 2" sulla faglia attiva di Pettino con i suoi 15.000 abitanti fuoriusciti dalle mura.

Mr. T aveva atteso con pazienza il riempimento di ogni centimetro dei secolari boschi, prati e pascoli della transumanza con quei bruttissimi casermoni e casermette messi su con cemento annacquato e sabbia dall'invisibile clan dei casalesi in combutta con vari imprenditori aquilani. Poi, in una trentina di secondi, le distruttive onde sismiche della sua roboante, sardonica voce risalita dagli inferi, avevano fatto giustizia sommaria di quello scempio urbanistico.

Alle mie spalle, la malridotta chiesa di S. Silvestro. Guardandola, avevo subito pensato agli sfregi subiti dalla fastosa "Cappella Branconio" dove agli inizi del Cinquecento faceva bella mostra di sé la pala d'altare La Visitazione attualmente al Prado di Madrid, commissionata a Raffaello Sanzio dall'amico mecenate Giovan Battista Branconio per conto del padre Marino. Un irresistibile impulso mi aveva indotto a violare scientemente una serie di grate dissuasive erette subito dopo il 6 aprile nella "zona rossa".

Nel percorrere le vie e viuzze che conducevano a Piazza S. Pietro, avevo la netta impressione di attraversare il corpo scheletrito di uno dei più antichi quartieri medioevali dell'altalenante città guelfoghibellina.

Un silenzio metafisico ampliava il rumore dei miei passi. Né umani, né cani, né tanto meno gatti, uccelli o fiori sui balconi. Dei topi dovevano pur esserci da qualche parte.

Lo sguardo, inebetito, andava su e giù tra case crollate, muri sgretolati, macerie disseminate come carcasse abbandonate a se stesse. A proposito di carcasse, un vecchio macchinone della



Ford, uno Scorpion azzurro, schiacciato, deformato e riempito com'era di pietre d'epoca, sembrava un'istallazione post-pop.

Dandomi un pizzicotto avevo cercato di capire se per caso non stessi vagando nei surreali meandri di un incubo senza fine. Mentre scrutavo un tetto con architravi in legno sventrato, ho inciampato su uno dei tanti mucchi cadendovi elegantemente di schiena. Da quella insolita posizione avevo potuto apprezzare al meglio tutti i vantaggi prospettici del sotto in su, con terra, macerie, rovine e cielo perfettamente fusi in un unico, magnetico abbraccio.

Su quest'insolito paesaggio, c'era qualcosa di stonato: il tempo La scienza ci ha insegnato che la sua freccia, la freccia del tempo, può e sa andare solamente in avanti come avviene per le nuvole sospinte dal vento. Nella mia devastata città, invece, quella freccia s'era arrestata a mezz'aria. Dopo circa un anno dai terribili guasti causati da Mr. T, tutto era rimasto fermo alle nerissime, sobbalzanti 3.32, anche se il disorientante contesto era ben incorniciabile in quadri dechirichiani.

Rialzatomi senza troppa fatica, ho continuato la mia peregrinazione andando a zig zag. Dovevo sembrare un ubriaco. Effettivamente, la testa mi girava un po', forse per la botta ricevuta. Sbucato in Piazza S. Pietro, per poco non svenivo. No! Non era possibile!

La realtà, soprattutto se tragica, supera sempre l'immaginazione. Purtroppo i miei articoli di denuncia sulla città fantasma pubblicati su varie testate del web circa le invereconde manipolazioni massmediatiche del sig. b., trovavano qui un amplificato riscontro. Morte e desolazione assediavano ora, con le escrescenze tumorali di



macerie sparse in ogni dove, il sagrato con i due leoni in pietra d'epoca romana, la scalinata, la fontana quattrocentesca, la torre campanaria dimezzata, le stesse campane somiglianti a verdastri funghi velenosi, o meglio, a piccoli dischi volanti atterrati da Marte.

Il cuore mi strabatteva. Mnemosine, come al solito, faceva capolino da qualche finestrella del mio inconscio. Su quella coppia di leoni accerchiati, quasi sovrastati dalle grosse pietre staccatesi dalla facciata, avevo nella mia infanzia cavalcato con i calzoncini corti. D'estate il rinfrescante contatto tra la mia accaldata pelle e quella levigata dei due destrieri, suppliva all'inappagata voglia di un gelato al cono. Avevo scorrazzato con la fantasia in lungo e in largo nella sottostante piazza, lanciando inoffensive grida guerresche contro i miei invisibili nemici. E adesso? Avrei dovuto imprecare contro Mr.



T? Mi restava da fare, invece, una sola cosa. Rubare, con la complicità del neutrale occhio fotografico, quelle strazianti immagini scomparse per circa un anno dagli oscuranti media, per poi circuitarle nella rete.

Detto e fatto. Subito dopo sono scappato. Non già per sfuggire alle implacabili improvvisate di Mr. T o alle reprimende civili e penali dei "guardiani" della sicurezza, ma per non essere soffocato dai miasmi propagandistici governativi esalati dalle ossessionanti c.a.s.e.t.t.e erette come tangibili trofei del "ben fare" dall'impunito sig. b. Costruite a tempi di record per i soli terremotati o perché e per chi?

I nomi della cricca malavitosa prosperata sugli appalti gonfiati e truccati del mancato G8 sardo e dei Grandi Eventi gestiti dalla Protezione Civile, riempivano pagine su pagine delle cronache giudiziarie, correndo all'impazzata di bocca in bocca. Che schifo! Quei patentati malandrini erano riusciti a concludere affari sporchi anche nella nostra martoriata città. Ridendo a più non posso qualche minuto dopo le 3.32. Alleandosi subito con vari politici-pseudo-imprenditori-basisti-NON-con cittadini. Da mettere alla gogna nella parte nord dell'agibile, medioevale Piazza del Mercato, antico nome più eufonico e affascinante della risemantizzata Piazza Duomo.

La scimmietta cinese ch'era stata messa sul saldo vertice degli scoperti ladroni della res publica, dopo la deflagrazione dello scandalo, si era autoassolta al 101 per cento: non aveva né visto, né tanto meno sentito. Adesso parlava e straparlava. Difendeva a denti stretti tutto il suo operato presente, passato e futuro. Sproloquiando da una telecamera all'altra in perfetto aplomb con la maglietta blu d'ordinanza evocatrice del pauperistico saio francescano. Un gianico dr. Jekil e mr. Hydy?

Il tempo, come al solito, saprà essere galantuomo. Staremo a vedere.

Molti mie concittadini gli sono ancora grati per come aveva saputo affrontare, a loro detta, la fase acuta dell'emergenza. Personalmente sono stato sempre in disaccordo con la sua antidemocratica gestione autoritaria sperimentata, al peggio, nella tendopoli di Piazza d'Armi. Inoltre aveva una imperdonabile colpa: essersi trasformato in megafono, e che megafono, delle furbesche visite "fuori luogo" (extra moenia cioè) del sig. b. Nella trentina di suoi sopralluoghi in città per l'inaugurazione rateale delle sue (?) c.a.s.e.t.t.e, a parte due-tre eccezioni, aveva sempre girato alla larga dallo spettrale centro storico.

Allorché sono fuggito da S. Pietro per rientrare nel mio covo piratesco della costa teramana, la minacciosa ombra dei due mi ha inseguito senza posa. Non riuscivo a capire cosa volesse. Forse, strozzarmi il più presto possibile.

Per rinfrancare le mie pene, l'indomani ero partito di buon mattino alla volta di Pescomag-

giore, una manciata di case appollaiate su uno dei tanti cucuzzoli del versante aquilano del Gran Sasso.
Mr. T, è più che risaputo, non guarda in faccia a nessuno. Anche qui aveva lasciato la sua sismografata firma d'autore.
Non c'ero mai stato. Uscendo dal traforo dell'autostrada e lambendo il paesino di Assergi ("sergiu", in dialetto aquilano, significa sasso, ergo paese di pietre, così dicevo tra me e me), avevo poi intravisto in lontananza le cimiteriali c.a.s.e.t.t.e costruite nei pressi di Camarda. Cosa avessero da spartire quegli anonimi parallelepidi euclidei con il frattalico andirivieni delle attornianti rocce e piante, rimane un interrogativo senza risposte.
A Pescomaggiore venivano inaugurate, in una tersa mattina vestita di tutto punto in azzurro, le prime piccole case in paglia costruite prevalentemente in economia da alcuni abitanti del luogo rimasti senza focolare.
Solo nel vederle, aggrappate ad un costone come uno sparuto gruppo di pecore, mi aveva preso un nodo alla gola. La commozione lasciava subito il posto ad uno sguardo affamato di "realtà positiva".
Dopo tanta distruzione ingoiata; dopo il vandalico stupro inferto a tutto il paesaggio aquilano dalla divorante cementificazione della ventina di little towns socialmente desertificanti ed a cui avevo assistito impotente con una rabbia canina, quella toccante realtà era tutta d'accarezzare. Non solo con lo sguardo.
Entrando in punta di piedi nei piccoli, lindi ambienti, ricavati da balle di fieno intonacate usate come mattoni, ti sentivi a casa tua. All'esterno, i metallizzati tetti spioventi messi su



da tre o quattro alpini carpentieri scesi dal nord Italia, ti davano la rassicurante certezza d'una solidità non scalfibile né dalle immancabili nevicate, né tanto meno dalle luttuose future scorribande di Mr. T.
Su queste insolite costruzioni ecobiocompatibili m'ero già fatto qualche idea scorrendo alcune pagine su internet. Il soffice, ma indurito muro in balle di paglia, respira e traspira, consentendo perciò un risparmio energetico. La sua ottima fonoassorbenza isola al meglio dai rumori esterni. Solo alle onde sonore del vento, del belato dei greggi e del protettivo abbaiare dei cani pastore è consentito transitare (almeno così mi auguravo romanticamente).
Alla mia richiesta sulle spese sostenute, la risposta secca dell'interlocutore è stata: "Meno dei posacenere acquistati dalla Protezione Civile per il G8 tenuto a L'Aquila". Disorientato, ma non sorpreso, avevo fatto un rapido calcolo mentale. Dunque: al metro quadro le c.a.s.e.t.t.e erano costate ai contribuenti italiani ed europei circa 2.700 euro; i lignei moduli abitativi provvisori circa 1.100; le piccole case in paglia di Pescomaggiore giusto la metà di questi ultimi.

La matematica non è proprio un'opinione. Il rapporto tra paglia e legno era di 1 a 2, mentre tra paglia e cemento, di 1 a 5. A naso, solo a naso, fiutavo da buon prevenuto classista, che in uno dei più bei numeri pitagorici, il 5 appunto, doveva annidarsi qualcosa di marcio. Chissà se la solerte magistratura aquilana avrebbe un giorno o l'altro pacificato i mie amletici dubbi.

Ma, lasciamo da parte cifre e rapinatori con doppiopetto, cravatta ed il solito colletto bianco(s)porco.

Torniamo repentinamente tra le dirute mura della città fantasma. Riconquistata la prima volta dal popolo aquilano con lo sfondamento domenicale (ne sarebbero seguiti altri) delle "mille chiavi". Fisicamente non c'ero. Quei nastrini colorati con cui erano state appese sulle grate dell'off limits, visti da lontano su giornali, televisioni e video facevano tenerezza. Ancor di più il familiare viso amico di S. L., immortalato dai media. Segnato, appena, dal lieve scorrere di ben 82 primavere. Era stato il suo minuto corpo femminile, trasmutatosi in prestante testa d'ariete sospinta da una vociante catena umana, a sfondare la sacra soglia della città rubata prima, fraudolentemente nascosta poi.



La fiumana esondava tra sguardi smarriti e lacrime a pioggia. Gli imbracati portici del liceo sulla sinistra ed i mutilati palazzi a fronte, facevano da malridotta quinta scenografica. All'inesorabile incontro con il peggio del peggio mancavano una ventina di metri.

La consistenza delle macerie, sino a quel momento, ognuno le aveva date per evaporate. A mano a mano che ci si avvicinava alla piazza dominata ancora dalla torre civica, stupore ed incredulità avevano preso il sopravvento. L'irregolare profilo d'una spelacchiata montagna brunastra alta vari metri prendeva sempre più consistenza. Sbarrando occhi e stordendo anime. Non era vero! Doveva trattarsi d'un malefico miraggio.

La centenaria, imponente statua bronzea dell'amiternino Sallustio, era stata muta testimone di quel gigantesco, insulso, sgraziato accumulo di polvere, sassi, mattoni, tegole, coppi, cemento, suppellettili ed ogni altro ben di dio caoticamente frammischiato.

Erano trascorsi circa undici mesi dal 6 aprile. Un furibondo, corale nooooo!!!!!, allora, aveva gonfiato l'aria ammorbata squarciando gli stratificati silenzi.

"Dopo tante pene e tanti lutti, tante lacrime e tante piaghe, tanto odio, tante ingiustizie e tanta disperazione: che fare?" Che fare? Che fare? Che fare?

Silone ammoniva e indicava come il dio Apollo dallo sguardo obliquo. La via era indicata: scalare la montagna per allontanarsi almeno un po' dalle mefitiche brutture terrene.

Per tutti, è stato un ragazzone alto un paio di metri, S. C., ad arrampicarsi per primo su quelle sconnesse macerie imbevute di memoria e di

morte. Dalla sua alterata voce s'era comunque capito che di fronte all'ignavia dei cosiddetti rappresentanti del popolo, era praticabile una sola via d'uscita. Farsi giustizia da soli. Rimuovendo religiosamente con le sole mani, frammento dopo frammento, le neglette macerie.

I successivi quattro appuntamenti domenicali con carriole, pali e secchi di varia foggia avevano assunto le stesse sfumature insurrezionali della migliore tradizione comunarda. Rovesciando il paradigma fondamentale della tattica barricadiera di ogni moto pararivoluzionario, sarebbe toccato al Popolo delle carriole abbattere questa volta le barricate-paravento con cui la Protezione Civile aveva sequestrato da circa un anno l'intero centro storico.

Questa volta non mi ero fatto sorprendere dagli eventi. Dopo la giornata delle "Mille chiavi" in città era stato tutto un fiorire di cartelli, striscioni e parole d'ordine incentrate sulla rimozione delle macerie.

Per quanto mi riguarda, il simbolo forte della mia/nostra sacrosanta protesta, l'avevo creativamente concentrato su un cappello di carta da muratore. Confezionato in un centinaio di esemplari con l'uso esclusivo di giornali progressisti. La sovrascritta "L'Aquila risorge dalle sue macerie" l'aveva coniata P. L. Il messaggio era chiaro. Cappello vs casco protettivo. Un modo come un altro per ritornare alla normalità e per scacciare, iniziando proprio dalla testa, tutti i nefasti emblemi della disperazione e del terrore.

Caricare sul sedile posteriore del mio vetusto diesel una pala ed una carriola, per di più arrugginite, non l'avrei mai immaginato. Punto di raccolta "Piazza del Mercato". All'inizio eravamo qualche decina. Varie migliaia nel giro di mezz'ora. Disposta come una falange romana, l'avanguardia delle carriole marciava compatta verso i Quattro Cantoni scandendo slogans su slogans. Al seguito lo stesso popolo del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo.

Nulla avevano potuto le forze dell'ordine contro l'energia civica sprigionata dalla massa in movimento. Travolte dallo tsunami d'un orgoglio ritrovato, dopo il rabbioso abbattimento delle "inferriate", si sono intelligentemente fatte da parte solidarizzando.

Il tu per tu con uno dei tanti avatar entropici di Mr. T, era finalmente arrivato. Scavavamo con mani, picconi e pale. L'alito di Mr. T, sprigionato da quella deforme poltiglia serrata dal gelo della recente nevicata, era un misto di maleodoranti effluvi. Dissotterravo mattoni in cemento compresso. Riempita la carriola, destinazione "Piazza del Mercato" dove erano stati posizionati vari cassonetti per la raccolta differenziata. Nonostante il peso, marciavo a passo spedito tra due fitte ali di popolo plaudente. Il sorriso compiaciuto asciugava gli occhi appannati. Mi sentivo più leggero della piuma di Forrest Gump. Negli altri viaggi, ancora mattoni, però d'epoca: interi, rotti, a pezzetti.



Tra una carriolata e l'altra avevo avuto modo di rileggere sulla Torre civica un'epigrafe scritta sotto il tondo bronzeo del volto di Giuseppe Garibaldi: "Al cavaliere dell'umanità nel primo giorno del secol novo [1/1/1900. n.d.a.] posero gli operai aquilani". Eravamo "tanti" di loro.
Per associazione d'idee, altre epigrafi della mia città andavano e venivano nella sballottata mente.
Mio suocero L. D. F., autentico e non fasullo Cavaliere del lavoro, aquilano doc nato e vissuto in Piazza Angioina scomparso qualche anno fa ultranovantenne, le sapeva tutte a memoria. Anche quelle nel frattempo abrase o recuperate personalmente da qualche libro di storia. Me le recitava a mo' di filastrocca. Ne prediligevo due, in latino. Quella della fondazione della città nella seconda metà del Duecento alle 99 Cannelle e l'altra apposta da S. Giovanni da Capestrano nell' "hospital maggiore" nel 1457 costruito di lato alla Chiesa di S. Bernardino.
Nonostante le tante sfuriate di Mr. T replicate a più non posso nel giro di quasi otto secoli, godono ancora ottima salute.
La seconda domenica delle carriole, ci sentivamo più esperti ed organizzati. Per quanto riguarda il mio contributo ideativo, avevo puntato tutto sulla riappropriazione simbolica della fascia tricolore ceduta in prestito al Sindaco da noi aquilani elettori. Siccome ogni citoyen rivoluzionario era di diritto Sindaco di se stesso, occorreva indossarla. Esibendola con una scritta adeguata: "carriole! carriole! carriole!". La confezione di una cinquantina di esemplari era stata garantita dal disponibilissimo A. A. rintracciato telefonicamente il giorno prima. Avevo portato con me anche il cappellino cartaceo,



diventato parte integrante della insolita mise. Tutto aveva funzionato alla perfezione. Stanchezza compresa. Alleviata cedendo la monoruota ad un volenteroso. Per recuperare un po' di energie, m'ero infiltrato in una delle due fitte file dei passamano. Oscillavano, senza mai cadere, quei secchi riempiti con il cascame copiosamente ammonticchiato da Mr. T.
Ci scambiavamo parole in dialetto. Negletta linguamadre riemersa dalla notte dei tempi. La riscoperta d'una comune identità. Cementata da canzoni dimenticate e qui ricantate. Sgorgate, come rinfrescante acqua sorgiva, dalla sagace malizia popolare che le aveva generate. Eccone un assaggio:" S'è fattu notte e ju padrone strilla, / 'ice ch'è stata curta la jurnata; / Responne ju quatranu 'ella botteca: / "E' statu curtu ju cazzu che te freca". Quanta ilare, veritiera e coinvolgente poesia! Dal ragazzo di bot-



tega, allo sfruttamento selvaggio neocapitalistico delle giovani intelligenze spremute con i vessatori contratti estorti ai co.co.co ed ai precari, il passo è stato abbastanza lungo. Nelle fiorenti botteghe artigiane aquilane almeno s'imparava un mestiere. Nuovo di zecca per quanto ci riguardava: carriolisti. Neologismo più moderno di carriolante. D'altronde, "Un automobile [sic!] da corsa [...] è più bello della Vittoria di Samotracia".

Cocciuti come non mai, gli aquilani erano riusciti a strappare al Sindaco della città una normale domenica incruenta per fare il loro terzo shopping di macerie liberamente. Senza la rabbiosa necessità di dover sfondare insulsi reticolati separanti la città morta dai cuori vivi.

C'è di più. Un capacissimo tendone bianco posto in "Piazza del Mercato" con la gigantesca scritta "2010 Riprendiamoci la città" riassumeva tutto il candore e la dedizione totale con cui i carriolisti spalavano, separavano, caricavano, trasportavano, depositavano nei vari punti della raccolta differenziata, gli interminabili cocci di Mr. T.

A ben riflettere, sulla carriola c'era proprio lui. Forse per questa ragione, la sottile vendetta consumata nei suoi confronti ci appagava. Al suo conclamato disordine avallato dall'ignavia delle Istituzioni che fino ad allora non avevano rimosso nell'intero centro storico nemmeno una pietra, un concio o un mattone, contrapponevamo la nostra volenterosa energia della disperazione.

Ma anche una graffiante ironia. Come la medaglia di cartone con la scritta "€ 130" che m'ero appuntato sulla fascia tricolore la domenica successiva per protestare contro l'indecorosa richiesta della Protezione Civile per il conferimento della medaglia al merito ai volontari del terremoto aquilano. Per averla, avrebbero dovuto acquistare il kit da un'azienda privata al "modico" prezzo di € 130, appunto.

Da quella strana montagna somigliante sempre più alla reincarnazione di uno spettro che non ci faceva più paura, avevamo dissotterrato di tutto. Sulla mia carriola, il sacco integro di "Grandi! lenticchie", vari libri (da Leopardi a Carmelo Bene o ad un testo sulle imposte dirette del 1911) ed un diario scolastico, avevano catturato l'attenzione di sguardi disorientati. Infradiciati com'erano, potevano essere sfogliati solo a blocchi.

Ad ognuna di quelle legnose pagine sottratte alle sgrinfie di Mr. T, andava il pensiero grato d'una sconosciuta emozione.

Rivissuta nella quarta giornata coincidente con l'entrata della primavera. Ancora il mio piccolo contributo di un tract (Guy Debord ha insegnato in proposito) recante il profilo del Centro storico con il nome delle sue dodici porte tratto da una pianta della città disegnata nel 1575 dal matematico-architetto Pico Fonticulano. Sem-

bra un cuore, con la parte finale orientata ad est. Al suo centro la pulsante parola d'ordine "Il centro storico è mio / dalle macerie / lo libero anch'io".

Bardati di tutto punto, insieme agli altri carriolisti ed al magnifico Popolo aquilano al seguito, avevamo fatto un vero e proprio blitz nella Piazzetta IX Martiri. Più che in una montagna, c'eravamo questa volta imbattuti in una collina addossata ad uno dei palazzi puntellati. L'essiccata fontana in bronzo scolpita dal D'Antino nei primi decenni del Novecento era attorniata da cumuli d'immondizia.

Dopo alcune ore di lavoro, spossato m'ero seduto su una panchina. Mi guardavo intorno. Mattoni e pietre d'epoca ammonticchiati in varie cataste. Pulizia ripristinata. Viole piantate. Respiravo adesso, a pieni polmoni, lo stordente profumo d'una primavera ri/trovata.

Mr. T s'era eclissato. Proprio qui, come avevo già fatto infinite volte, mi sarebbe piaciuto leggere un libro. Fine della storia.

Così pensavo. Poi la domenica delle palme (28/3/2010: V carriolata) i fantasmi di Jarry, Kafka e Breton irrompevano sul desolante scenario. Per completare l'opera del redivivo Mr. T, ci mancava solo il sequestro delle carriole.

Ero partito dalla costa di buon mattino. Arrivato all'altezza del budello puntellato di Corso Federico II con la mia immancabile compagna di strada, mi attendeva una brutta sorpresa. Un signore, un emerito sconosciuto, mi invitava a lasciare la carriola. Il Centro storico le era stato interdetto da ordini superiori (Kafka). Pensavo fosse uno scherzo. Avevo chiesto subito chi fosse. "Sono un agente della Digos". "Mi faccia vedere il tesserino". Effettivamente, la foto



scattata qualche anno prima, la scritta Divisione Investigativa Generale Operazioni Speciali, ed un numero (di che?) non lasciavano alcun dubbio. Insistevo per entrare, mentre il solerte agente annotava su un taccuino vita, morte e miracoli risultanti dalla patente di A. G., nato a L'Aquila il.....Una donna, munita di un altro attrezzo eversivo, un secchio di plastica giallo, per solidarietà nei miei confronti si autodenunciava. Mentre l'agente prendeva le sue coordinate anagrafiche, altre carriolisti sopraggiunti avrebbero subito la stessa sorte.

Durante l'immancabile baraonda ed approfittando della distrazione dei vari tutori dell'ordine posti a presidio del varco interdetto, inforcavo la mia monoruota gialla dirigendomi come al solito al punto d'incontro in Piazza Duomo. Una ventina di minuti dopo avrei appreso che tutte le altre carriole erano state sequestrate.

Possibile? Ecco la parziale, ma fedelissima trascrizione di uno dei verbali redatti per l'incriminazione penale del conducente di carriola "non autorizzato" alla guida del suo destabilizzante veicolo: «[...] Carriola, in pessimo stato di conservazione, con contenitore in ferro di colore blu e cerchio ruota di colore viola, e di due pale con manico in legno [...]». Eravamo in piena patafisica.

Nel frattempo ero stato messo a conoscenza dell'incredibile, surreale disposizione prefettizia. Quel giorno ed il successivo si sarebbero tenute le elezioni provinciali. Nel Centro storico della città morta non era aperta alcuna sezione. Perché la carriola era stata presa a pretesto di "strumento di propaganda" di una manifestazione politica non autorizzata? Da non credere. Eppure, attualmente, vanno così le cose nell'italietta fascistizzata.

Per nulla intimoriti dei risvolti penali, sarebbe stato il cavallo di Troia di una ventina di carriole, pali e secchi ricoverati nel tendone bianco, a garantire lo sgombro delle macerie nella piazza dei giovanissimi IX Martiri aquilani trucidati dai nazisti il 23 settembre del 1943. Uno dei primi fulgidi esempi di lotta armata della Resistenza, pressoché ignorato nei libri di Storia. Con la S maiuscola, appunto.

Anche le carriole avevano resistito al proditorio assalto governativo-ecclesiale, con l'Arcivescovo in prima fila nella scomunica dei carriolisti. Ma, entrambi, avevano sbagliato bersaglio.

Ci voleva un segno-simbolo pacificatore indirizzato a tutti gli aquilani allarmati dai terroristici comunicati stampa diramati un paio di giorni prima. Nella vicina Chiesa del Suffragio, o delle Anime Sante che dir si voglia, parzialmente riaperta al culto, si stava celebrando la messa. Lì c'era il ready-made che faceva per l'occasione: la palma. Presene un certo numero le avevo distribuite a tutti: carriolisti, spalatori, "secchisti" ed altri cittadini. La giornata era salva.



Dopo la pausa lavorativa della successiva domenica pasquale caratterizzata da carriole riempite con dolciumi, uova, salumi e vini fatti velocemente fuori nel tendone (alla facciaccia di Mr. T), il collaudato tran-tran dello sgombro veniva concentrato nella Piazzetta dei IX Martiri e nel vicino Largo Silvestro dell'Aquila, scultore rinascimentale.

Ci si preparava, con una maniacale perfezione, alla sistemazione del primo spazio, dove per il 25 aprile il Popolo delle carriole avrebbe onorato i suoi Martiri nella Festa della Liberazione: non solo dalle macerie!

Macerie per macerie, la domenica antecedente la festa programmata, ci si era incontrati, carriole alla mano, nella Villa Comunale. Qui era stato fissato uno strano appuntamento: con i libri. Salvati dalla furia "autodafeista" di Mr. T, illetterato di primo pelo, scatenatasi al cento per cento contro la munitissima tommasiana biblioteca provinciale ridotta ko; donati, quin-

di, dall'Università e da varie Associazioni culturali come l'Angelus Novus, per l'allestimento di una piccola quanto simbolica biblioteca civica nel tendone bianco di "Piazza del Mercato". Caricati sulle traballanti carriole, facevano una sorta di effetto placebo visivo: tutti, carriolisti compresi, anziché libri, continuavano a vedere macerie. I più colti, nella loro variante benjaminiana.

Un fil rouge, è proprio il caso di dirlo, se non altro per il colore, avrebbe legato quest' insolita domenica alla diveniente. Arrivata puntuale con la sua massa di "rimembranze" storiche partigiane, inutilmente rimosse da post-storici d'accatto. Nella piazzetta ripulita uno stordente profumo di popolo, poesie e violette attecchite, rendeva un frizzante onore al sacrificio dei 9 giovanissimi Martiri aquilani, salutati alla fine della sobria mattinata, con un corale "Oh bella ciao, ciao".

Davano un montante fastidio, agli incalliti manipolatori dell'informazione ed alle loro prolunghe istituzionali, le imprevedibili scorribande delle carriole nella zona rossa del Centro storico. Più di un intimidatorio attacco sui massmedia era stato sferrato dalla Prefettura, Questura e Chiesa, nonché dalla cassa di risonanza televisiva del p.a p. b. v. (acronimo facilmente decifrabile).

Per nulla intimoriti da questa o quella minaccia penale di carattere personale, i carriolisti, educati da oltre un anno ad ogni tipo di resistenza-sopravvivenza a tutte le angherie inflitte da Mr. T, spostavano continuamente, così come accade con l'imprevedibile, fastidioso volo dei calabroni, i loro obiettivi simbolici.

Esemplari, in tal senso, dovevano rivelarsi le incursioni, nelle altre tre domeniche (da fine aprile a metà maggio del 2010; è sempre bene ricordare l'anno) nei quartieri più devastati da sisma.

Il tira e molla con le autorità istituzionali per un "consensuale" accesso, senza la necessità di dover sfondare le grate, negli ultimi tempi si era fatto sempre più teso. Al diniego, seguiva immancabilmente la risposta della "musica concreta": carriole sbattute ripetutamente sull'asfalto, caschi (memori della lezione degli operai sardi impartita nella manifestazione sindacale romana) a loro volta percuotenti le carriole, slogans perfettamente fusi con un assordante ritmo. Alla fine la polizia cedeva ed i placati carriolisti potevano così circolare liberamente nella loro deturpata città. Più d' uno, soprattutto giovani, non ce l'aveva fatta a reggere



re tutto quel caotico disordine vomitato da Mr. T. , per giunta visto per la prima volta: nettamente al di fuori di ogni pessimistica immaginazione! Lacrime su lacrime. Le mie comprese.

Lungo quella ch'era stata la centralissima via Roma, punto di raccordo tra gli studenti universitari gravitanti nella Facoltà di Lettere e Filosofia e gli altri fuorisede dimoranti nei paraggi – a volte invisi per le loro rumorose movide notturne – adesso aleggiava solo il classico silenzio tombale. A mano a mano che ci si inoltrava nei pericolosi vicoli e violetti intersecanti le vicine chiese medioevali di S. Pietro, S. Maria Paganica, S. Domenico, San Silvestro, S. Marciano, S. Maria di Roio, l'apocalittica disastro cimiteriale firmato da Mr. T oltre un anno prima, sorprendeva per la sua paralitica immobilità. A parte l'innesto dei tardivi ponteggi presenti qui e là, tutto era rimasto inchiodato alle 3.32. Anche le migliaia e migliaia di pietre artistiche, monumentali e di pregio indecorosamente, o meglio, vergognosamente abbandonate. Anzi. Ammucchiate come arrugginiti ferrivecchi dello sfasciacarrozze.

Ecco gli spregevoli responsabili: Protezione civile bertolasiana in prima istanza; gli altri Enti istituzionali preposti, in seconda. Gli scrupolosi funzionari preposti avrebbero dovuto, nei tredici mesi avuti s disposizione, catalogarle e metterle poi al sicuro "in dimora". Quel che è peggio, con la loro criminale sciatteria, le avevano di fatto rese facile preda di antiquari, collezionisti, costruttori disonesti e ladri comuni. Per fermare l'emorragia d'una storia memoriale offesa e vilipesa, i carriolisti muniti di macchinette fotografiche, documentavano le "reali ragioni" del sequestro-occultamento della zona



rossa del Centro storico, inviando poi un esposto all'autorità giudiziaria.

Nella altre domeniche della seconda metà di maggio, la veritiera, per nulla romanzata cronaca dell'autore in via di chiusura, registra l'assalto simbolico dei carriolisti alle 27 Casematte dell'ex ospedale neuro-psichiatrico di Collemaggio, di proprietà della Asl, costruite agli inizi del Novecento. Urbanisticamente ben inserite in una verdissima cittadella-giardino su una superficie di circa 150.000 mq. attigua alla sventrata Basilica di Celestino V. Le disperate, lancinanti grida dei pazzi, così li chiamavano gli aquilani, fino all'avvento della salvifica legge Basaglia si potevano sentire da centinaia e centinaia di metri.

Mr. T, per quel pizzico di compassione che aveva tentato più volte di provare – senza mai riuscirvi – ogni qual volta s'imbatteva in familia-

rissimi inferni, aveva risparmiato le Casematte. Ferite, ma non distrutte. A dire fin in fondo la verità tutta, la sua impotenza si manifestava al cospetto di costruzioni fatte a regola d'arte.

Con la parola d'ordine "Collemaggio alla città", il Comitato di base 3.32 ed altri ancora, avevano insediato da tempo il loro quartier generale nell'ex manicomio.

E i carriolisti che c'entrano? si starà chiedendo l'innervosito lettore berluschini/ano. C'entrano, e come! Per capire le eversive intenzioni di questi «quattro cialtroni » (parole testuali dell'ex prefetto dell'Aquila, destinato a subentrare nel giro di qualche mese al dimissionario-dismesso "Capo dei preservativi perduti", e le cui conoscenze aritmetiche devono essere molto, molto approssimative) bastava osservare gli attrezzi portati. Nel caso specifico prevalevano le scope. Metaforica pulizia morale per una classe politica inadeguata e corrotta da spazzare via? Non solo.

Anche questa volta era stata la salubre, collaudata pratica dello sfondamento-apertura della porta di una delle palazzine ove era ubicata a suo tempo una piccola tipografia, a denunciare non solo agli aquilani, ma all'Italia e all'Europa intera (erano presenti le troupes del TG3 e di una emittente berlinese) il degrado d'un altro inestimabile patrimonio collettivo. Sporcizia dappertutto; costosissime attrezzature sanitarie piene di ragnatele; una preziosa pianola d'epoca smembrata ed altre nefandezze di questo genere.

Il Popolo delle carriole, come al solito, denunciava rimuovendo, mettendo ordine ed ingoiando nerastra polvere su polvere. Alla fin fine, quella di Mr. T aveva impaurito, ma non schifato.

In proposito, paziente lettore, vale la pena di salutarci con i commoventi versi di Buccio di Ranallo. Già te li ho proposti in un mio articolo: «Quanno le case cadero / fo tanta polverina, / no vidia l'uno l'altro quella matina; / multi ne abe a uccidere senza male de ruina / ben se llj de' conoscere la potenza divina».

[Dalla postfazione in: Antonio Gasbarrini, *J'Accuse!!! Il terremoto aquilano, la città fantasma & l'inverecondo imbroglio mediatico del sig. b.* , Angelus Novus Edizioni, L'Aquila, 2010]

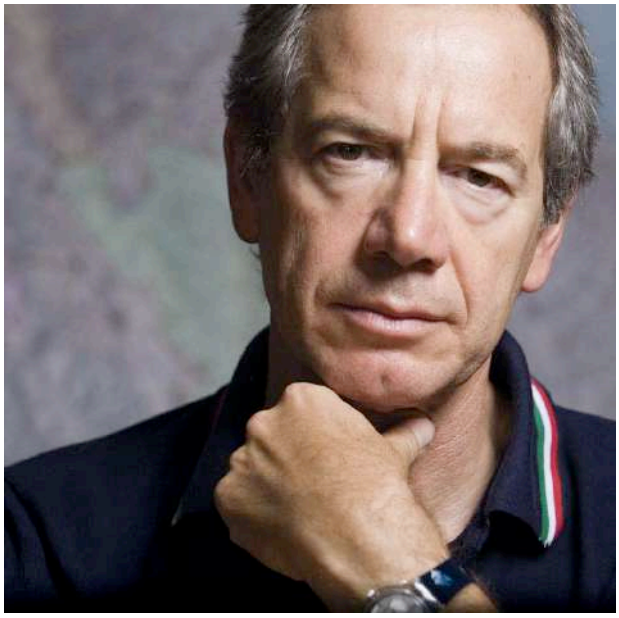




RITA PENNAROLA

[04/03/2010]

Guido Bertolaso L'uomo dell'Opus Dei e la mafia delle macerie



Guido Bertolaso, il capo della protezione civile delle mafie...

Dietro fatti, misfatti e protagonisti del grande affare emergenza, dalla Maddalena all'Aquila, passando per i Mondiali di nuoto e i rifiuti di Napoli, spuntano retroscena che riportano immancabilmente dentro le austere stanze dell'Opus Dei. A cominciare proprio dallo stesso sottosegretario, fino ai Gentiluomini di Sua Santita' Gianni Letta ed Angelo Balducci. In esclusiva, ecco tutti i nomi.

Bertolaso, la mano de Dios. Parafrasando il celebre film su Maradona, raccontiamo qui le potenti protezioni di un uomo che davvero - e non per meriti sportivi - si muove da sempre a un passo da Dio. Anzi, a un passo dall'Opus Dei, stella polare della folgorante carriera di Guido Bertolaso, quell'altisonante dietro le quinte finora trapelato solo di striscio ma che adesso, alla luce dell'inchiesta giudiziaria di Firenze, la Voce porta sotto i riflettori in tutta la sua manifesta influenza. Si', perche' la maggior parte dei protagonisti del gigantesco, illecito meccanismo descritto dal gip fiorentino Rosario Lupo nelle 126 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare, ci riportano immancabilmente oltre Tevere e, in particolare, dentro gli austeri palazzi dei Parioli dove ha sede la piu' settaria delle consorterie religiose cattoliche: la Prelatura dell'Opus Dei.

Passiamo ora in rassegna, uno ad uno, i personaggi in odor di Opus coinvolti nell'inchiesta fiorentina ed alcuni fra i loro "santi protettori" che rivestono funzioni di governo del Paese.

BERTOLASO – Partiamo proprio da lui, il super sottosegretario alla Protezione civile e capo dell'omonimo Dipartimento. Un decisionista

spinto, l'uomo del comando nelle cui mani il premier Silvio Berlusconi aveva affidato la summa dei poteri per opere da miliardi di euro destinate a trasformare il volto del Paese. E senza alcun controllo.

Capace, navigato quanto basta lungo missioni all'estero ultradecennali, Guido Bertolaso fin dagli esordi della sua carriera ha potuto pero' contare su una credenziale di tutto riguardo: quello stretto collegamento con la corazzata della fede fondata da san Josemaria Escriva' de Balaguer che ogni porta sa aprire e, soprattutto, garantisce sulla assoluta "affidabilita'" dei suoi uomini rispetto alle linee prefissate. Quasi sempre altrove.

L'avvicinamento del giovane Guido all'Ovra - contrariamente a quanto vuole la leggenda - non comincia con la "chiamata" al fianco di Giulio Andreotti negli anni '80, bensi' assai prima. Basta considerare le origini familiari del brillante ed ambizioso medico, che sono ancora oggi profondamente radicate in quell'area del Veneto bianco a cavallo fra le province di Verona e di Vicenza. Ed e' nel veronese, precisamente a Cazzano di Tramigna, 1400 anime o poco piu', che nel dopoguerra i Bertolaso sono gia' una famiglia importante. Arrivati a inizio secolo nella zona dei mulini per impiantare un pastificio, i nonni dell'attuale sottosegretario allevano quattro figli maschi: il primogenito, Giorgio (padre del sottosegretario), che diventera' generale dell'aeronautica; Francesco, che sara' sindaco del piccolo comune negli anni sessanta, e poi Luciano e Stanislao, entrambi ricordati in paese per i brillanti risultati conseguiti nel ciclismo. Mentre il ramo che fa capo a Giorgio (scomparso novantenne lo scorso anno) si era trasferito ben presto a Roma, in Veneto restava l'altro, importante nucleo della dinasty: quello che ha dato i natali a due attuali membri dell'Opus Dei, entrambi assurti a cariche ufficiali di tutto rilievo.

La prima e' Marta Bertolaso, giovane e gia' nota biologa, attualmente ricercatore al Campus Biomedico di Roma (universita'-colosso dell'Opus in Italia), nonche' presso la Fondazione Rui (altra costola dai fatturati miliardari) ma, soprattutto, nominata fin dal '99 membro del Consiglio della Delegazione italiana dell'Opus Dei con decreto del Prelato. Nel 2002 tocca ad



Benedetto XVI, il Papa dell'impostura secolare...



Silvio Berlusconi, Re di Mediaset, Principe della P.2 e Duce degli italiani...

Emanuele Bertolaso, trasferitosi a Vienna, che ad ottobre viene investito della carica di membro del Consiglio regionale per l'Austria.
Lo stesso Guido Bertolaso, del resto, non ha mai mancato di far sentire, sia pure in forma discreta e senza troppa pubblicita', la sua presenza al fianco dell'Ovra. Il 25 luglio dello scorso anno apre ufficialmente i lavori della Summer School organizzata a L'Aquila dalla Fondazione Rui, cui prendono parte fra gli altri Claudio Sartea e Juan Andre's Mercado della Pontificia Universita' della Santa Croce ed il banchiere Ettore Gotti Tedeschi. A novembre lo troviamo in veste di guest star, sempre alla Fondazione Rui, per spiegare agli allievi dell'esclusiva residenza romana (con diramazioni fra le e'lites studentesche di tutto il mondo) «il segreto del suo impegno professionale in seno alla Protezione civile».

BERLUSCONI – Ora che il rapporto fra il sottosegretario e l'Opus assume contorni piu' definiti, passiamo agli altri "religiosissimi" gran registi degli accordi sulle maxi opere emergenziali finite all'attenzione di ben tre Procure (oltre a Firenze, indagano infatti anche Roma e Perugia).
A cominciare, naturalmente, dal premier Silvio Berlusconi. Il quale delle sue frequentazioni ai collegi dell'Opus fin dalla "tenera" eta' non ha mai fatto mistero. Fu proprio alla Residenza Torrescalla, sede milanese delle Fondazioni Rui, che nacque il sodalizio di ferro con Marcello Dell'Utri e con un altro supremo vertice dell'Opus, quel reverendissimo padre Mariano Fazio che dal 2002 e' rettore magnifico della Pontificia Universita' della Santa Croce. Non meno noto e' poi il legame fra Berlusconi e don Luigi Verze', padre padrone di un'altra corazzata sanitaria in odor di santita' capace ogni anno di fabbricare euro a miliardi, il network delle case di cura private San Raffaele. Se pur dal punto di vista amministrativo disgiunte dal giro d'affari opusdeista, le cliniche San Raffaele e la annessa universita' si valgono di una collaborazione costante con sigle di primo piano dell'apparato di San Josemaria, come dimostra, per fare solo un esempio, l'assidua presenza al San Raffaele di una professoressa come la numeraria (e deputata del Pd, ora Udc) Paola Binetti, docente al Campus Biomedico.

LETTA – E non e' affatto un caso che quella mattina dell'11 marzo 2008. in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Universita' Campus Biomedico di Trigoria, alle porte di Roma, si fossero ritrovati insieme il Prelato dell'Opus Dei Javier Echevarría, il segretario di Stato Vaticano Tarcisio Bertone, l'allora presi-

dente della Regione, il "pio" Piero Marrazzo, e Gianni Letta, quest'ultimo giunto alla cerimonia non solo per i suoi incarichi istituzionali nell'esecutivo Berlusconi. Letta infatti siede nell'advisory board del Campus, insieme al portavoce ufficiale dell'Opus Joaquín Navarro-Valls e a mister Banca di Roma Pellegrino Capaldo. E' lui, Letta, che chiama a se' Bertolaso dopo la formazione politica sul campo che il giovane medico aveva maturato alla scuola di Giulio Andreotti (altro devoto - e conclamato - militante dell'Opus Dei).

Ne' si tratta di frequentazioni di poco conto. Basti considerare che Letta - fra i primi a difendere a spada tratta Bertolaso dopo il turbine giudiziario di meta' febbraio - e' oggi nel ristretto novero dei Gentiluomini di Sua Santita', costola laica del ristretto entourage papale in Vaticano. La sua investitura era stata voluta nel 2007 dallo stesso Benedetto XVI insieme, fra le altre, a quella di Leopoldo Torlonia, presidente dell'ancor piu' aristocratico Circolo San Pietro. Assistente ecclesiastico del Circolo (vale a dire la massima autorita' religiosa prevista dall'organigramma) e' poi l' "Ill.mo e Rev.mo Mons. Franco Camaldo", uomo da sempre vicinissimo a Joseph Ratzinger.

Il nome di monsignor Camaldo era rimbalzato nell'ambito dell'inchiesta condotta dal pm di Potenza John Woodcock su traffici internazionali di matrice massonica che aveva coinvolto, fra gli altri, Vittorio Emanuele di Savoia. La vicenda - che in qualche modo, come vedremo, ci riporta all'inchiesta fiorentina sul G8 - e' stata ricordata nel libro "Il caso Genchi", Aliberti Editore, scritto dallo stesso Gioacchino Genchi con Edoardo Montolli. Il riferimento e' al pro-



Gianni Letta, la vipera del Parlamento italiano...

cedimento disciplinare, conclusosi con un provvedimento di censura, condotto dal Csm a carico di Vincenzo Barbieri, attuale procuratore capo di Avezzano, negli anni in cui era direttore generale di via Arenula con guardasigilli Clemente Mastella. «Barbieri - scrive Genchi - e' stato tirato in ballo da Woodcock in una brutta storia di massoneria, l'ennesima, sospettato di favoreggiamento nei confronti di un alto prelato del Vaticano su cui a Potenza si indagava: monsingor Francesco Camaldo».

Tanto la posizione di Barbieri quanto quella di monsignor Camaldo sono poi state archiviate dal gip di Potenza. Ma restano le intercettazioni nelle quali Barbieri si confida a lungo con un amico: e' Achille Toro, lo stesso procuratore aggiunto di Roma indagato nell'ambito dell'in-

chiesta che ha travolto Bertolaso e per questo dimessosi, nelle scorse settimane, dalla magistratura.

BALDUCCI - La vicinanza alle alte sfere vaticane di Angelo Balducci, il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici arrestato nell'ambito dell'inchiesta di Firenze, e' fuori discussione. Non altrettanto nota, forse, e' la rete di protezioni di cui ha potuto godere nelle altolocate gerarchie dell'Opus Dei. Se infatti, all'indomani della bufera giudiziaria, venne subito alla luce la presenza di Angelo Balducci - al pari di Gianni Letta - fra i Gentiluomini di Sua Santita', piu' in sordina arrivano invece le notizie sulla lunga collaborazione, avviata fin dai maxi appalti per il Giubileo del 2000, fra l'ingegner Balducci, Guido Bertolaso e l'allora presidente del comitato organizzatore dell'Anno santo, il cardinale Crescenzio Sepe. Prefetto della "Propaganda Fide", di cui Balducci diventa "consultore", Sepe e' fra i cardinali piu' vicini alla Prelatura. Tanto che le sue preghiere e meditazioni vengono regolarmente riportate nei siti ispirati all'opera di San Josemaria.

MASI - Capri non e' solo il nome della fiction Rai per casalinghe disperate piu' gettonata del momento, ma anche la location preferita dagli uomini della "cricca grandi lavori" passata ai raggi X dalla Procura di Firenze. A settembre 2008 «per il trasferimento di Angelo Balducci da Roma a Palermo con sosta a Capri» viene noleggiato «un idrovolante per due persone al costo di 3.800 euro piu' iva». A pagare ci pensava naturalmente Diego Anemone, il trentanovenne costruttore romano che si era accaparrato la piu' grossa fetta degli appalti per i "grandi eventi". Ovvio percio' che quando a giugno 2009 il professor Mauro Masi, direttore generale della tv di stato, telefona ad Anemone per sollecitargli l'assunzione presso il Salaria Sport Village del giovanotto anacaprese Anthony Smit, gia' concordata con Balducci, Diego Anemone scatti sugli attenti. Poche settimane dopo il ragazzo, fratello della fidanzata di Masi Susanna Smit, sara' assunto, con un paio di stipendi anticipati ed un appartamento in fitto nella capitale tutto per se'.



Angelo Balducci, l'uomo che ride sulla morte (sotto le macerie) di 308 aquilani ..

Ma anche dietro il coinvolgimento di Masi (che pero' non risulta indagato) nell'inchiesta fiorentina non poteva non spuntare lo zampino di mamma Opus. E' infatti di novembre 2009 la nomina a sorpresa, voluta dal dg Masi, del rampante trentaduenne sanremese Marco Simeon al vertice

dell'ufficio relazioni istituzionali ed internazionali della Rai. Masi impone quella candidatura sfidando il voto contrario dei presidente Paolo Garimberti e di mezzo consiglio d'amministrazione.

L'enfant prodige Simeon proviene da quel fertile humus della Liguria che si nutre delle cure assidue di Claudio Scajola e del cardinale Angelo Bagnasco. Il giovane si schermisce e nega di far parte dei numerari o soprannumerari dell'Opus Dei (elenchi, peraltro, tuttora coperti da assoluto segreto), ma sono tante le circostanze che riconducono di prepotenza il suo nome alle stanze della Prelatura. Una su tutte: fin dal 2006 Marco Simeon, nemmeno trentenne, sedeva gia' ai vertici della Fondazione Carige (Cassa di Risparmio di Genova e Imperia), e non da solo. Perche' appena un gradino piu' sopra c'era anche Vincenzo Lorenzelli, docente di chimica nonche' magnifico rettore del Campus Biomedico dell'Opus Dei. Del resto, la Fondazione Rui da molti anni riceve regolarmente finanziamenti dalla Carige. E Lorenzelli a inizio 2010 spicca il volo - fra mille polemiche - anche in vetta al piu' importante presidio ospedaliero ligure, il Gaslini di Genova, del quale era stato nominato gia' nel 2005 commissario straordinario dal cardinale Tarcisio Bertone. Tutto in casa.

E che la longa manus dell'Ovra sia tutt'altro che estranea alle pedine da muovere sullo scacchiere della Rai non lo dimostra solo l'esempio Masi-Simeon. Se infatti a Viale Mazzini i seguaci del Santo possono contare su un direttore generale tanto religioso, a Napoli dormono sonni ancor



Denis Verdini, il bravaccio della finanza sporca..

piu' tranquilli. Almeno da quando - e sono ormai quasi dieci anni - al timone del TGR di Fuorigrotta siede Massimo Milone, altra personalita' da sempre vicinissima alla Curia locale, molto attento anche alle attivita' dell'IPE, l'istituto formativo per giovani e fanciulle di famiglie bene gestito dalla sede locale dell'Opus Dei. Fuori discussione, infine, il ruolo di Angela Buttiglione, direttore generale di Rai Corporation nonche' sorella di quel filosofo dell'Udc Rocco Buttiglione che all'Opus Dei e' a casa sua. Da sempre.



Gli uomini in rivolta che – prima o poi – vi faranno la festa...

SATYA FABIO ROSANA

Vegani fa rima con disumani



Insegnando a scuola – per fortuna o mio malgrado – mi è capitato di imbattermi in Parini, nella Vergine Cuccia che non rileggevo dai tempi del liceo e che avevo dimenticato.
L'episodio che il Parini racconta prende avvio dalle memorie di un commensale vegetariano che racconta ai convitati di come, tempo prima, un servo colpevole di aver preso a calci una cagnetta fosse stato licenziato e ridotto al lastrico. Il Parini, fustigatore dei costumi corrotti del suo tempo, non l'ha fatta passare liscia ai vegetariani. Al suo tempo, come al nostro, astenersi dal mangiare carne non necessariamente derivava dalla consapevolezza e dalla compassione.
Poco tempo prima di imbattermi in Parini avevo ricevuto una mail di Agire Ora che invitava gli iscritti a protestare con il sindaco - di una città che ho dimenticato -affinché i mendicanti, colpevoli di farsi accompagnare nelle loro questue da vari cuccioli, fossero severamente puniti dalla legge. Questo invito proveniva dai vegani, vegani che spesso sono alquanto intolleranti con gli stessi vegetariani che accusano di cecità e mancanza di compassione.
Quindi...quindi essere vegani o vegetariani è diventata una moda come un'altra, un modo di dare senso alla vita quando questa non è ha alcuno – poveretti - imponendosi una dieta severa (e autolesionista nel caso di quella vegan). Non di rado mi è capitato di ascoltare dai vegan frasi piene di astio verso l'essere umano che, a differenza dell'animale, sarebbe stupido e crudele.
La dieta vegan in genere è ideale per i materialisti, in quanto consente di sentirsi buoni senza un grande dispendio di forze materiali e spirituali. Senza vedere che – che lo si voglia o no – anche mangiar verdure comporta l'uccisione di esseri viventi, come camminare per la strada o semplicemente ustionarsi mentre si prepara il pranzo. Il maestro indiano Osho faceva notare che il vegetarianesimo di coloro che non sono consapevoli avrà come conseguenza lo sfogo della rabbia interiore verso altri bersagli.
Io, vegetariano da sei anni – ho provato anche la dieta veg, crudista e fruttariana, oggi la mia rabbia l'ho sfogata sui vegani di Agire Ora.
Grazie.

Domenica 7 marzo 2010.



MARCELLA GRILLO

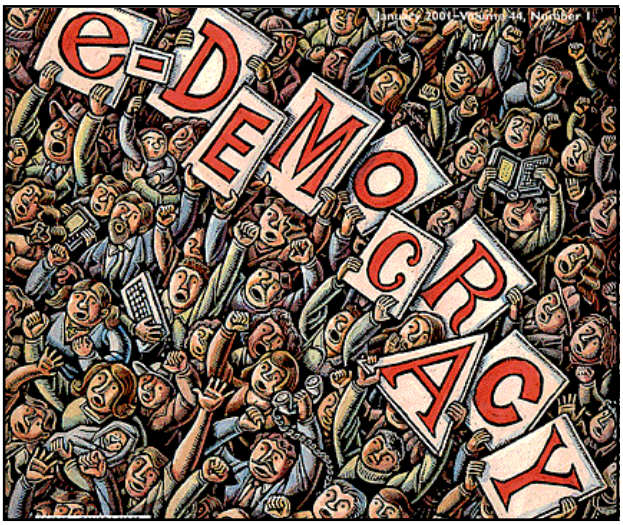
Vorrei baciare le sue dolci labbra

Ancora vorrei baciare le sue dolci labbra di fuoco che, al primo incontro, mi negò, perché quando lo vidi camminare con gli altri giovani, si fermò al centro della piazza e con una dolcezza e un candore antico sgridò tutti gli amici, che erano stati po' disumani e arroganti nei miei confronti. Fu così che s'innamorò di me, di quell'anima che con un sorriso d'amore lo prese subito in simpatia e gli aprii il cuore. Non era altissimo, ma nemmeno piccolo. Il colore dei capelli era quello della castagne d'autunno. Gli occhi sempre sgranati a guardare il vuoto e accanto a lui gli altri apparivano superbi e stolti. Avevo capelli biondi e ondulati. Lunghissimi che mi accarezzavano le guance arrossate. I suoi capelli erano arruffati, fini, sembrava ardere di desiderio per me. Avrei voluto baciare ogni uomo che passava nella strada e sembrava avere le labbra simili alle sue. Una volta sul pullman che attraversava la città feci un salto in aria come un cavallo imbizzarrito, in preda al terrore e al pericolo. Un pensiero d'amore e di sesso mal detto lo fece infuriare. Non lo vidi per giorni. Lo attesi... pensavo sempre a lui. Poi mi passò dalla testa. L'altra notte mi svegliò nel cuore del sonno e si sdraiò su di me. Iniziammo ad accarezzarci ad occhi chiusi, mi insegnò l'amore. Aprii le gambe. Mi lasciai prendere. Una gioia sconosciuta ci faceva sentire vicini. Più tardi, sfogliando un giornale, notai la fotografia di un ragazzo dalle labbra rosse e carnose che mi ricordavano lui. Gli occhi erano marroni. Mi guardavano innocentemente. Aveva un'aria aristocratica. Di ragazzo per bene. Ritagliai l'immagine e la misi tra i fogli di un libro. Solo l'altra sera lo ripresi in mano e lo guardai a lungo, poi mi sdraiai e chiusi gli occhi. Forse avevo solo sognato.



HENRY

È ora di riconquistare la democrazia



I cittadini che oggi sentono l'assenza della giustizia e di democrazia (nel vero senso del termine e non di partito) pagando di persona i soprusi dei più forti dei più ricchi e delle loro lobby, devono imparare a usare nuovi mezzi adatti ai tempi, per riportare la nostra società a spartire equamente le risorse del paese, e così rendere la vita dignitosamente vivibile per tutti, come lo era sino alla fine degli anni '70 del secolo passato. È iniziata in quegli anni la "riscossa" dei furbetti del quartiere e dei mass- media, aiutati da politici compiacenti, che hanno usato anche i mezzi legislativi necessari a bloccare le rivendicazioni salariali e non solo. Abolizione della scala mobile[1], una grande conquista sociale che ha permesso sin dal 1946 e negli anni del boom economico di mantenere il potere di acquisto a tutte le classi dipendenti e ai pensionati. Abolizione voluta anche dai sindacalisti "convinti" dalla dirigenza politica ed economica che così si eliminava l'inflazione, e con la promessa che ci sarebbe stato da parte della classe padronale delle "concessioni concertate" per adeguare le paghe. Niente di più falso, basti pensare che se la scala mobile fosse stata in vigore al momento del cambio della moneta da lira ad euro, e allorché un euro fu fatto valere "mille lire" con la scala mobile si sarebbero raddoppiate automaticamente anche le paghe vanificando così i furbetti dell'euro. Oggi poi lo stipendio medio di un lavoratore è sui 1100 euro, con la scala mobile sarebbe stato di 2200 euro ! (più o meno) e noi vivremmo tutti sogni felici... Non dimentichiamo che da talora non solo è stata abolita la scala mobile ma anche il diritto di sciopero.

Ormai scioperare è diventato quasi impossibile se si blocca il traffico si è penalmente perseguibili e senza sconti, grazie ad una magistratura che punisce chi sciopera per il diritto alla vita e manda liberi gli evasori i corruttori e gli operatori finanziari (ma negli USA no!), che hanno provocato e continuano a provocare crisi su crisi grazie al "Parco buoi"[2].

Allora non resta che salire sui tetti e magari suicidarsi (e questo lo fanno anche i piccoli padroncini che ormai sono assimilati per reddito alla classe lavoratrice) per chiedere un diritto, badate bene un "diritto" e non un elemosina, o una carta spesa del governo ipocrita. I sindacati devono riassumere il loro ruolo, dimenticarsi che loro a livelli dirigenziali sono stipendiati qualunque cosa succeda, grazie a quando ci saranno lavoratori e grazie ai contributi automatici che incassano da tutte le buste paga (escluso

qualche cittadino che non si è fatto infinocchiare).

I sindacati devono perciò riscoprire la solidarietà e inventar nuove forme di lotta, bisogna combattere i padroni del vapore sul loro campo sulle loro necessità, chiudendogli i rubinetti del denaro che giornalmente riempiono le loro banche o casseforti.

Ma per far questo bisogna usare la memoria, ricordare le nostre radici le nostre battaglie per far raggiungere la società del xx secolo alle più alte vette di democrazia mai avute nella storia (fino agli '70). Molti personaggi che hanno pagato anche con la vita la loro idea di giustizia e libertà ci insegnano come fare ancora oggi, che tutto sembra perduto, e che "il dio denaro" sembra invincibile.

Ci basta ricordare Gandhi e forse molto più adatto al nostro caso Martin Luther King. Martin allorché i bianchi pieni di superbia continuavano a non volersi mescolare con i negri sui pullman; decise un inaspettato sciopero dei passeggeri, nessun negro e dico "nessuno" prese più il pullman per un mese e i bianchi scesero a più miti consigli non perché era giusto, ma perché perdevano denaro... erano stati colpiti nel vivo.

Oggi i sindacati facciano lo stesso e se questi non vogliono, lo facciano gli operai da soli grazie a Internet e Facebook, se il popolo "Viola" ha avuto tante adesioni non vedo perché trattandosi del pane quotidiano e del lavoro non ci siano altrettante e anzi il doppio e il triplo di adesioni.

Ma come fare ? Intanto iniziamo da quelle società di cui sono soci o fanno parte i politici togliamo loro i guadagni e vedrete che in poco tempo scenderanno a più miti consigli, e addirittura legifereranno "ad personam" e una volta tanto sarà piacevole per il popolo.



Si potrebbe iniziare da Mediaset suggerendo a tutti i lavoratori pubblici e privati interessati di non guardare tali programmi sia digitale che a pagamento sino a che non diano risposta ad una proposta concreta che sarà inviata prima al



governo. Non si può scioperare per scioperare o perché ci sono antipatici bisogna chiedere il giusto e essere disposti a combattere fino in fondo per questo.

Avremo così veri risultati senza incorrere in alcuna sanzione penale, e senza alcuna violenza o sofferenza inutile sui tetti o suicidi.

Quando gli indici di gradimento caleranno sino ad arrivare a pochi "fedeli" che terranno le tv accese per contro-risposta, i nostri politici e padroni, verranno a più miti consigli.

Poi si può proseguire per altri soggetti, esempio le società dei telefoni... non usare il cellulare se non in caso di necessità, basata sms.

Poi... chi più ne ha ne metta e vedrete che allora la "democrazia rappresentativa" ritornerà nel nostro paese nonostante il "Porcellum" elettorale.

1. Per saperne di più sulla scala mobile, sulla sua storia sul perché è ancora valida nonostante che la maggioranza, anche dei sindacati ci faccia credere il contrario leggi . STORIA DELLA SCALA MOBILE . Una grande conquista sociale dal 1946 all'abolizione del 1992 fino alle proposte di restauro, pp.48 La Bancarell Editrice Piombino 2009.

2. Parco buoi si dice delle persone ingenue, pensionati piccoli commercianti e lavoratori che continuano investire in borsa e a perdere "sempre" tutti i loro guadagni, anche perché comprano azioni fittizie , inesistenti invece di acquistar azioni di ditte o industrie che possono nel tempo restituire guadagni. Ma addirittura oggi ci sono industrie che hanno comprato queste azioni fittizie con il miraggio di lauti guadagni e poi leggendo il Tirreno dell'estate 2009 scopriamo che il padrone russo della Accaierie di Piombino ha perso diversi milioni di euro affondando così l'Accaierie e prospettando un futuro nero per gli operai e la città.

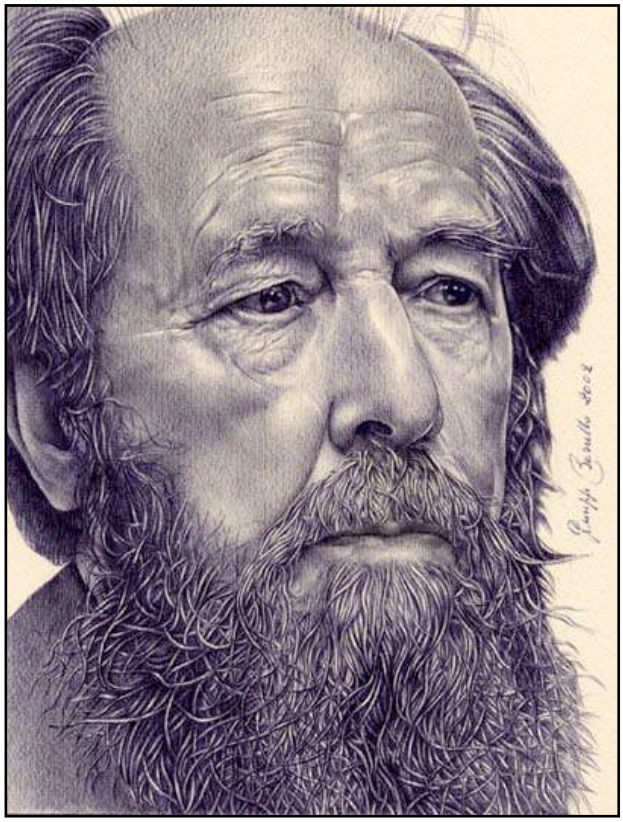


ROBERTO MASSARI

CONTRO I GULAG SOVIETICI

(11 marzo 2010)

SOMMARIO: 1. La terminologia – 2. Luoghi e ragioni della detenzione – 3. Date da tenere a mente – 4. Il silenzio di Trotsky – 5. La formazione del Gulag – 6. L'economia del Gulag (modo di produzione schiavistico) – 7. Declino e fine del Gulag – 8. Domande a chi ancor oggi fornisce copertura al Gulag – 9. Un'appendice brutta e una bella: a) L'Associazione Marx XXI – b) Luciano Canfora.



Avevo promesso delle precisazioni riguardo alla risposta (che dissi di condividere totalmente) di Giorgio Amico al mio breve testo sul Gulag scritto per Antonio Marchi di ritorno da Auschwitz - e finalmente trovo uno spazio di tempo per farlo.
Colgo l'occasione anche per chiarire meglio le questioni rimaste implicite (sulla cui sostanza sono certo che Giorgio concorda), nell'interesse di altri che possono leggere i testi precedenti. E poiché mi capita spesso di trovare affermazioni di persone di buona volontà ma scarso discernimento che con grande disinvoltura applicano all'analisi del passato categorie interpretative prodotte dai desideri che nutrono per l'oggi o per il domani, sono costretto a premettere che le mie precisazioni non sono il riflesso della mia attuale idea di democrazia rivoluzionaria (cioè di come vorrei che fosse la futura società rivoluzionaria anche in campo carcerario-repressivo), ma riguardano il passato repressivo dell'Urss, quel passato specifico: come andarono realmente le cose dopo l'Ottobre e quali alternative credibili vi siano state all'epoca. Magari comparirà anche, tra le righe, il mio pensiero su come mi sarebbe piaciuto che le cose fossero andate, ma di questo invito il lettore a non tener conto essendo materia storicamente irrilevante. Per quanto mi riguarda, invece, devo riconoscere che senza una mia riflessione documentata e condotta per anni su quelle vicende tragiche non sarei politicamente ciò che sono e non avrei le idee per le quali mi batto ormai da decenni. Di qui l'importanza di collocare quelle vicende nella loro reale prospettiva storica, consapevoli di quanto negazionismo si è sviluppato riguardo all'olocausto staliniano in misura esponenzialmente superiore (numericamente incalcolabile) rispetto al negazionismo verso l'olocausto nazista.

1. La terminologia

Il primo problema è il dovere di distinguere la terminologia - insieme ai concetti che vi stanno dietro - se ci si riferisce a un universo carcerario o a un universo concentrazionario (quali che siano i sinonimi nelle varie lingue e nei vari contesti storici). E questo perché in genere, quando si pensa alla prigione, viene in mente la celletta buia, umida e infestata dai topi, mentre l'idea del lagher (qui il termine va benissimo perché è lo stesso in tedesco e in russo) evoca subito la grande distesa della taiga, il gelo, le betulle o i morti sotto la neve come ce li hanno raccontati tante belle pagine letterarie e non solo russe.

Ebbene, lo stereotipo si può capovolgere, perché le celle possono anche essere ampie e luminose (o addirittura corredate da spazi aperti, come il confino per i politici italiani sulle isole in epoca fascista), mentre il lagher può essere lo spazio fangoso racchiuso da filo spinato e cani lupo, con accesso diretto alle camere a gas o ai cunicoli di una miniera. Non si tratta di stare a stabilire cosa è meglio e cosa è peggio, ma di capire che la distinzione è a monte, non è ambientale, non è logistica e nemmeno politica, ma è pur sempre di "classe" e in quanto tale importantissima. Cercherò di farmi capire, avvisando che la distinzione che segue non me la sono inventata io, ma la si ritrova nella buona letteratura sui lagher (per es. in Anne Applebaum e altri).

a) Si deve intendere per "prigione" (carcere, penitenziario, galera ecc.) quel luogo in cui vengono rinchiuse le persone per aver compiuto qualcosa, anche se quel qualcosa può essere fittizio, pretestuoso o considerato un crimine su basi giuridicamente contestabili, mentre la persona può pur sempre essere innocente o colpevole. Ma resta il fatto che la persona che finisce in prigione intesa in questo senso (quindi nella forma fisica di cella, baracca, carcere di sicurezza, ma anche campo di lavoro), sa la ragione per cui si trova lì e della violazione di quale regola è stata accusata. La condanna in questi casi è a termine anche se può arrivare ad essere esageratamente lunga, e corrisponde a un determinato orientamento giuridico, brutto o bello che sia (anzi, brutto o bruttissimo che sia). Il prigioniero, colpevole o innocente che sia, può organizzare una propria difesa giuridica o può sperare nella clemenza del tempo trascorso e, se effettivamente colpevole, sa che avrebbe potuto evitare di finire lì semplicemente non commettendo il crimine o il reato. Se innocente, può sempre sperare in un pentimento tardivo del vero autore del crimine, in un'amnistia ecc. La nostra civiltà giuridica si regge per l'appunto sulla certezza della pena, ma anche del reato. Che poi la pena si sconti in cella o in un campo speciale è del tutto irrilevante per la discussione



che qui ci interessa.

b) Si deve intendere per "campo di concentramento" (o d'internamento, o lagher, o gulag) quel luogo in cui vengono rinchiuse le persone per ciò che sono e non per aver compiuto qualcosa. Le persone vi possono essere racchiuse per ragioni etniche (è la motivazione più frequente: vedi polacchi, lettoni, lituani, ceceni, tibetani, ma anche i cittadini di provenienza giapponese negli Usa dopo Pearl Harbour, gli sloveni in Italia e gli istriani in Jugoslavia, gli zingari in Germania, gli armeni in Turchia, gli etiopi in Abissinia ecc., senza dimenticare i nativi americani nel Nord e nel Sudamerica); religiose (ebrei in primo luogo, ma anche i protestanti battisti in Urss, oltre ai cattolici, i testimoni di Gehova ecc.); sociali (gli immigrati oggi in Italia, i kulaki o presunti tali in Urss, i vagabondi o le prostitute in vari contesti); politiche (nell'Urss di Stalin tutti gli appartenenti a partiti diversi da quello al potere, sionisti compresi); sessuali (gli omosessuali nel nazismo o a Cuba nelle Upam della prima metà degli anni '60).

Ma per tornare all'universo concentrazionario sovietico, tutte le categorie appena indicate vi entravano senza aver commesso un crimine specifico, senza un processo che si potesse considerare tale, senza una sentenza vincolante, e con una quantificazione della condanna puramente formale, visto che poi nel lagher verrà loro moltiplicata per due, per tre, protratta anche per decenni, oppure improvvisamente interrotta (eh sì, anche questo poteva accadere nel Gulag, a seconda dei periodi e per milioni di internati inconsapevoli del destino che li attendeva)

c) Un caso a parte sono le ragioni temporanee per finire in campi di concentramento, riguar-



danti soprattutto i prigionieri di guerra in tutti i paesi del mondo. È l'unico caso in cui si può parlare di reclusione necessaria o inevitabile, visto che l'alternativa sarebbe lo sterminio (come fecero i russi in Polonia, a Katyn e non solo). I prigionieri da qualche parte vanno pur messi, in attesa che la guerra finisca (nel pieno rispetto, si spera, della convenzione di Ginevra). Ma il guaio con Stalin e l'Urss è stato che migliaia e migliaia di prigionieri di guerra hanno continuato a restare nei lagher ancora molti anni dopo che la guerra era finita, soprattutto se provenienti da Paesi occupati dall'Armata rossa e annessi direttamente all'Urss o inclusi nella Cortina di ferro. Ancora negli anni '50 se ne potevano trovare (cioè, si trovavano i sopravvissuti che non erano morti di stenti nell'inferno del Gulag). In Italia è ben nota la vi-



cenda dei soldati dell'Armir (un'Armata italiana sciolta a febbraio del 1943...), per i quali le ricerche (con scarsi risultati) sono state bene o male compiute per molti anni dopo la fine della guerra, al contrario di ciò che è accaduto con ceceni, polacchi, tedeschi del Volga, cittadini degli Stati baltici ecc. rimasti praticamente dimenticati ed estinti di morte "naturale" nel Gulag.

d) Le motivazioni alla reclusione che ci fanno parlare di Gulag e non di prigionia sono quelle sopra indicate, che potevano anche essere mescolate fra loro.

Una dimostrazione della tesi che ciò che rende "lagher" il lagher non è lo spazio fisico o l'edilizia carceraria, bensì la condanna a starvi dentro per ragioni di status e non di reati effettivamente commessi, è data dal fatto ben noto che in tutti i campi del Gulag vi era la compresenza di "politici" e delinquenti "comuni". Nel concetto di "politici" rientrava quasi tutto, mentre i "comuni" erano veramente tali, per lo più organizzati in bande di criminali e quasi sempre disponibili a compiere i lavori sporchi per conto delle autorità carcerarie. Là dove la distinzione non era operativa vi furono lotte con alterne vicende per ottenere la distinzione. Ancora oggi c'è chi muore di sciopero della fame in altre parti del mondo per ottenere il riconoscimento dello status di "politico" (come Bobby Sand in Irlanda del Nord od Orlando Zapata recentemente a Cuba)

Se si accetta la distinzione terminologica che qui ho riassunto, dobbiamo tenere a mente che nell'universo concentrazionario (nel Gulag) ci si va per ciò che si è, mentre in prigione ci si va per ciò che si è fatto (o si è accusati di aver fatto). La differenza è grande, grandissima. E i luoghi della segregazione vanno esaminati alla luce di questa differenza, tralasciando per il momento il fatto che dovrebbero anche essere luoghi dignitosi e umanamente accettabili in entrambi i casi. Ma non è questo aspetto umanitario e sanitario l'oggetto della nostra riflessione.

(Tuttavia, per dare una lontana e pallida idea di come veniva affrontato l'aspetto sanitario nel Gulag mi limiterò a ricordare che nei lagher delle Solovki non si amputavano gli arti nei casi di cancrena per non avere degli invalidi improduttivi all'interno dei campi. Lascio immaginare come venissero curati altri infermi non-recuperabili all'attività "produttiva". Foto e testimonianze d'epoca ci descrivono un livello subumano nel trattamento dei forzati che nulla aveva da invidiare al nazismo in quanto a ferocia. Eppure ho qui davanti a me una foto del lagher di Vorkuta, sul cui cancello d'ingresso campeggiava la scritta "In Urss il lavoro è una questione di onore e di gloria", che va alla pari con quella arcinota di Auschwitz: "Arbeit macht frei".)

2. Luoghi e ragioni della detenzione

Tutta questa lunga premessa perché bisogna chiarire di cosa stiamo parlando. Se si fa di tutt'erba un fascio, non si capisce più nulla. Ed è proprio ciò che accade in molta brutta letteratura che vuole far ricadere la responsabilità del Gulag sulle spalle di Lenin e Trotsky (ma di fatto sulla Rivoluzione dei Soviet, in modo da poter dire che tutte le rivoluzioni vanno a finire così e che le differenze tra i rivoluzionari del '17 e Stalin sono solo d'ordine quantitativo). Questa procedura di omologazione della prima repressione bolscevica con la successiva repressione staliniana è storicamente infondata e politicamente tendenziosa. Non a caso questo tipo di letteratura si dilunga nel descrivere i luoghi della detenzione, ma non le ragioni per le quali ci si finiva (con le relative statistiche ormai tutte disponibili). Alla fine, il lettore più ingenuo si lascia andare alla considerazione banale per cui in fondo anche i bolscevichi della prima ora costruirono i campi di concentramento e quindi erano degli staliniani in pectore. E a questo proposito la confusione tra lagher come normali prigioni (luoghi di detenzione) e lagher come universo concentrazionario giunge provvidenziale.

Ma qualcuno crede veramente che all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre si sarebbero potute abolire le prigioni e non vi sarebbero più state ragioni per mettervi dentro la gente? Che sarebbero scomparsi di colpo il crimine dalle strade, i furti, gli omicidi, le violenze e il tutto in un contesto di guerra civile? Che non vi sarebbe stato bisogno di imprigionare anche ex membri della polizia zarista, agenti delle potenze straniere che aggredivano la giovane repubblica dei soviet, residui di forze repressive



come i famigerati "Centoneri" ancora in circolazione, o i nuovi nemici della Rivoluzione d'Ottobre, pericolosi non per le loro idee ma per la loro azione pratica? Se così fosse stato, resterebbe da spiegare come mai fu necessaria una sanguinosa guerra civile e chiarire poi quale sorte sarebbe dovuta toccare a chi lottava dalla parte dei Bianchi.

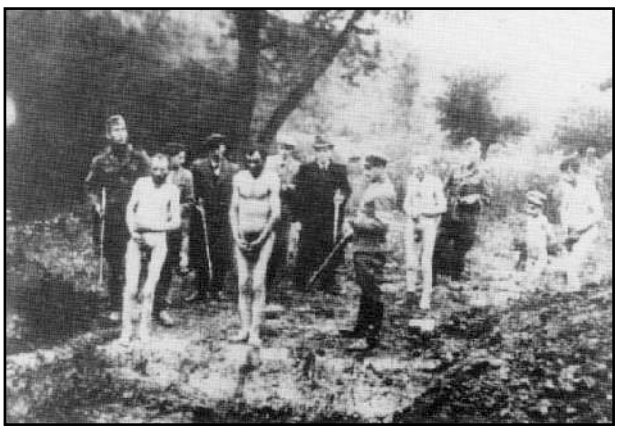
Ma c'era anche il problema dei "Rossi" e dei "Neri", cioè rispettivamente quei terroristi socialrivoluzionari (non tutti i membri del partito s.r., ma alcune fazioni) e quelle "Guardie Nere" (brigate clandestine costituite da quell'esigua parte degli anarchici che all'indomani dell'Ottobre cominciarono la lotta armata clandestina contro il governo "dei soviet") che si dedicarono all'uccisione di personalità bolsceviche. Sotto i loro colpi caddero nel corso del 1918 il popolare dirigente bolscevico Volodarskij, il dirigente cekista Uritskij, lo stesso Lenin fu ferito da Dora Kaplan. E a settembre del 1919 il fatto più clamoroso: il gruppo degli Anarchici clandestini lanciò bombe contro la sede del Comitato di Mosca del Partito comunista, mentre il Comitato era riunito: dodici morti e 55 feriti, tra i quali nomi celebri come Bucharin, Iaroslavskij,

Steklov. Le altre correnti anarchiche condannarono il folle gesto e furono d'accordo sulla punizione dei responsabili di simili crimini politici. Il guaio, però, com'è noto, è che i bolscevichi approfittarono di questi episodi per regolare i conti anche con chi non era direttamente implicato, dando inizio a una grande ondata repressiva che viene ricordata in genere come "Terrore rosso" e la cui giustificazione ideologica è contenuta nell'unico libro veramente orrendo scritto da Trotsky in tutta la sua vita (si veda cosa scrivevo nel 1990 su Terrorismo e comunismo nella mia monografia su Trotsky e la ragione rivoluzionaria).

Ebbene, ferma restando in chiave storica la necessità di denunciare la successiva strumentalizzazione che i bolscevichi fecero del terrorismo "rosso" e "nero", occorre anche però dire onestamente che cosa si sarebbe dovuto fare in concreto con degli oppositori politici di quel genere, disposti a uccidere o a lanciare bombe. Se proprio si vogliono escludere le fucilazioni (che in parte vi furono), restavano il carcere o il confino. Non si può fingere che vi fossero alternative diverse. E non si possono nemmeno giustificare gli attentatori dicendo che i bolscevichi quelle bombe se le erano meritate tra il 1918 e il 1920 (!). All'epoca una simile bestialità non la disse la maggioranza delle correnti anarchiche (io ne ho contate quattro, perlomeno), non la disse il celebre anarchico statunitense Alexander Berkman che era presente e non la disse Victor Serge. E non si confondano queste "scaramucce" repressive del 1918-20, con l'eccidio di Kronstadt che era ancora di là da venire (sarà a marzo del 1921) e le successive deportazioni.

Dopo l'Ottobre, le prigioni dovevano necessariamente continuare a funzionare (e per questo c'era l'edilizia carceraria d'epoca zarista che però si rivelò ben presto insufficiente a contenere tutti i nuovi detenuti). E i prigionieri di guerra (i soldati delle armate bianche catturati e non fucilati durante la guerra civile) dovevano necessariamente essere messi provvisoriamente in campi di concentramento, visto che l'alternativa di continuare a ucciderli non sarebbe stata certo migliore.

Questo è il contesto storico in cui, nel 1918, il governo bolscevico comincia a costruire la "nuova" struttura repressiva, fatta di tribunali, leggi ad hoc, condanne a morte o alla reclusione per i nemici della Rivoluzione, veri o presunti tali. Sappiamo che non furono rose e fiori, sappiamo che tra gli accusati che finivano in mano alla Ceka (la nuova polizia che anticipa tutti i successivi cambiamenti di nome dell'efferata polizia staliniana, chrusceviana e brezneviana fino ad Andropov e il primo Gorbaciov compresi) vi erano anche degli innocenti, oppure personaggi politicamente scomodi. Ma erano pur sempre tutti accusati di aver fatto qualcosa, di aver violato questa o quella legge. In alcuni casi era certamente vero, in altri un po' meno e co-



munque non tutte le leggi del nuovo governo meritavano lo stesso rispetto. Resta il fatto, però, che per tutta la durata della guerra civile nell'insieme non si verificarono fucilazioni di massa di civili o deportazioni prive di condanna o motivazione giudiziaria. I tribunali infliggevano le pene e i carceri si riempivano di condannati, giuste o ingiuste che fossero le sentenze, come in altri contesti storici in cui avviene la distruzione di un potere di classe e si comincia a costruire un nuovo ordine sociale (tribunali speciali ed esecuzioni erano avvenute nelle rivoluzioni inglese, americana, francese e avverranno in quella cubana, giuste o sbagliate che fossero, ma senza dar vita al fenomeno dei lagher, del gulag o delle deportazioni di massa).

Il nuovo ordine sociale instaurato in Russia (come sappiamo in quanto posteri, anche se molti continuano a non capirlo), si trasformerà nella dittatura sanguinaria di un nuovo ceto: la burocrazia incarnata fondamentalmente dal partito bolscevico (divenuto nel frattempo Pcr e poi Pcus). Ma nei primi anni dopo la Rivoluzione esisteva ancora in molti militanti di quello stesso partito (dirigenti o di base) la ferma intenzione di creare un nuovo ordine sociale (lo confermano moltissimi testi dell'epoca che oggi possiamo leggere liberamente e soprattutto la necessità che ebbe Stalin di sterminare tutta, ma proprio tutta, la vecchia guardia rivoluzionaria per assicurarsi il potere).

Il Gulag stava per nascere, ma negli ultimi anni di vita politica di Lenin non era ancora nato in quanto Gulag. In più non se ne conosceva alcun precedente storico che potesse far riflettere e mettere in guardia le forze sane del mondo politico bolscevico, menscevico, anarchico, operaista, decemista, socialrivoluzionario ecc. Se si pensa che ancor oggi hanno libero accesso nelle sinistre di varie parti del mondo (in Italia più che altrove) personalità politiche o intellettuali che continuano a non aver capito cosa sia stato il Gulag, si possono immaginare in parte le ragioni per cui non lo abbiano capito nemmeno molti dei contemporanei di allora.



3. Date da tenere a mente

Sino alla fine del 1921 Lenin ha il controllo totale della situazione. E lo ha insieme a Trotsky, come è ben noto. La prima comparsa del male che toglierà Lenin di mezzo si ha alla fine del 1921, quando il dirigente bolscevico deve ritirarsi dall'attività pubblica per alcune settimane. Ma il colpo che quasi lo paralizza è del maggio 1922. Il ritiro definitivo per un nuovo colpo è di dicembre. Inizia da quel momento il periodo della prigionia relativa in mano a Stalin, durante la quale Lenin riesce ancora a scrivere di vari argomenti, ma soprattutto contro Stalin e sulla necessità di farlo fuori (la celebre Ultima battaglia di Lenin ricostruita da Moshe Lewin nel 1967). E Stalin, dopo aver fatto di tutto per impedire a Lenin di mettere in pratica il suo proposito, a partire dal 6 marzo 1923 lo uccide

politicamente (nel senso che da quel momento la prigionia divenne totale e nessuno poté più comunicare con Lenin, né questi riuscì più a far arrivare all'esterno il proprio pensiero). La "voce" secondo cui Stalin lo avrebbe anche avvelenato non c'interessa: esser riuscito a far tacere un cervello come quello di Lenin era già come averlo ucciso.

Diciamo quindi che sino alla fine del 1922 Lenin (e Trotsky con lui) ha la responsabilità diretta di tutto ciò che accade in Urss;. Dopo quella data e fino al marzo 1923 una responsabilità talmente indiretta che si può considerare quasi nulla, visto il cordone sanitario che Stalin gli aveva creato intorno. Dal 6 marzo più nessuna in assoluto, fino alla morte clinica (21 gennaio 1924). Trotsky, a sua volta e per vie diverse, viene travolto contemporaneamente a Lenin e comunque non si differenzia da lui.

Ebbene, se annotiamo le tappe dell'ondata repressiva di parte bolscevica e la sua trasformazione in arma della dittatura staliniana, vediamo che il periodo della malattia di Lenin costituisce un preciso spartiacque cronologico tra due fenomeni storicamente diversi. L'individuazione di tale spartiacque non ci consente di garantire matematicamente che Lenin si sarebbe opposto alla crescita del Gulag, ma nemmeno che lo avrebbe sostenuto. Per tutto ciò che ho letto in vita mia (per più di quarant'anni) sull'operato di Lenin e per il significato inequivocabile della sua ultima battaglia contro Stalin e i suoi accoliti, resto fermamente convinto che Lenin non avrebbe accettato il salto di qualità dalla repressione cekista al Gulag, e sono certo anche che non avrebbe accettato i tanti altri processi negativi dei quali il Gulag si accingeva ad essere espressione: cioè la controrivoluzione burocratica, il blocco della transizione al socialismo, la condanna alla stagnazione cronica dell'economia sovietica, il nazionalismo grande-russo, lo sterminio del partito alla cui costruzione Lenin aveva dedicato la propria vita ecc. Non a caso nel 1922 Lenin aveva proposto a Trotsky di costituire con lui una frazione segreta contro Stalin, ottenendone purtroppo un rifiuto, cui seguirà tutto il successivo comportamento trotskiano incoerente e inspiegabile allo stesso tempo (incoerenze che ho dettagliatamente ricostruito nel mio lavoro su Trotsky già ricordato e che nemmeno Isaac Deutscher o Pierre Broué sono riusciti a spiegare).

4. Il silenzio di Trotsky

E parlando di Trotsky, nonostante la mia grande ammirazione per la sua opera di teorico e di rivoluzionario, devo ricordare che nell'intera sua opera dell'esilio, da La rivoluzione tradita a In difesa del marxismo, non esiste una denuncia del sistema del Gulag e dei milioni di vittime che ciò implicò. Ho l'impressione che egli non vi abbia mai nemmeno accennato e comunque, se qualche riferimento mi fosse sfuggito tra i suoi scritti, dev'essere stato talmente impercettibile



da passare inosservato (e quindi insignificante). Ed è impensabile, ovviamente, che egli non fosse al corrente di una così immane tragedia, vista la letteratura che sul tema circolava in Occidente già negli anni '30, prodotta da fonti varie e corredata dai tanti memoriali degli evasi o di parenti di vittime del Gulag. E non si dimentichi anche che Trotsky - che con gli oppositori russi aveva mantenuto intensi rapporti anche in quegli ultimi anni della sua vita (come hanno dimostrato gli Archivi di Harvard dopo la loro apertura) - non aveva certo bisogno di memoriali per essere informato direttamente della costruzione del Gulag e dell'olocausto che vi si stava realizzando nell'interesse della burocrazia sovietica. Trotsky tacque e il movimento trotskista con lui.

[Aggiungo che negli anni della mia formazione giovanile in seno alla Quarta internazionale - sulla cui stampa ovviamente del Gulag si parlava, ma troppo episodicamente e per lo più in rapporto a determinati oppositori politici e non in rapporto ai milioni di vittime - non mi è stato insegnato a considerare tale sistema come parte integrante dell'economia sovietica e a valutare in tutta la sua portata quale passo indietro sul piano dell'evoluzione sociale esso avesse rappresentato. Ricordo che noi della Quarta fummo i primi, a sinistra, a propagandare la figura di Solzenicyn (soprattutto dopo la sua lettera al IV Congresso degli scrittori sovietici, maggio 1967), ma non facemmo granché per propagandare i contenuti di Arcipelago Gulag, il cui primo volume apparve nel 1973 e l'ultimo nel 1978, nonostante il grande trauma antistaliniano che quei libri provocarono in tutto il mondo. Fu una grande occasione perduta.



La più recente occasione perduta, invece, non ha più riguardato la sola Quarta ormai ridotta ai minimi termini, ma l'intera sinistra antistalinista mondiale che avrebbe dovuto precedere di propria iniziativa, con un'opera equivalente, la pubblicazione de Il libro nero del comunismo – apparso nel 1997 - e non lasciarlo fare al nemico: in questo caso, come stiamo verificando, non si perse solo una battaglia, ma l'intera guerra.

In Italia, però, erano quelli gli anni di espansione di Rifondazione, partito fondato dall'ala più staliniana del vecchio Pci (Cossutta e simili), sul cui giornale la questione dei crimini dello stalinismo fu (e rimane) tabù, a parte il breve e un po' comico momento di "disgelo" di cui si rese interprete Fausto Bertinotti. Sfido chiunque a citarmi nomi di personalità politiche o studiosi più o meno noti che su quel giornale abbiano contrastato gli articoli elogiativi dello stalinismo che periodicamente vi apparivano, denotando omertà o tacita approvazione nei confronti del sistema staliniano in generale e del Gulag in particolare. Come eccezione per il quotidiano Liberazione e con una certa frequenza posso citare solo il nome di Antonio Mo-

scato (che tra l'altro è un autentico specialista dell'argomento). Non me ne risulta alcun altro, però, né della corrente di Moscato né delle altre correnti trotskoidi presenti nel Prc, e comunque niente di paragonabile a quanto era apparso sul quotidiano Lotta continua negli anni '70 (ma non su il Manifesto). Ciò spiega in parte il rifiorire dello stalinismo italiano, su cui si veda l'appendice in fondo.]

5. La formazione del Gulag

Gli storici che amano confondere la terminologia carceraria, ci segnalano che il primo a parlare di "campi di concentramento" nella Russia postzarista (eh sì, perché i campi c'erano stati anche all'epoca degli Zar) fu Trotsky, il 4 giugno 1918. Ma se si va a controllare, si vede che in realtà egli si riferiva ai campi di concentramento come luogo in cui racchiudere i prigionieri della guerra civile (da lui condotta alla vittoria, come sappiamo, ma al prezzo di crudeltà e provvedimenti inumani che si possono capire nel contesto storico, ma non si possono giustificare in una prospettiva di rivoluzione sociale – e su questo Giorgio Amico ha ragione).

Dei campi parla anche Lenin ad agosto e da settembre 1918 comincia la grande ondata repressiva sotto la direzione di Dzerzinskij, il polacco originariamente legato a Rosa Luxemburg, divenuto capo spietato della Ceka. Nella primavera del 1919 si varano i primi decreti sull'istituzione dei campi speciali (intesi ancora come campi carcerari, luoghi di detenzione) e da quel momento inizia il lavoro logistico di costruzione o adattamento dei siti prescelti.



Il primo e più famoso di tali campi è quello delle isole Solovki, un insieme di vecchi monasteri adibito a luogo di reclusione di massa. C'è la ricerca accuratissima di Francine-Dominique Liechtenhan (Il laboratorio del Gulag, Lindau, 2009) che ricostruisce passo a passo la storia di quel primo avamposto del Gulag, del quale aveva del resto già parlato ampiamente Solzenicyn. Ebbene, alle Solovki, i primi "socialisti" (cioè anarchici, menscevichi, s.r., prigionieri politici in generale) arriveranno a giugno del 1923, due anni dopo Kronstadt e vari mesi dopo che Stalin ha messo Lenin in condizioni di non poter più nuocere... a lui. Ciò non toglie che i tribunali stiano già lavorando sodo, se alla fine del 1920 i campi di lavoro forzato sono già 84, per un totale di 46.736 prigionieri.

A ottobre del 1923 Dzerzinskij fa assegnare alla Ceka (ormai Gpu) la proprietà dei monasteri delle Solovki per farne "campi a destinazione ufficiale". Dalla fine del 1923 in poi le Solovki diventano il campo sperimentale per antonomasia da cui nascerà il Gulag. Questo verrà "dichiarato" ufficialmente nel 1934 con la costituzione della Direzione di tutti i campi di lavoro forzato (l'acronimo Gulag, per l'appunto), ma in realtà la sua formazione avviene nella seconda metà degli anni '20.

Dice Anne Applebaum (Il Gulag, Mondadori 2004) che nel 1923, quando si cominciò a mandare i politici nei lagher (alle Solovki, soprattutto) si tendeva a concedere loro tutto ciò che chiedevano perché lo scopo principale era di allontanarli dalle grandi città. E questi politici, trattati ancora "umanamente", trovavano nei lagher una popolazione preesistente di detenuti comuni (criminali comuni) che vivevano in condizioni disumane, se non propriamente bestiali. È noto che con la gestione staliniana dei campi, il rapporto si capovolgerà a favore dei criminali comuni, soprattutto se organizzati in bande. I politici che giungono alle Solovki nel 1923 sono poche centinaia, nel 1925 saranno circa 6.000. (Prego di tener nota anche di queste cifre, se si vuole aver chiara la cronologia di nascita del Gulag. E si noti come la crescita del Gulag avviene ad anni di distanza dalla fine della guerra civile, quando cioè non esiste più nemmeno il pretesto della "sicurezza" difensiva.)

6. L'economia del Gulag (modo di produzione schiavistico)

Nel 1925 il sistema dello Slon (cioè i Campi settentrionali a destinazione speciale) ancora non è economicamente autosufficiente. E quindi, alla fine del 1925, nel partito e nello Stato burocratico si apre la corsa "teorica" a chi fa le proposte migliori per una trasformazione produttiva dei campi, allo scopo di dare una dimensione di massa al lavoro forzato. È triste dirlo, ma la lettera che apre il "dibattito" è di Pjatakov (ex anarchico, poi boscevico, futuro oppositore di sinistra, fucilato nel 1937 dopo aver "confessato" i suoi "crimini"). In termini storico-giuridici, il 1925 si può considerare il vero anno di



svolta, cioè l'anno in cui si adotta la legislazione necessaria a trasformare le Solovki (lagher modello) e l'intero Slon da luoghi di reclusione per criminali comuni e politici oppositori a campi di lavoro forzato, come parte integrante dei piani quinquennali di sviluppo economico del paese (piani sui quali tiriamo un pietoso velo in termini di efficacia economica e i cui effetti ho in parte descritto nella mia relazione del 1983 sull'Urss di Andropov).

Dal 1925 in poi la storia della repressione staliniana diventa in realtà la storia della realizzazione di un megaprogetto economico fondato sulla reintroduzione del lavoro schiavistico di milioni di persone (quel lavoro schiavistico che era stato abolito formalmente nel 1861 dallo zar Alessandro II, liberando circa 20 milioni di servi della gleba).

Non sto qui a raccontare come le cifre originarie di alcune decine di migliaia di internati si trasformarono nuovamente in milioni di schiavi o zek (come si disse con terminologia tristemente diffusa). Dati statistici ufficiali parlano di circa 18 milioni di cittadini sovietici passati nel Gulag tra il 1929 e il 1953. Cifra ammessa anche da Chruscev, ma per il periodo 1937-1953 (anno della morte di Stalin). Tuttavia, se si aggiungo-



no i prigionieri di guerra e altre categorie di cittadini non-sovietici e si considera l'intero arco temporale di sopravvivenza del Gulag, si ottiene, secondo Anne Applebaum, la cifra di 28.700.000 condannati ai lavori forzati (cifra che appare mediamente più realistica rispetto a valutazioni ancor superiori che l'autrice rifiuta).

Se si pensa che nel 1952 il Mvd (il dicastero che si occupava in modo particolare dei lagher all'interno della più generale struttura poliziesca sovietica) controllava il 9% degli investimenti di capitale in Urss, si ha anche la misura dell'importanza economica assunta da questi nuovi schiavi dell'era staliniana: e se qualcuno volesse mettersi a misurare il "tasso di profitto" di ciascun lavoratore forzato per settore lavorativo (miniere, estrazione dell'oro, taglio del legname, conceria e lavorazione del cuoio, edilizia, strade, apertura di canali, dissodamento di terre selvagge ecc.) avrebbe oggigiorno a disposizione tutti i dati statistici necessari, perché gli aguzzini staliniani, alla pari dei loro colleghi nazisti, erano estremamente accurati nel tenere i registri della forza lavoro impiegata, gli elenchi delle forniture e le cifre del giro d'affari. Tali cifre venivano anche falsate dagli stessi responsabili dei campi di lavoro, per far vedere ai loro superiori nella burocrazia quanta efficienza e quanta produttività avessero i "loro" reclusi: ma gli studiosi odierni sanno tener conto anche di queste falsificazioni, tanta è la mole di materiali documentari di cui possono finalmente disporre dopo la fine dell'Urss.

Resta il fatto, comunque, che per un marxista non si potrebbe parlare in questo settore di "tasso di profitto", trattandosi di un settore ad economia non-capitalistica, in pratica di un modo di produzione schiavistico all'interno di un sistema di collettivismo burocratico. Forse si potrebbe parlare di estrazione di surplus, ma ciò ci porterebbe ad altre discussioni (che erano però molto in voga finché la burocrazia è rimasta al potere nell'Urss), facendoci perdere di vista l'intento originario di queste note, che era per l'appunto dimostrare che tra gli inizi della repressione bolscevica e la nascita del Gulag in quanto Gulag - a cavallo della paralisi e scomparsa di Lenin (quindi anche di Trotsky ormai in disgrazia) - si verifica un salto di qualità nei numeri delle persone coinvolte (da decine di migliaia a milioni) e nella funzione sociale del sistema repressivo (da misura di repressione politica a investimento produttivo di tipo schiavistico). Si prega di tener conto di questi dati, quantitativi e qualitativi allo stesso tempo.

7. Declino e fine del Gulag

Vorrei ricordare che anche il 1928 è a suo modo un anno di svolta, non per noi che studiamo il fenomeno, ma per la popolazione del Gulag: è l'anno in cui viene introdotto il metodo "Frenkel" (dal nome di un recluso comune diventato capo organizzatore del lavoro forzato) consistente nell'assegnare il cibo ai detenuti a secon-

da della loro produttività (abbandonando così definitivamente qualsiasi distinzione fra detenuto politico e criminale comune). Ciò accelerò la morte in massa dei detenuti più deboli, vecchi, malati, bambini (non si dimentichi mai che nel Gulag finivano anche i famigliari dei detenuti e che molti bambini vi nascevano già prigionieri), rendendo ancora più esplicita la natura schiavistica del sistema.

Ma visto che la condizione dei detenuti politici era ormai nettamente inferiore a quella dei criminali comuni, questi ultimi, con le loro organizzazioni interne, riuscirono ad assumere un'autonomia via via crescente nella gestione schiavistica dei lagher. Ciò creerà seri problemi di controllo dei lager stessi. E dopo la guerra, quando crescerà moltissimo la presenza di cittadini non-russi o non-sovietici, il fenomeno si articolerà a seconda delle varie nazionalità, anch'esse dotate di strutture interne di organizzazione clandestina.

Saranno queste strutture a rendere via via più difficile il controllo del Gulag e sempre meno economica la sua gestione. Del resto, il sistema non forniva solo braccia da lavoro ai piani economici della burocrazia centrale, ma doveva assicurare anche stipendi e privilegi a un esercito enorme di impiegati e funzionari piccoli e medi dei lagher che nel Gulag vedevano la fonte del proprio reddito, della propria stabilità economica. Senza contare gli addetti ai trasporti dei forzati, i "ragionieri" dello sterminio, il personale sanitario e penitenziario: masse di dipendenti dello Stato burocratico che a loro volta costituivano una base in continua espansione (secondo la ben nota "legge" di C. Northcote Parkinson, 1957) dell'immensa piramide burocratica sovietica.

Dopo la morte di Stalin, dopo rivolte e scioperi in molti campi speciali (eventi conclusi per lo più tragicamente e dei quali oggi si può finalmente parlare anche in Russia), dopo le "rivelazioni" di Chruscev, il Gulag entrò in un periodo di rapido declino e, a causa della sua non-economicità, nel 1957 fu chiuso ufficialmente. Smetteva d'essere un settore dell'attività produttiva ispirata a criteri schiavistici, per ridiventare gradualmente strumento essenziale di repressione politica e culturale, ma su scala molto ridotta. Finiva l'epoca del lavoro forzato di massa e cominciava l'epoca della caccia ai dissidenti.

Per questi ultimi si sarebbe attivata una speciale categoria di aguzzini "sanitari", visto che la nuova geniale trovata dell'era brezneviana sarà



quella di considerarli malati di mente e di richiuderli in ospedali psichiatrici speciali. Ma non saranno più milioni di persone, perché il sistema ha smesso di deportare popolazioni o gruppi etnici, ma ha bisogno di imprigionare degli autentici prigionieri "politici", dai quali ci si attende il silenzio, ma senza alcuna ricduta economica. L'universo concentrazionario torna ad essere gradualmente un universo carcerario di tipo classico, con un trattamento particolare riservato agli intellettuali e ai dissidenti. Anche questi vengono condannati a pene esorbitanti ogni logica giudiziaria, ma la loro valenza simbolica è talmente forte che il sistema brezneviano-postchrusceviano ne è letteralmente terrorizzato. Li perseguita, li arresta, li rinchiude, li isola, ma quando la loro detenzione diventa troppo difficile da gestire, preferisce esiliarli all'estero, secondo la lista più o meno nota di personalità e cronache del dissenso relativamente recenti e che presumo siano più o meno a conoscenza di chi mi legge.

Ecco, il tentativo di tracciare una linea di continuità tra la repressione politica del bolscevismo dei primi anni (1918-1922) e la costruzione staliniana dell'arcipelago Gulag (1923-1957) non corrisponde ai dati che sono ormai a disposizione non solo dello studioso, ma anche del semplice lettore. Il tentativo è storicamente infondato.



Ciò non significa giustificare l'originaria repressione politica né le responsabilità che i primi (veri) bolscevichi si assunsero affrontando il problema degli oppositori come fossero dei criminali - anzi non vi sono dubbi che essi abbiano favorito in tal modo la vittoria della successiva controrivoluzione staliniana e non solo sul piano giudiziario: si pensi al ruolo precoce avuto dal Partito bolscevico, subito dopo l'Ottobre, nella liquidazione delle strutture degli operai rivoluzioni per eccellenza (i Comitati di fabbrica), poi dei soviet, dei sindacati, degli altri partiti ecc. Si tratta solo di capire la specificità dell'uno e l'altro periodo, dell'uno e l'altro comportamento repressivo, avendo chiaro che in nessuno dei due casi si operava per il trionfo della rivoluzione o del socialismo, ma evitando di fare un unico fascio che impedirebbe di cogliere appieno la mostruosità inedita e apertamente controrivoluzionaria che ha caratterizzato il trionfo del sistema staliniano - con tutti i suoi strascichi in epoca brezneviana.

8. Domande a chi ancor oggi fornisce copertura al Gulag

Al lettore giunto fin qui chiedo solo un ultimo atto di collaborazione. Quando dovrà formulare il proprio voto o il proprio consenso politico o i propri attestati di stima nei confronti di qualcuno, si informi (e prego che lo faccia seriamente) sui trascorsi politici di questo qualcuno. Magari scoprirà che in uno o altro momento della sua vita costui ha difeso il sistema del Gulag in Urss o in Cina o in Europa dell'Est. Gli chieda poi se ha mai letto un libro sul Gulag

e cosa pensi di noti intellettuali (come Rossanda, Ingrao, G. García Márquez ecc.) o di capi di stato (come Fidel Castro) o di scrittori, cineasti, uomini di cultura celebri che hanno espresso per lunghi periodi (se non sempre) la propria ammirazione per il sistema sovietico, senza sentir mai il bisogno di rendere un po' di attenzione, se non proprio un giusto riconoscimento a quei milioni di poveri esseri umani annientati nel sistema dei lagher. Lo faccia questo esame anche per i presunti "comunisti" dell'odierna cronaca politica. E non si lasci ingannare da chi gli dirà che ciò è inutile. Ne scoprirà delle belle...

Infine la domanda più bruciante di tutte: perché per i sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti nella rete dell'Olocausto ci si commuove (giustamente), si fanno film, pellegrinaggi e campagne di educazione alla memoria, mentre per i 28 milioni di internati del Gulag (con i circa 13 milioni di vittime) non si è fatto nulla e si continua a non fare nulla? (Una parentesi di macabra statistica. Nei circa 13 milioni di morti del Gulag non sono incluse le vittime degli anni di "carestia" provocati dall'insensata collettivizzazione forzata delle campagne, capolavoro "economico" personale della follia di Stalin: le cifre che ha fornito uno studioso documentatissimo come Robert Conquest - Il grande terrore, Mondadori 1970, pp. 44-5 - parlano di 5-6 milioni di persone morte per fame, delle quali più di 3 milioni in Ucraina. A queste vittime per denutrizione vanno aggiunte circa 3 milioni inviate a morire nel Gulag a coronamento di quelle scelte "economiche", arrivando così vicini a quella cifra di 10 milioni di kulaki "annientati" che, com'è noto, Stalin dichiarò personalmente



a Churchill.)

Cosa rende il destino di questi milioni di vittime del Gulag meno degno di commiserazione rispetto a quelle del nazismo? Forse il fatto che lo sterminio staliniano veniva fatto in nome del comunismo? Ma non dovrebbe ciò renderlo ancor più esecrabile? O forse, più prosaicamente, il fatto che alla fine della Seconda guerra mondiale l'Urss sedeva allo stesso tavolo degli altri vincitori del nazismo – con gli Usa, Francia, Gran Bretagna - e che costoro non avevano alcun interesse a propagandare la realtà sociale del loro scomodo alleato? E dopo, con la guerra fredda, quando avebbero voluto farlo era ormai troppo tardi: infatti, avrebbero dovuto confessare ai propri popoli di aver sconfitto il nazismo con l'aiuto decisivo di un sistema dittatoriale altrettanto feroce e antiumano quale lo stalinismo. Era più comodo continuare a far credere che quell'obbrobrio fosse il comunismo, in modo rendere odioso all'umanità anche il solo termine. E poi, che interesse avevano a giungere a uno scontro frontale con i partiti comunisti all'estero (in primis Italia e Francia) che tanto utili erano stati nella ricostruzione del capitalismo nei rispettivi Paesi e nell'impedire lo svi-

luppo di rivoluzioni socialiste o anche semplicemente di forti movimenti operai antagonisti? Altro che fine che giustifica i mezzi... Qui siamo all'omertà e alla corresponsabilità morale che prima o poi verrà giudicata nei giusti termini dall'intera umanità. Dico "intera" perché non dobbiamo dimenticare che una buona parte - quella che lo stalinismo lo ha vissuto direttamente sulla propria pelle e la cui testimonianza vale realmente - ha già pronunciato la propria sentenza di condanna irrevocabile. Fino a che non si sarà arrivati a una condanna generale e definitiva dell'olocausto staliniano, con termini e modalità analoghe a quelle con cui l'umanità quasi intera ha condannato l'olocausto nazista, nessuna rivoluzione comunista sarà concretamente possibile o anche solo immaginabile: su questo non ho il minimo dubbio ormai da decenni, praticamente da quando iniziai la mia attività politica in maniera consapevole.

Forse nemmeno la parola "comunismo" o il simbolo della falce-e-martello riusciranno a riabilitarsi fino ad allora. E comunque, resta il fatto che la denuncia dell'olocausto stalino-brezneviano è un passo irrinunciabile per avvicinarci alla realizzazione del sogno comunista libertario. Chiunque pensi di poter fare il "furbo" e saltare questo macigno che ostruisce la strada, o è uno piscopatico inebriato dall'odore del sangue e dall'idea della morte di milioni di persone o qualcuno che punta a molto meno, a una carriera, a una carica parlamentare, a una propria fetta di potere sui poveri gonzi che gli vanno dietro...

9. Due appendici, una brutta e una bella.

a) L'Associazione Marx XXI

Cominciamo da quella brutta. Per due domeniche di seguito (28 febbr. e 7 marzo 2010) sull'intera ultima pagina de il Manifesto è comparsa una pubblicità a pagamento per annunciare la nascita dell'Associazione Marx XXI, col proposito di "riunificare in Italia le forze che si richiamano al marxismo, al leninismo, per l'elaborazione politica e teorica dei comunisti del 21° secolo". In realtà si tratta della chiamata a raccolta - in vista della costituzione della Federazione di sinistra fra Prc, Pdci e gruppo Salvi - di tutti principali esponenti dello stalinismo italiano, all'insegna dello slogan dell' "unità dei comunisti", lanciato varie volte nel passato da piccole formazioni "leniniste", ma mai andato in porto. Neanche questa volta andrà in porto, ma i danni che questa Associazione può arrecare all'immagine del socialismo, del comunismo e della lotta anticapitalistica sono incalcolabili. Non mi si dica che esagero, perché viviamo un'epoca di inconsistenza organizzativa del movimento rivoluzionario e le questioni d'immagine vengono necessariamente in primo piano. E l'immagine che viene rilanciata da questa chiamata a raccolta degli stalinisti italiani è quanto di più obbrobrioso si possa imma-



ginare: nel 2010 e per giunta fatto in nome del povero Marx. Sottovalutare il danno che ne deriva al mondo dell'anticapitalismo e del comunismo libertario, sarebbe un errore, così come fu un errore sottovalutare alla fine degli anni '60 la conversione al maoismo di quasi tutta l'intellighenzia italiana a sinistra del Pci (compresi alcuni dei nomi presenti nella lista di cui sopra e altri che potranno aggiungersi in un secondo momento).

Nel paginone vengono pubblicati - con grande rilievo e con le relative dichiarazioni retoriche e altisonanti - i nomi dei principali fondatori dell'Associazione. Li diamo di seguito: Mauro Casadio, Andrea Catone, Oliviero Diliberto, Manlio Dinucci, Mario Geymonat, Vladimiro Giacché, Fosco Giannini, Domenico Losurdo, Guido Oldrini, Valentino Parlato, Paola Pellegrini, Cesare Salvi, Fausto Sorini, Bruno Steri, Nicolas Tertulian, Luigi Vinci. Oltre a dichiarazioni dell'ambasciatore cubano (molto favorevole), quello venezuelano (formale, non nomina nemmeno l'Associazione) e il responsabile politico dell'Ambasciata cinese (entusiasta, con riferimento diretto addirittura al professor Diliberto).

Inutile dire che tutti questi nomi appartengono a personaggi che nel passato governo votarono le missioni di guerra in Afghanistan e le peggiori nefandezze del governo Prodi o, non essendo parlamentari, furono d'accordo che si votassero. Vedi il nostro libro su I forchettoni rossi con l'elenco dei nomi in appendice.

Ebbene, a parte un paio di nomi di cui ignoro la provenienza (e a parte un ex trotskista come Vinci o assenti inspiegabili come Claudio Grassi e Roberto Gabriele) per il resto si tratta del



"gotha" dello stalinismo italiano. Oggi sono tutti appartenenti al Prc, al Pdci, alla Rete dei comunisti, al gruppo di Salvi o formazioni minori, ma nel passato stavano tutti nel Pci (area Cossutta o Interstampa), prima di dividersi nelle varie sigle con cui anche lo stalinismo italiano si è sfaldato in coda alla crisi storica del Pci e con la nascita del Prc.

Non voglio aggiungere altro, visto tutto ciò che ho detto fin qui sullo stalinismo. Resta la lezione che questi forchettoni rossi o aspiranti tali stanno dando alla gruppettistica che si considera antistaliniana: loro dimostrano di essere capaci di unirsi, indipendentemente dalle diverse appartenenze politiche. Mentre nel mondo antistaliniano, dove solo Utopia rossa propone da anni senza successo analoghi processi di unifi-

cazione, siamo ancora alla fase psicopatologica in cui ciascuno è libero, svegliandosi un determinato mattino, di fondare il proprio gruppetto e dichiarare che di lì ricomincia la costruzione della Terza (per alcuni) o della Quarta internazionale (nella maggioranza dei casi).
Volevo citare l'episodio per far capire quanto lontani siamo ancora dalla comprensione della dinamica storica dello stalinismo col suo Gulag, il su olocausto e i suoi disastri in campo sociale.

b) Luciano Canfora
Quella bella stupirà anche voi, come ha stupito me. C'è uno studioso di lettere greche, molto bravo e famoso nel suo campo anche a livello internazionale, ma purtroppo notoriamente ammiratore di Stalin e del suo sistema. Sto parlando, ovviamente, di Luciano Canfora che ormai gode di una grande esposizione mediatica anche per la sua lunga battaglia scientifica volta a dimostrare l'inautenticità del papiro cosiddetto "di Artemidoro".
Ebbene, il nome di Canfora non compare nell'annuncio pubblicitario di cui sopra e difficilmente riuscirà a farsi perdonare dai neostalinisti italiani di aver scritto un libro, intitolato La storia falsa (Rizzoli, 2008). In tale libro, con la stessa meticolosità e preparazione scientifica con cui aveva dimostrato la falsità del papiro di cui sopra, affronta due falsi spinosi della storia "comunista".
Uno è la tristemente celebre lettera del 1928 che Ruggero Grieco inviò in carcere a Gramsci, facendo nascere in questi la convinzione che qualcuno a Mosca o nel Pcd'I avesse voluto rovinarlo in termini processuali. Canfora sostiene che la lettera fu falsificata da altre mani ed è veramente affascinante la procedura con cui lo dimostra. Tanto di cappello, anche perché il grecista appartiene a una tradizione ideologica che ha fatto della falsificazione dei documenti uno dei suoi cavalli di battaglia.
L'altra dimostrazione, altrettanto scientifica e affascinante, riguarda il celebre Testamento di Lenin, di cui un tempo gli staliniani negavano addirittura l'esistenza e del quale, comunque, nessuno avrebbe mai sospettato che si potesse ancora dire qualcosa. Ebbene, non solo Canfora conferma tutto ciò che già sapevamo su questo storico documento e che in gran parte era stato scritto da Moshe Lewin nel 1967, ma compie un passo avanti veramente sbalorditivo: utilizzando con grande perizia filologica nuove fonti documentarie e testimonianze di fonte russa, dimostra in forma inoppugnabile che Stalin riuscì a falsificare il documento prima che esso cominciasse a circolare. In particolare dimostra che come contrappeso al brano in cui Lenin indicava in Trotsky la personalità più capace tra i membri del Cc per assumere la direzione al suo posto, Stalin fece interpolare un breve inciso destinato a depotenziare l'impatto dell'indicazione di Lenin, con un riferimento al "non-bolscevismo di Trotsky".





La prova della falsificazione staliniana risolve il problema di cosa ci stesse a fare quel richiamo negativo (dal punto di vista di Lenin, ma non per me) al passato non-bolscevico di Trotsky, arrivati ormai all'anno 1923 e in un testo in cui Lenin è preoccupato dalla propria successione e chiede esplicitamente la rimozione di Stalin dal posto di segretario generale. Tolto quel riferimento così limitativo nei confronti di Trotsky, la contraddizione logica è finalmente dipanata ed è confermato definitivamente che Lenin pensava veramente a Trotsky come suo successore. Ebbene, mai avrei potuto immaginare che la dimostrazione di un falso così utile alla ricostruzione agiografica del ruolo di Stalin e del quale probabilmente lo stesso Trotsky non ebbe sentore, potesse venire da uno staliniano.

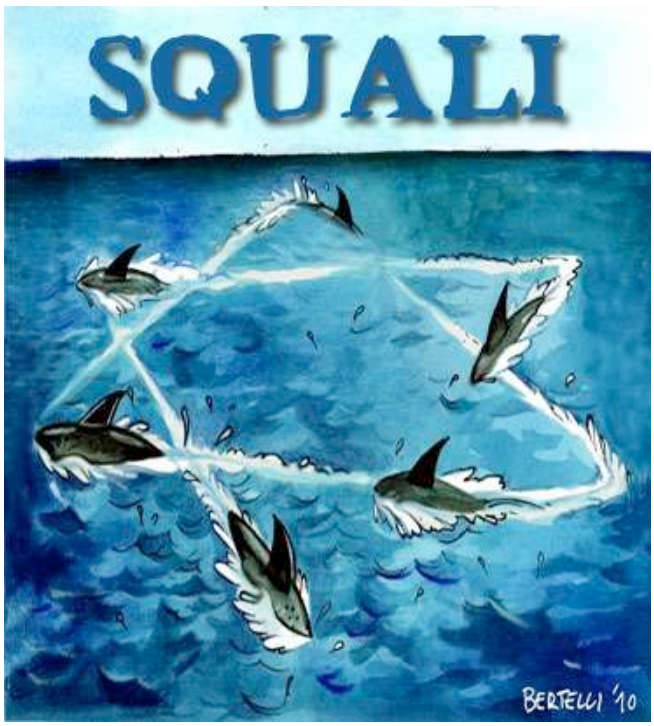
Chapeau ancora una volta e ben vengano altri contributi del genere utili allo smascheramento di quella che Trotsky definì "la scuola di Stalin della falsificazione", anche se provenienti da uno staliniano convinto.

Bolsena, 11 marzo 2010





La satira politica di MATTEO BERTELLI







Per voi il cinema è spettacolo.

Per me è quasi una concezione del mondo.

Il cinema è portatore di movimento.

Il cinema svecchia la letteratura.

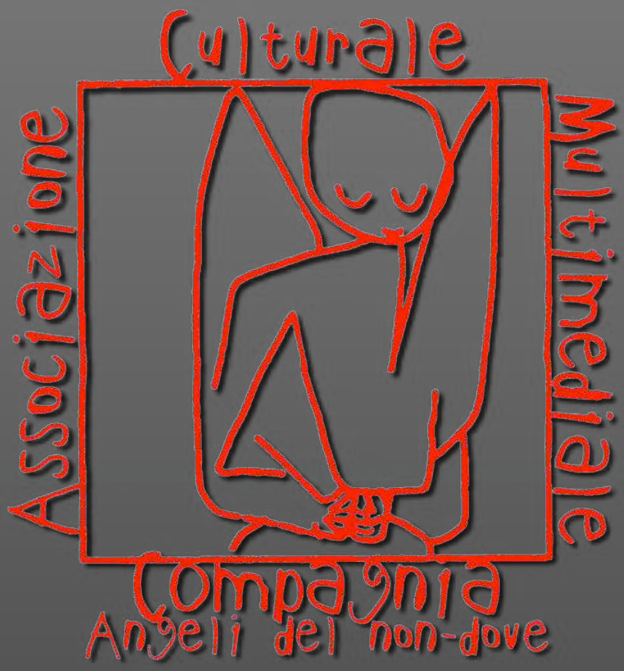
Il cinema demolisce l'estetica.

Il cinema è audacia.

Il trionfo del cinematografo è garantito,

perché è soltanto la logica conclusione di tutta l'arte moderna.

Vladimir Majakovskij



La Compagnia Angeli del Non-Dove

è una libera associazione che si occupa di filosofia politica della vita quotidiana
migrazioni, diversità, razzismo, omosessualità, follia, handicap,
cinema, fotografia, musica, teatro, fumetti, letteratura, poesia...
(più di ogni altra cosa la Compagnia Angeli del Non-Dove
si occupa del rispetto dei più elementari diritti umani...).

"Non condivido le tue idee, ma sono pronto a morire per farle rispettare!", Voltaire.

**L'Angelo del Non-Dove è l'Angelo dell'Utopia, viene dal Paese dei cieli inadempienti
e parla la lingua che non c'è... Lo trovi nella strada che conduce a tutti e a nessuno...
Le sue origini si perdono negli scritti sacri, in quelli apocrifi e nelle storie fantastiche
dei cuori nomadi... Le parole dell'Angelo sono queste: non può esserci amore senza libertà,
non può esserci libertà senza amore dell'uomo per gli altri uomini!
Il respiro dell'amore e l'alba della libertà sono il sogno più grande e più bello
che l'uomo abbia fatto su di sé e sull'intera umanità!
Là dove un uomo è violentato, umiliato, offeso dal potere...
lì sorge l'Angelo del Non-Dove...**

Compagnia Angeli del Non-Dove
C/O Paola Grillo / paolagrillo@tiscali.it (fb Angeli del Non-dove)

Piazza Umberto I°, n. 2, 5705 Piombino (LI), Italy